

# **INDUSTRIALIZZAZIONE E INTEGRAZIONE NEL MONDO ARABO**

a cura di

**ROBERTO ALIBONI**

**ISTITUTO AFFARI INTERNAZIONALI  
SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO**

La collana dello Spettatore Internazionale viene pubblicata per conto dell'Istituto affari internazionali (Iai) di Roma. Si compone di sei fascicoli all'anno aventi per tema un problema connesso con la politica internazionale. Ogni fascicolo è il risultato di ricerche promosse dall'Istituto oppure un saggio o un'antologia delle migliori pagine riguardanti l'argomento trattato.

Direttore della Collana: Cesare Merlini  
Redazione: Giuliana Speranza

La Direzione e la Redazione hanno sede in Viale Mazzini 88, 00195 Roma.

L'Amministrazione è curata dalla Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna.

Il prezzo di ciascun fascicolo varia in proporzione al numero delle pagine.

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

Per abbonarsi rivolgersi a Società editrice Il Mulino, Via S. Stefano 6, 40125 Bologna (c/c postale 15932403).



Copyright © 1978 by Istituto affari internazionali, Roma

Questo volume fa parte di una serie dedicata ai problemi del Mediterraneo che l'Istituto affari internazionali pubblica nel quadro di un progetto di ricerca condotto con il contributo della Fondazione Ford.

# **Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo**

**a cura di Roberto Aliboni**

**Istituto affari internazionali**

**Roma**

---

**Società editrice il Mulino**

**Bologna**

# Indice

**pag. 7 Prefazione**

- 11 I - L'industrializzazione nei paesi arabi: modi, opzioni, strategie**  
**di Zvi Y. Hershlag**

Alcune osservazioni introduttive. - Filosofia e strategia dell'industrializzazione. - Le alternative dello sviluppo industriale. - Un panorama generale dell'industria araba. - Lo sviluppo industriale nazionale: l'Egitto. - Lo sviluppo industriale della Siria. - Lo sviluppo industriale della Giordania. - Lo sviluppo industriale dell'Iraq. - Lo sviluppo industriale dell'Algeria. - Lo sviluppo industriale del Marocco. - Lo sviluppo industriale della Tunisia. - Il contesto dell'industrializzazione nei paesi arabi. - Sostituzione delle importazioni e promozione delle esportazioni. - Equilibrio negli obiettivi e risorse umane. - Uno scenario d'industrializzazione. - L'integrazione araba. - L'integrazione regionale del settore industriale. - La cooperazione industriale con la Cee. - La cooperazione con gli Usa, Israele e l'Africa. - Conclusioni.

- 93 II - La cooperazione economica araba: evoluzione, limiti e problemi**  
**di Samir Makdisi**

Significato di cooperazione e integrazione. - Accordi commerciali multilaterali. - Politiche dei cambi. - Movimenti di capitale. - Impatto dell'aumento di risorse finanziarie dei paesi arabi esportatori di petrolio sulla cooperazione economica araba. - Il commercio dei paesi del Mercato comune arabo. - Il commercio degli altri paesi arabi. - Limiti alla cooperazione: a - disparità nello sviluppo, b - struttura delle economie arabe, c - divergenze tra le politiche economiche nazionali. - Presupposti per realizzare i benefici della coope-

razione araba. - Benefici a lungo termine: aspetti dinamici di una piú stretta integrazione. - Implicazioni dell'integrazione economica araba per le economie arabe e il resto del mondo. - Zona di libero scambio. - Unione doganale. - Il Mercato comune. - «Joint ventures». - Osservazioni conclusive.

pag. 139 III - I movimenti migratori arabi  
di Abdelwahab Bouhdiba

Introduzione. - L'emigrazione euroaraba: aspetti quantitativi. - Oligantropia e dottrina dell'emigrazione in Europa. - L'emigrazione come fatto strutturale. - Stabilizzazione dello sviluppo europeo e prospettive dell'immigrazione. - Crescita demografica e sviluppo nel mondo arabo. - L'emigrazione interaraba. - Le caratteristiche socioeconomiche dell'emigrazione interaraba. - Gli investimenti e i capitali. - Investimenti e migrazioni: una falsa alternativa. - Conclusioni.

193 Indice delle tabelle

# Prefazione

Questo volume fa parte di un progetto di ricerche sul tema « Sviluppo e stabilità nel Mediterraneo » che l'Istituto affari internazionali ha avviato nel dicembre del 1973 e completato nell'autunno del 1977. Esso fa seguito a quello pubblicato nel 1977 in questa stessa Collana, da me curato, con il titolo « L'industrializzazione del Mediterraneo: movimenti di manodopera e capitali, e conclude l'esame di quegli aspetti economici che si era deciso di affrontare nell'ambito del progetto.

In quel volume fu preso in considerazione un importante fattore dinamico del processo d'industrializzazione dei paesi meno sviluppati del Mediterraneo, cioè gli investimenti esteri in relazione ai movimenti migratori dal sud al nord dell'area. In questo, gli autori esaminano tre diversi aspetti di un fattore altrettanto importante, che potremmo genericamente indicare come quello della cooperazione interaraba. I tre studi compresi nel libro sono stati commissionati indipendentemente l'uno dall'altro da parte dell'Iai agli studiosi in questione. È stato l'Iai a decidere di metterli insieme in uno stesso volume secondo la sua concezione del progetto di ricerca sul Mediterraneo. Pertanto, la loro pubblicazione in uno stesso volume non riflette un comune lavoro di ricerca, come invece accadde per il primo volume sull'industrializzazione del Mediterraneo, per il quale la ricerca fu organizzata direttamente nell'Istituto. Anche questo volume dunque tratta di fattori internazionali, anche se più circoscritti perché di carattere regionale. A differenza del primo, si concentra sul mondo arabo e traslascia i paesi dell'Europa meridionale. Ciò è dovuto al fatto che fra l'inizio e la fine del progetto, i mutamenti occorsi nell'Europa del sud hanno reso il ruolo di quest'area assai più complesso di quanto non fosse pochi anni prima. Inoltre, la candidatura del Portogallo, della Spagna e della Grecia a diventare membri della Cee, impone ricerche e riflessioni partico-

lari. L'Iai ha scelto di approfondire questi problemi in un altro progetto, specificamente dedicato all'Europa del sud e ai problemi dei suoi rapporti con la Cee, in collaborazione con il Centre for Contemporary European Studies dell'Università del Sussex. Questo altro progetto è in corso.

Come abbiamo detto nell'introduzione al volume precedente questa scelta non implica da parte dell'Istituto un giudizio di maggiore importanza dei fattori esterni d'industrializzazione rispetto a quelli interni. Com'è ovvio, l'accumulazione interna, la mobilitazione delle risorse nazionali e le politiche economiche dei singoli paesi avranno un peso determinante nel loro processo d'industrializzazione. Semplicemente, dovendo compiere delle scelte, abbiamo scelto di occuparci di alcuni fattori esterni, così come abbiamo deciso di esaminare i problemi dell'industria piuttosto che quelli dell'agricoltura, anche se questi ultimi non sono meno importanti dei primi ai fini dello sviluppo. Nel fare queste scelte siamo stati guidati dall'impressione che, rispetto a un approfondimento considerevole dello sviluppo dei paesi, quello dei fattori internazionali e regionali operanti su tale sviluppo fosse minore. Inoltre, il tema dell'industrializzazione è stato preferito per l'importanza economica e politica che i paesi interessati gli assegnano — secondo quanto ricorda il professor Hershlag all'inizio del suo studio — per l'urgenza con cui sembrano considerarlo e perché, richiedendo una profonda ristrutturazione ai paesi già industrializzati, impone uno sforzo di riflessione sulle modalità di una gestione più comune dell'economia internazionale. Quest'ultimo è un interesse permanente dell'Istituto.

Ciò posto, quali sono gli argomenti specificamente esaminati in questo volume? Il professor Zvi Y. Hershlag, direttore dell'Istituto David Horowitz per lo studio dei paesi in sviluppo dell'Università di Tel Aviv, ha analizzato le strategie industriali dei paesi arabi, le scelte settoriali, le politiche economiche e i tentativi di armonizzazione e cooperazione. Ha fornito così un quadro dettagliato delle convergenze e delle divergenze, delle possibilità e delle difficoltà, dei successi e degli errori. Hershlag sottolinea l'incongruenza di certe opzioni settoriali e tecniche, in assenza di un adeguato ampliamento dei mercati.

Il professor Samir Makdisi, preside del Dipartimento di economia dell'Università americana di Beirut, ha a sua volta preso in considerazione un elemento chiave di qualsiasi processo d'industrializzazione che i paesi arabi vogliano programmare, vale a dire la cooperazione e l'integrazione economica. Makdisi si è soffermato in particolare sull'interscambio di manufatti e sulle sue prospettive, scorgendo in tale interscambio un fattore decisivo nell'evolversi di una positiva interazione fra crescita e integrazione economica. Il saggio di Makdisi sottolinea inoltre l'im-

portanza del coordinamento delle politiche economiche al fine di sostenere il processo d'integrazione e considera alcune implicazioni per l'economia mondiale dell'eventuale piú stretta cooperazione economica araba. Infine, il professor Abdelwahab Bouhdiba, docente di sociologia all'Università di Tunisi e direttore del Ceres (Centre d'Etudes et de Recherches Economiques et Sociales) di Tunisi, si è occupato dei movimenti arabi di manodopera. È questo un argomento di grande rilievo e una questione di singolare difficoltà per lo sviluppo dei paesi arabi. Esistono infatti gravi squilibri da paese a paese nella dotazione dei fattori che adombrano una felice complementarità ma che si scontrano invece in numerosi ostacoli: dalla lentezza con la quale i paesi riescono a trasformare in capitale installato le loro risorse finanziarie, alle forti limitazioni di ordine politico che questi ultimi finiscono per porre all'ingresso di lavoratori stranieri. È noto, per esempio, che i criteri di equilibrio fra le diverse nazionalità in uso in Arabia Saudita comportano un afflusso di pachistani e coreani che limita le opportunità degli arabi. Bouhdiba dà un quadro dell'emigrazione araba verso l'Europa, un quadro dei movimenti interarabi — che trae il suo interesse anche dal fatto che questa materia è pressoché inesplorata — e tenta di mettere in relazione questi due quadri, iscrivendoli in una prospettiva piú generale di sviluppo arabo.

I tre studi sono stati compiuti separatamente dagli studiosi appena menzionati, dietro richiesta e impulso dell'Istituto e vengono pubblicati insieme sulla base di un disegno comune dell'Iai e non come frutto di una ricerca organica. Questa organicità esisteva invece nella ricerca ospitata nel volume precedente, che era stata organizzata direttamente dentro l'Istituto. Nondimeno c'è una forte complementarità fra i tre studi ed è interessante notare quanto numerosi siano i punti di convergenza, al di là delle differenze pur importanti di impostazione e di interessi. Nel concludere questa prefazione vogliamo formulare l'auspicio che questo sia un segno precorritore di una reale futura cooperazione, anche se gli autori dei saggi presentati nel volume non hanno compiuto la loro ricerca in questa prospettiva, e la speranza che il progetto Iai sul Mediterraneo possa avere contribuito sia pure sommessamente a tale prospettiva.

Roberto Aliboni

# I. L'industrializzazione nei paesi arabi: modi, opzioni, strategie

di Zvi Y. Hershlag

## Alcune osservazioni introduttive

I paesi arabi rappresentano una realtà vasta e diversificata, sia geograficamente che economicamente, senza contare gli aspetti politici, istituzionali e sociali. Essi non si identificano con il Medio Oriente, al quale appartiene pure un certo numero di importanti economie non arabe, mentre, d'altra parte, molti paesi arabi fanno parte del continente africano. Neppure possono essere esattamente identificati come paesi mediterranei, basti pensare all'Iraq, al Sudan o all'Arabia.

Conseguentemente, il concetto di scenario industriale, in senso descrittivo e in senso normativo, differisce significativamente per contenuti e per scopi, ad esempio nei paesi ricchi (di petrolio) e nei paesi poveri; oppure, nei paesi arabi del campo di battaglia (Egitto, Siria, Giordania), con risorse povere e tuttavia gravati di un immenso onere per la difesa, con un'industria prevalentemente orientata ai bisogni di guerra, e nel resto dei paesi arabi, molti dei quali effettivamente o potenzialmente ricchi, con una più larga possibilità di scelte, per quanto non necessariamente avviati a una moderna ed efficiente industrializzazione.

Queste dicotomie danno luogo a differenti scenari, non solo riguardo allo sviluppo industriale interno ma anche alle relazioni interregionali — un'interazione di ineguali —, ai rapporti extraregionali con le economie industriali non mediterranee e con raggruppamenti e comunità economiche regionali.

In questo contesto, gli auspici non debbono essere confusi con le previsioni realistiche e gli obiettivi realizzabili. Bisogna valutare le

*La traduzione dall'inglese del saggio del prof. Hershlag è di Antonio Scutiero.*

disponibilità di forza lavoro e di capitale, la complementarità e la competitività all'interno e fuori della regione, così come bisogna considerare i vantaggi comparati, statici e dinamici, e le economie di scala che si ottengono in differenti scenari di integrazione.

Questo studio si occuperà dell'insieme delle attività e delle strutture industriali, sia nazionali che regionali; analizzerà i « trends » industriali prevalenti e potenziali e introdurrà alla ricerca di opzioni e strategie di industrializzazione e di integrazione, da un lato con la dovuta attenzione agli obiettivi nazionali e dall'altro ai vantaggi comparati, alle economie di scala e alle relazioni economiche internazionali.

La definizione di industria, innanzitutto, presenta alcuni problemi di contenuto e di natura statistica. L'industrializzazione, sia come obiettivo a sé stante sia come variabile strategica principale dello sviluppo complessivo, è esplicitamente correlata al modello di sviluppo di Clark-Kuznets attraverso il passaggio dai settori di trasformazione primari a monte a quelli secondari a valle. Talvolta le attività minerarie, sebbene primarie per definizione, vengono incluse nel prodotto e nella occupazione industriale. Comunque, nella fase che precede la trasformazione industriale, le attività minerarie, così come l'agricoltura, costituiscono l'ossatura della produzione e della esportazione primaria e, conseguentemente, dell'intera struttura primaria del prodotto nazionale e dell'occupazione. Al livello relativamente basso di produttività di tale fase e in assenza del valore aggiunto aggregato prodotto nelle varie fasi della trasformazione industriale, si perpetuano perciò la stagnazione a monte, una struttura non industriale, ragioni di scambio sfavorevoli a lungo termine (se si accetta il contestato modello di Prebisch) e una dipendenza semicoloniale dei paesi sottosviluppati nei confronti di quelli industrializzati<sup>1</sup>.

Nei paesi in via di sviluppo è stata osservata una correlazione negativa tra la parte e lo sviluppo delle industrie estrattive e il livello e la crescita del reddito pro capite. Comunque, una crescita del settore minerario non è stimolo o causa sufficiente allo sviluppo dell'industria manifatturiera, anzi, può rafforzare la struttura primaria dell'economia. Un troppo rapido impulso alle industrie estrattive (« distruttibili » o « esauribili ») può far venir meno ogni opportunità nel giro di 10-20 anni.

Con alcune riserve, adotteremo qui la classificazione a tre settori, includendo nell'industria solo il settore della trasformazione e quello manifatturiero nel senso più ampio possibile, che copre, fra l'altro, la

<sup>1</sup> Questo non impedisce che i settori primari possono diventare settori trainanti dello sviluppo, o fonti dell'accumulazione di capitale, o settori a guadagni relativamente alti in periodi di crescita della domanda e dei prezzi delle materie prime.

trasformazione industriale delle materie prime minerarie e agricole ma esclude le materie prime stesse. Una delle maggiori difficoltà consiste nella carenza di statistiche che, a parte i dati parziali, spesso si riferiscono all'industria includendo le attività minerarie ed escludendo, talvolta, i prodotti agricoli trasformati (che vanno in questo caso ricercati fra i dati relativi all'agricoltura). Se possibile, questa confusione statistica verrà eliminata e, dove inevitabile, sarà per lo meno segnalata.

## **Filosofia e strategia dell'industrializzazione**

Un attento esame della passata storia industriale dimostra che le importazioni di tecnologia, specializzazioni e capitale sono stati elementi determinanti dell'industrializzazione nazionale persino nel corso delle rivoluzioni industriali « interne » in Inghilterra, Germania, Francia, Stati Uniti d'America. Misure politiche, fiscali e d'altro genere vennero impiegate per accelerare e proteggere il processo di industrializzazione, col supporto teorico ed empirico largamente fornito da Friedrich List, fin da 130 anni fa.

Recentemente, nei paesi sottosviluppati, compresi alcuni in Medio Oriente, le conseguenze della prima e della seconda guerra mondiale hanno nuovamente posto l'industria al centro di piani di sviluppo accelerato, con l'intento di aumentare rapidamente i livelli di vita e ridurre la dipendenza, da un lato, dai settori primari nazionali e, dall'altro, dalle potenze industrializzate. Comunque, mentre un'infrastruttura interna povera e debole ha contrastato le condizioni fondamentali dello sviluppo industriale, i presupposti dell'industrializzazione e la disponibilità di capitale, tecnologia e know-how internazionali, di gran lunga superiori a quelli che erano offerti 200 anni fa all'Occidente che si industrializzava, hanno costituito un invito per le imprese estere e per nuove forme di dominazione, tra l'altro, da parte delle compagnie multinazionali. L'incontro piuttosto fallimentare fra esitanti impegni esterni e una fragile struttura socioeconomica interna ha prodotto una quantità di frustrazioni e ha dato luogo a un ripensamento sulla rispettiva importanza strategica dell'industria e dell'agricoltura, per lo meno nel breve periodo. Le difficoltà si sono poi accresciute a causa delle fluttuazioni internazionali dei prezzi delle materie prime, del rialzo dei prezzi del petrolio, della maggiore pressione dell'aumento demografico e della minaccia di scarsità di cibo.

Con l'emergenza del concetto di Nuovo ordine internazionale lo sviluppo industriale non è più considerato come una panacea universale per tutti i mali dei paesi sottosviluppati, ma piuttosto come una parte necessaria della nuova strategia di autonomia (« self-reliance »), coesione

e integrazione economica, combinata con una crescente pressione sul Nord (e, in parte, sull'Opec) per maggiori aiuti, fondi concessionali, e piú equità internazionale attraverso la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime, la costituzione di stocks di cibo e altri prodotti, e piú favorevoli condizioni di commercializzazione.

Fin dalla nascita della teoria economica moderna, l'industria ha rappresentato, in vario modo, il settore trainante del processo di sviluppo. Dai « metodi indiretti di produzione » di Smith, attraverso le differenze Nord-Sud nelle condizioni climatiche, nella dotazione di fattori e nel potenziale economico di List, il concetto di « innovazione » e di imprenditorialità di Schumpeter e gli effetti di interdipendenza e diffusione di Myrdal, Rostow e Hirschman, l'attuale concetto di industrializzazione è in sostanza pervenuto alla teoria di Rosenstein-Rodan dell'industria come strategia principale per lo sviluppo e una maggiore eguaglianza nella distribuzione del reddito.

Il concetto di industrializzazione con l'obiettivo dell'uguaglianza distributiva ha due aspetti, uno interno e uno internazionale, entrambi carichi di contraddizioni e di dicotomie.

All'interno, l'industrializzazione dovrebbe aumentare il valore aggiunto aggregato e attrarre e impiegare il surplus della mano d'opera rurale, ma può anche aumentare il dislivello di reddito tra il settore industriale moderno e il settore agricolo tradizionale<sup>2</sup>. Per di piú, nasce il pericolo che l'industria ad alta intensità di capitale, che nelle economie in sviluppo è largamente favorita e competitiva rispetto a quella ad alta intensità di mano d'opera, possa addirittura ridurre l'occupazione industriale — un « effetto riflusso » del tipo illustrato da Myrdal — esponendo cosí gli occupati urbani e rurali, sia quelli ufficiali che quelli occulti, a un'ulteriore diminuzione delle opportunità di lavoro<sup>3</sup>. Persino nei casi in cui l'occupazione industriale è aumentata, ciò è avvenuto in maniera meno rapida dell'offerta di mano d'opera urbana, a causa sia dei metodi ad alta intensità di capitale sia di una sottoutilizzazione della capacità produttiva<sup>4</sup>.

È opinione di alcuni, principalmente degli economisti marxisti, che il basso rendimento pro capite dell'industria manifatturiera in rapporto al totale della popolazione, deve attribuirsi all'industrializzazione ad alta intensità di capitale indotta dall'estero che non consente alla

<sup>2</sup> Vedi la discussione sulle asserzioni di Kuznets e Myrdal circa gli effetti iniziali negativi dell'industrializzazione sull'eguaglianza del reddito in H. Chenery e M. Syrquin, *Patterns of Development, 1950-1970*, 1975, p. 60.

<sup>3</sup> Cfr. G. Myrdal, *The Challenge of World Poverty*, 1970, p. 93, e H. W. Singer, *The Strategy of International Development*, 1975, p. 37.

<sup>4</sup> J. B. Donges, *A Comparative Survey of Industrialization Policies in Fifteen Semi-Industrial Countries*, « *Weltwirtschaftliches Archiv* », Band 112, 4, 1976, p. 642.

mano d'opera di essere assorbita allo stesso ritmo dello sviluppo dinamico del settore industriale. Ne consegue che, mentre gli stati come tali si sviluppano, ciò non avviene per la maggioranza della popolazione, e la diseguaglianza aumenta <sup>5</sup>.

Per evitare questi pericoli si ritiene necessaria la pianificazione di uno sforzo per uno sviluppo congiunto dell'agricoltura e dell'industria che punti su un'industria agricola ad alta intensità di capitale e su una crescita del mercato interno e della domanda effettiva risultante da un'agricoltura più efficiente e a reddito più elevato. Ciò nonostante permane la minaccia di poli di sviluppo ineguale.

L'aspetto internazionale della dicotomia è ampiamente riflesso nel concetto di « centro-periferia » di Raoul Prebisch, che mette in evidenza lo svantaggio dei paesi sottosviluppati nel commercio internazionale, con le economie industriali al « centro » e le economie primarie in « periferia ». Lo svantaggio dei paesi sottosviluppati risulta dalle sfavorevoli ragioni di scambio e dalle limitazioni alle esportazioni in generale, così come dalle limitazioni negli investimenti, nei servizi, mentalità ed attitudini moderne. L'industrializzazione accelerata delle economie primarie dovrebbe gradualmente superare la diseguaglianza centro-periferia e ridurre così la diseguaglianza internazionale. Questo approccio è rafforzato da alcuni concetti più ottimistici di poli di sviluppo, come quelli di François Perroux che indica che i poli di sviluppo industriali urbani, o centri, necessariamente diffondono lo sviluppo verso la periferia.

Questo ottimismo, almeno finora, non è stato riscontrato dalle realtà economiche internazionali. La parte dell'industria e del commercio mondiali dei paesi sottosviluppati tuttora rimane molto modesta. Se confrontato con l'area occidentale industrializzata dell'Ocde, il totale delle importazioni di manufatti da tutti i paesi sottosviluppati costituiva nel 1975 soltanto il 7,4% delle importazioni dell'Ocde mentre Giappone e Stati Uniti fornivano il 18% ciascuno, la Gran Bretagna l'8%, la Germania occidentale il 7,8% e la Francia il 5,7% <sup>6</sup>.

Il concetto di « industria come strategia principale » deriva dall'assunzione, in parte « ex ante » e in parte « ex post », che l'industria moderna è in grado di aumentare il reddito pro capite, di accumulare capitale e risorse per gli investimenti e di migliorare la bilancia dei pagamenti (sia sostituendo le importazioni sia favorendo le esportazioni, o entrambi) a un tasso molto più rapido che qualsiasi altra strategia <sup>7</sup>. Tale assunzione si basa anche sulla presunta competitività delle

<sup>5</sup> Ankie M. M. Hoogvelt, *The Sociology of Developing Societies*, 1976, pp. 80-81.

<sup>6</sup> M. J. Williams, in « *Oecd Observer* », *The Emerging New Realism in North-South Cooperation Development*, nov.-dic. 1976.

<sup>7</sup> Cfr. H. Brookfield, *Interdependent Development*, 1975, p. 72.

esportazioni industriali dei paesi sottosviluppati dovuta ai piú bassi costi di produzione, e come esempio vengono citati i casi di Hong Kong e di Singapore. Quest'ultima assunzione implica un'industrializzazione ad alta intensità di mano d'opera con lavoro relativamente a buon mercato ed eccedentario. In queste condizioni, un aumento della produzione sarà accompagnato da un aumento dell'occupazione.

In principio, le strategie industriali, in quanto strategie economiche, debbono massimizzare e maturare i benefici della specializzazione internazionale risultante dai vantaggi comparati. Comunque, i paesi sottosviluppati, come dice il rapporto Rio, « nel formulare la propria politica di industrializzazione dovranno, tenuto conto della disponibilità di fattori e del diverso grado di sviluppo, dare priorità alla creazione di nuovi posti di lavoro e alla produzione di beni di prima necessità, alla trasformazione delle materie prime locali e all'espansione delle esportazioni di manufatti »<sup>8</sup>. Entrambi i modelli, quello dei vantaggi comparati e della specializzazione e quello del rapporto Rio, sono fortemente influenzati, anche negativamente, dalle febbrili fluttuazioni del mercato internazionale, quali l'aumento dei prezzi del petrolio e l'instabilità dei prezzi delle materie prime, la recessione della domanda sui mercati sviluppati, le spinte monetarie verso l'alto in una spirale inflazionistica.

Inoltre, vantaggi comparati, economie di scala e dimensioni ottimali delle unità produttive sono tutti fattori collegati a una ben definita tecnologia prevalente. Una diversa tecnologia può radicalmente cambiare i parametri di questi concetti e influenzare i modelli di industrializzazione, le opportunità di impiego, la creazione e la diversificazione del commercio, la competitività, l'integrazione e la liberalizzazione.

Comunque, persino nei paesi sviluppati risulta difficile superare o riaggiustare la tecnologia consolidata, cosa che, per qualche tempo, è deplorabilmente successa in Gran Bretagna. Le rigidità dei paesi sottosviluppati possono essere difficilmente superate e indirizzate dalle sole forze di mercato. Il controllo dei meccanismi di mercato, che è diventato indispensabile anche nelle economie industrializzate, appare necessario nel quadro di una pianificazione di massima. Contemporaneamente, la disattenzione verso i meccanismi di mercato, a livello interno e ancora di piú a livello internazionale, può essere fatale, particolarmente per un'economia in via di industrializzazione, che può facilmente cadere preda della trappola dell'« onnipotente » politica di pianificazione e controllo. Un'attenta e precisa raccolta dei dati di base, lo studio del loro significato e delle loro interrelazioni, l'esame del potere e delle limitazioni delle forze di mercato internazionali, l'analisi dei vincoli

<sup>8</sup> J. Tinbergen (coordinatore), *Rio-Reshaping the International Order*, Rapporto al Club di Roma, E. P. Dutton, New York, 1976, p. 142.

dell'industrializzazione all'interno dell'industria e in rapporto agli altri settori, l'adattamento della tecnologia ai prevalenti fattori di produzione interni, ai modelli di consumo e alle reali prospettive di esportazione — possibilmente con l'aiuto di un'adeguata ricerca e sviluppo (R & S) interna — sono i requisiti fondamentali di una ragionevole pianificazione industriale. Una efficiente e flessibile messa in opera di tale pianificazione dipende innanzitutto dalla qualità, integrità e competenza del governo e del suo apparato, per sé stessa condizione principale dello sviluppo nei paesi sottosviluppati.

Obiettivi a lungo termine delle economie in sviluppo, nonostante gli innumerevoli contrasti di diversi modelli e teorie, sono sempre, approssimativamente, i seguenti: controllo demografico, incremento del reddito pro capite attraverso l'ammodernamento dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi, efficiente gestione, maggiore eguaglianza interna e internazionale. Un ulteriore obiettivo relativamente recente è la qualità della vita, sia per il Nord che per il Sud, che richiede un impegno per un ambiente più sano, anche a scapito di un rapido sviluppo economico e tecnologico, e particolarmente a scapito dell'industrializzazione. L'attuale plausibile visione dell'anno 2000 assume varie dimensioni, a volte diametralmente opposte: quelle apocalittiche alla Orwell (trasposte dal 1984 al 2000) o quelle ottimistiche alla Kahn.

I reali impegni e le difficoltà cominciano con gli obiettivi e la pianificazione a breve termine, che debbono affrontare le situazioni concrete, gli ostacoli e i bisogni, e il loro successo o fallimento può essere controllato, con il risultato di una immediata possibilità di recupero ma anche di un'immediata frustrazione. I tentativi di tradurre la pianificazione a lungo termine in pianificazione a breve termine normalmente conducono a un approccio per stadi. Con riferimento allo sviluppo industriale, Hoffman suggerisce 4 stadi storici nel primo dei quali, schematicamente, la produzione dei beni di consumo è cinque volte più grande della produzione netta dei beni e di capitale di produzione, mentre nel quarto stadio l'output di questi ultimi è cinque volte più grande dell'output dei beni di consumo<sup>9</sup>. Empiricamente, questo schema, nel suo insieme, sembra essere appropriato ai modelli industriali storici, sebbene, con i cambiamenti nel tipo di consumi, che seguono più alti standards di vita e una maggiore domanda per beni di consumo durevoli, gli scenari possono essere diversi, come risultato sia di un processo autonomo sia di una direzione centrale dell'economia. In particolare quest'ultima può cambiare la successione degli stadi, per esempio nei paesi socialisti ed in alcuni paesi in via di sviluppo, con —

<sup>9</sup> Cfr. W. G. Hoffman, *The Growth of Industrial Economies*, Oxford University Press, 1958, *passim*.

schematicamente — un interscambio tra il secondo e il quarto stadio, seguendo un impegno, predeterminato politicamente, per un piú rapido sviluppo del settore dei beni capitali.

Il problema complessivo della struttura industriale e della relativa strategia industriale deve essere considerato in termini dinamici e sullo sfondo dell'esperienza empirica. Per esempio, il progresso tecnico ha reso possibile una maggiore produzione di energia, di ferro e acciaio, da una quantità minore di materie prime. Conseguentemente, nei paesi industrializzati, l'industria manifatturiera è cresciuta piú rapidamente dell'industria estrattiva — del 6% contro il 2,7% in media per anno — nel periodo dal 1958-60 al 1968-70. Nei paesi in via di sviluppo è successo esattamente il contrario, con conseguenze strutturali negative <sup>10</sup>.

Questo sviluppo differenziato ha avuto anche conseguenze sui cambiamenti della produttività del lavoro nell'industria manifatturiera, che nel periodo 1955-1970 è cresciuta annualmente del 6% nei paesi comunisti sviluppati, del 4% nei paesi occidentali industrializzati e del 3% nei paesi sottosviluppati <sup>11</sup>.

La crescente domanda di petrolio e di altre materie prime (nonostante la loro sempre piú efficiente ed economica utilizzazione) sul mercato internazionale, per essere raffinate e trasformate, cosí come i continui miglioramenti dei trasporti, ha accelerato la produzione delle industrie estrattive nei paesi sottosviluppati. Bairoch indica i seguenti cambiamenti nei paesi sottosviluppati non comunisti <sup>12</sup>.

TAB. I/1. *Indici della produzione delle industrie estrattive dei paesi sottosviluppati non comunisti, 1900-1970 (1963=100).*

Periodo	Petrolio	Minerali	Totale
1900	0,9	9,1	1,8
1913	3,3	17,9	4,8
1936-38	12,4	37,8	15,1
1958-60	69,8	79,3	70,8
1968-70	173,0	128,0	162,3

Sebbene la produzione di minerali abbia subito molte fluttuazioni, la sua crescita nel lungo periodo è evidente, anche se superata dall'incremento dell'indice del petrolio.

<sup>10</sup> Cfr. U.N., « Monthly Bulletins of Statistics », *passim*.

<sup>11</sup> U.N., *The Growth of World Industry 1938-1961*, New York, 1963, e U.N., « Monthly Bulletins of Statistics », *passim*.

<sup>12</sup> P. Bairoch, *The Economic Development of The Third World since 1900*, Methuen & Co., London, 1975, p. 52.

La crescente « apertura » e liberalizzazione in alcuni paesi sottosviluppati attrae molti investimenti esteri, sebbene vi siano opinioni divergenti circa la relazione causale fra industrializzazione e liberalizzazione, con maggiori indicazioni che la seconda segua la prima, piuttosto che il contrario. Inoltre, da parte di alcuni osservatori viene espressa l'opinione che i settori industriali dei paesi sottosviluppati sono sempre piú controllati da imprese estere e dalle multinazionali, con produzioni e vendite superiori a quelle delle industrie nazionali e con effetti di reddito a favore degli investitori esteri piuttosto che dei paesi ospiti <sup>13</sup>.

Questo porta alla questione della divisione industriale globale del lavoro, attraverso la produzione e i canali commerciali. La teoria di Heckscher-Ohlin, piuttosto largamente accettata, attribuisce i risultati del commercio, attraverso i vantaggi comparati, alle proporzioni dei fattori relativi; oppure, nella enunciazione di Tinbergen, ogni paese dovrebbe ottenere e otterrà le industrie che « richiedano la stessa combinazione di fattori di cui il paese è dotato » <sup>14</sup>. L'esportazione di manufatti cresce piú facilmente e rapidamente come risultato di una « piú rapida crescita del capitale e delle specializzazioni rispetto alla mano d'opera non qualificata » <sup>15</sup>.

Comunque, rispetto alla divisione internazionale del lavoro — non solo dal punto di vista del commercio — questi non possono essere gli unici criteri. Le scelte e le strategie industriali vengono profondamente influenzate anche da altre dotazioni di fattori e da altre considerazioni, tali sono il soddisfacimento dei bisogni di base della maggioranza, le stime di energia e di materie prime, i limiti ambientali, gli aggiustamenti con le altre economie, in particolare con i paesi industriali, per evitare, per quanto possibile, contrasti, effetti contrari e danni.

Nel processo di ridivisione internazionale del lavoro avviene un trasferimento di tecnologia, o talvolta di un'intera industria, dal « paese innovatore » verso altri paesi, dovuto all'attrazione dei bassi salari, uno dei fattori principali della teoria di Vernon sul ciclo del prodotto <sup>16</sup>. Ma bassi salari non è necessariamente sinonimo di bassi costi <sup>17</sup>; secondo Johnson <sup>18</sup> altri fattori possono influenzare la competi-

<sup>13</sup> C. V. Vaitsos, *Intercountry Income Distribution and Transnational Enterprise*, Clarendon Press, Oxford, 1974, p. 3.

<sup>14</sup> J. Tinbergen, *Economics in the Future*, p. 43. Questa definizione ammette la possibilità che la combinazione di fattori possa variare nel tempo, sia per una diversa tecnologia, sia per una nuova dotazione di fattori, e dunque assume dimensioni dinamiche.

<sup>15</sup> Cfr. Chenery e Syrquin, *op. cit.*, p. 33.

<sup>16</sup> Raymond Vernon, *International Investment and International Trade in Product Cycle*, « Quarterly Journal of Economics », 80, 1966, pp. 190-207.

<sup>17</sup> Su questo punto ritorneremo, a livello empirico, piú avanti.

<sup>18</sup> H. G. Johnson, *Technology and Economic Interdependence*, McMillan, London, 1975, p. 36.

vità, la divisione del lavoro e il commercio internazionale, come i bassi costi del capitale o la possibilità di accesso dei prodotti a un mercato largamente protetto. Inoltre, l'apertura dell'Europa occidentale al lavoro proveniente da alcuni paesi sottosviluppati ha anche rallentato gli investimenti nei paesi di origine dei lavoratori immigrati (sebbene, recentemente, la situazione economica e politica ha reso possibile un'inversione di questa tendenza). Questo (eccetto, in principio piuttosto che di fatto, per i « nuovi ricchi » del petrolio, che possono contare su un capitale abbondante) rafforza la tesi che, alla fine, gli investimenti industriali sono attratti principalmente dalle aree già sviluppate, dove un'adeguata infrastruttura offre migliori prospettive di efficienza e di profitti. Conseguentemente, i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri.

### **Le alternative dello sviluppo industriale**

Nel passare alle scelte e alle strategie industriali, un certo numero di ben note alternative deve essere esaminato. I paesi che si pongono obiettivi, politiche e piani di sviluppo, debbono automaticamente confrontarsi con tre tipi di alternative:

- a) sviluppo industriale oppure agricolo;
- b) strategie di investimento ad alta intensità di capitale oppure ad alta intensità di mano d'opera;
- c) politica di sostituzione delle importazioni oppure di incoraggiamento delle esportazioni.

Tali alternative possono anche essere riguardate come le differenti opzioni o come gli scenari del processo di sviluppo. Il termine « alternative » in sé implica libere scelte politiche, mentre sia le assunzioni teoriche che l'evidenza empirica limitano il grado di libertà dei programmatori e dei politici nella scelta dei preferibili obiettivi e scenari. Un'apparente facile risposta, quella delle strategie « bilanciate » — anche se plausibile rispetto agli indesiderati sbilanci e squilibri nel processo di sviluppo — è difficilmente applicabile in condizioni di scarsità e asimmetria della prevalente dotazione di fattori nei paesi sottosviluppati nonché delle condizioni socio-politiche e degli obiettivi.

Sebbene i tre tipi di alternativa menzionati siano interconnessi, in gran parte attraverso l'effetto dei vantaggi comparati, si possono fare alcune specifiche osservazioni per ciascuno di essi.

Alternativa a). Le decisioni riguardanti la strategia di sviluppo industriale in alternativa a quello agricolo dipendono, da un lato dalla disponibilità di fattori e, dall'altro, dal reddito atteso. Entrambe — come l'altra alternativa fra intensità di capitale e intensità di lavoro —

sono legate al principio dei vantaggi comparati. Quest'ultimo, come già detto, dovrebbe essere considerato su basi flessibili e dinamiche. Per lo meno nel breve periodo, la dotazione dei fattori nei paesi in via di sviluppo — terra, materie prime, mano d'opera e specializzazione — indicano una preferenza per l'agricoltura (o produzione primaria) piuttosto che per l'industria moderna. Anche il reddito atteso (e l'uguaglianza di reddito) è maggiore per lo sviluppo agricolo, che promette ricavi più immediati alla maggioranza dei lavoratori e della popolazione. Se invece si accorda la preferenza all'industria, ciò comporta non soltanto la priorità negli investimenti di capitale, ma anche una più vasta priorità nelle localizzazioni, nell'educazione e nell'addestramento, nelle strutture per il tempo libero, etc. che possono negativamente influenzare l'agricoltura, l'infrastruttura e il benessere della maggioranza della popolazione.

Comunque, nel lungo periodo e sulla base dell'esperienza delle economie industrializzate, derivano dall'industrializzazione, per lo meno come strategia a lungo termine maggiori opportunità di lavoro, accumulazione di valore aggiunto e maggior reddito reale, sbocchi industriali per la produzione agricola, domanda urbana e mercati per i prodotti agricoli, diversificazione strutturale della produzione, dell'occupazione e del commercio e, conseguentemente, maggiore flessibilità ed equilibrio dell'economia. Per i paesi in via di sviluppo, con una produzione ancora primaria, è importante l'aspetto specifico di una crescita equilibrata e sostenuta. Anche l'industria, e conseguentemente l'intero prodotto nazionale, soffre di cadute dovute alle fluttuazioni cicliche. La produzione agricola primaria, però, oltre che dal ciclo economico è influenzata anche dalle fluttuazioni naturali stagionali, siccità, inondazioni e malattie che frequentemente causano una caduta dello sviluppo o persino un suo saggio negativo, nonostante gli investimenti significativi e il successo industriale. Un incremento dell'industria dovrebbe perciò equilibrare il tasso di sviluppo.

Alternativa *b*). Il dilemma fra investimenti ad alta intensità di capitale oppure ad alta intensità di mano d'opera riguarda sia l'agricoltura che l'industria. Si assume frequentemente, ed erroneamente, che la modernizzazione della agricoltura comporti necessariamente una diminuzione della domanda di mano d'opera e quindi disoccupazione. In teoria, sostituire la meccanizzazione alla mano d'opera riduce in effetti la domanda di mano d'opera stessa; ma, poiché modernizzazione dell'agricoltura significa anche miglioramento addizionale del terreno, diversificazione del raccolto, fertilizzazione, irrigazione, strutture di immagazzinamento, etc., gli effetti sull'occupazione possono essere positivi. Si aggiunga che ovunque la realtà dimostra che l'agricoltura moderna può utilizzare grande quantità di mano d'opera e, contemporaneamente, aumentare significativamente la produzione nei settori più efficienti.

La stessa cosa vale, in senso lato, anche per l'industria. Da un lato, lo sviluppo industriale moderno ha incoraggiato nuovi metodi e modi di produzione e creato una grandissima quantità di nuove opportunità di lavoro in tutto il mondo. Dall'altro lato, in particolare nei paesi in via di sviluppo, la meccanizzazione moderna, la tecnologia e le imprese di grandi dimensioni hanno portato a un considerevole aumento, sia assoluto che relativo, della produzione industriale, ma a un incremento molto inferiore dell'occupazione industriale e in alcuni casi persino a una sua caduta. Almeno nel breve periodo, dal punto di vista delle disponibilità di fattori e degli obiettivi generali nazionali, gli investimenti industriali ad alta intensità di mano d'opera sono da preferirsi nelle economie in via di sviluppo, particolarmente nel caso in cui il criterio sociale — e non privato — dei costi-benefici (o produttività sociale marginale) serva come misura principale nel processo decisionale.

Alternativa *c*). Nella pratica, ancor più che nella teoria, la sostituzione delle importazioni, nei paesi sottosviluppati, è diventata più importante che la politica di impulso alle esportazioni. A favore della sostituzione delle importazioni vengono portate un certo numero di ragioni.

Le merci di fabbricazione nazionale, basate sull'agricoltura e/o sulle materie prime, facilitano l'assorbimento della produzione agricola, aumentano il reddito agricolo, incrementano il valore aggiunto nazionale risultante dal processo di trasformazione, utilizzano pienamente i vantaggi del mercato interno, sicuro e ben conosciuto, rendono possibile la protezione dell'industria in sviluppo e risparmiano valuta. L'evitare, da un lato, la inesorabile competizione all'estero (nel caso della politica delle esportazioni) e l'abbassare, dall'altro lato, i costi di opportunità all'interno, in condizioni di prevalente ricorso alle risorse locali, rafforza la politica di sostituzione delle importazioni<sup>19</sup>.

Tuttavia, quest'ultimo argomento dei costi di opportunità, in combinazione con un certo numero di altri fattori, è a favore dell'opposta politica di impulso all'esportazioni.

Innanzitutto c'è un limite alla sostituzione delle importazioni. Certi beni e servizi non possono essere prodotti localmente ma debbono essere importati e pagati con corrispondenti esportazioni, sia primarie che secondarie. In seguito a una relativa saturazione della domanda interna da parte delle industrie produttrici di beni sostitutivi delle importazioni, debbono essere trovati sbocchi alle esportazioni per rendere la sopravvivenza di queste industrie economica, per evitare cioè la frammentazione e le diseconomie di scala, anche se un progressivo cambiamento nei gusti e panieri dei consumatori può ulteriormente incoraggiare le industrie produttrici di beni sostitutivi delle impor-

<sup>19</sup> Cfr. J. B. Donges, *op. cit.*, p. 654.

tazioni.

Recentemente si sta verificando una preferenza per la politica di industrializzazione orientata verso l'esterno. La protezione dei sostituti delle importazioni non si è rivelata meno costosa dei sussidi alle esportazioni. Nel lungo periodo, la esposizione dell'industria locale alla competizione internazionale, in materia di prezzi e di qualità, si rivela un incentivo all'industrializzazione e allo sviluppo migliore dell'aiuto prolungato alle imprese inefficienti, spesso monopolistiche e con prezzi arbitrari, che si trincerano dietro l'argomento, spesso morto e insostenibile, dell'« industria nascente ». Continue tariffe doganali o barriere amministrative provocano contromisure, mentre reciproci tagli delle tariffe — sebbene pericolosi nel breve periodo — migliorano la competitività, per lo meno nelle industrie dei paesi sottosviluppati più vantaggiosamente orientate alle esportazioni. Le limitate esportazioni dei paesi sottosviluppati non sono necessariamente il risultato di un'industria debole o carente, ma anche di tariffe e altre barriere doganali dei paesi industrializzati, anche nei settori dei paesi sottosviluppati che hanno un vantaggio comparato <sup>20</sup>.

Alcune misure sono state prese per incoraggiare una strategia di sviluppo delle esportazioni: legislazione per promuovere investimenti esteri, « joint ventures », incluse quelle con le imprese transnazionali (raffinazione, petrolchimica, ferro e acciaio, fertilizzanti, alluminio), creazione di zone franche. A questo riguardo possono nascere due pericoli principali; uno è che le multinazionali lasceranno ai paesi sottosviluppati — come hanno già fatto per il passato — soltanto un singolo processo tecnologico con un piccolo valore aggiunto, trasferendo in altre zone, specialmente le loro aree metropolitane, i processi più complessi e sofisticati. Il secondo, strettamente legato al primo, è che il settore industriale avanzato e orientato alla esportazione può diventare — come è già successo — una « enclave » non integrata, con scarso impatto sulla struttura produttiva dei paesi sottosviluppati stessi <sup>21</sup>.

La scelta fra le varie alternative pertanto non appare facile, così come non appare facile una via d'uscita dalle complicazioni reciproche. Sembra che, nel breve termine, — nelle condizioni prevalenti dei paesi sottosviluppati, con la loro disponibilità di fattori e la loro struttura socioculturale — l'industria agricola e i metodi ad alta intensità di

<sup>20</sup> Similmente, la crescita delle esportazioni si può basare sui sussidi piuttosto che sull'efficienza. Alla fine, si ritorna al modello di Heckscher-Ohlin sul commercio internazionale, dove la direzione e la natura di questo sono determinate dalle differenze nelle rispettive dotazioni di fattori. Cfr. Harry G. Johnson, *op. cit.*, p. 34.

<sup>21</sup> Cfr. Idcas, Unido, *An Approach to Industrial Development Strategy and Arab Industrial Cooperation*, Working Paper (in arabo), documento Idc 4/Wp, Baghdad, 1976 (citato successivamente soltanto con: Idc 4/Wp, Baghdad).

lavoro, combinati con una strategia di sostituzione delle importazioni, costituiscano la spina dorsale di una strategia di industrializzazione, con discrete possibilità di successo. Comunque, in una concreta strategia regionale o nazionale, rispetto a particolari condizioni e necessità, può essere fatta, al di là di principi rigidi, una diversa scelta o combinazione di scelte.

## **Un panorama generale dell'industria araba**

Lo sviluppo industriale nei paesi arabi — come risulta dall'analisi del prodotto nazionale, dell'occupazione, degli investimenti e delle esportazioni, nonché dall'analisi della produttività — si presenta ancora allo stadio infantile se comparato con quello delle economie sviluppate. Quest'affermazione, piuttosto brusca, può essere avvalorata con dati adeguati<sup>22</sup>, e ciò malgrado il fatto che alcuni paesi arabi abbiano ottenuto notevole successo nell'artigianato locale ed alcuni di essi persino in diversi tentativi di moderna industria. L'unica, ma importante puntualizzazione da farsi è che le generalizzazioni contengono un certo grado di inaccuratezza, mentre un'analisi più attenta delle particolari economie nazionali rivela stati e forme differenti dello sviluppo industriale.

Alla metà degli anni '70, il totale della popolazione araba costituiva circa il 3,5% della popolazione mondiale, mentre il contributo arabo all'output totale dell'industria mondiale veniva stimato intorno allo 0,4-0,5% soltanto. Persino nei prodotti alimentari, tessili e dell'abbigliamento, la quota araba della produzione mondiale non supera l'1%. Mentre l'output industriale pro capite in Germania occidentale era di \$ 1.249 e negli Stati Uniti di \$ 1.054, negli stati arabi esso raggiungeva a malapena i \$ 30. Poiché il consumo pro capite di prodotti industriali nei paesi arabi raggiungeva \$ 52 circa, l'eccesso di domanda di oltre \$ 20 pro capite doveva essere soddisfatto dalle importazioni presentandosi così, « prima facie », la situazione per una strategia di sostituzione delle importazioni. Questi soli dati spiegano la bassa quota dei manufatti sul totale delle esportazioni — quota che nei paesi arabi varia tra lo 0,1% e il 20%, salvo i casi eccezionali del Libano e della Giordania, sebbene altri fattori, come la bassa competitività o le barriere tariffarie e non, vadano presi in considerazione. All'interno dei paesi, la quota dell'industria sul prodotto nazionale è, in media al di sotto del 18%, variando dal 2-3% in Libia e Kuwait, all'8-12% in Arabia Saudita, Sudan, Tunisia, Giordania, Iraq, Algeria e Marocco, e

<sup>22</sup> Si vedano i dati sull'industria manifatturiera nella tabella 2 e l'esposizione che segue.

TAB. I/2. *Alcuni indicatori economici dei paesi arabi e di Israele.*

	Algeria	Egitto	Iraq	Israele	Giordania	Kuwait	Libano	Libia	Marocco	Oman	Arabia Saudita	Sudan	Siria	Tunisia
Tasso medio annuo di crescita della popolazione, 1960-73 (%)	3,2	2,5	3,2	3,1	3,3	9,4	2,6	3,7	2,6	2,1	1,7	2,8	3,3	2,1
Tasso medio annuo di sviluppo del Pil:														
1960-73	4,8	4,0	6,6	8,9	4,6	7,0	5,6	14,8	4,2	13,9	10,4	1,9	5,8 <sup>2</sup>	6,3
1965-73	8,1	3,3	7,1	9,7	0,7	5,1	6,2	10,1	5,4	15,9	11,6	2,2	6,6	8,0
% di popolazione urbana, 1970	39,0	38,0	51,0	82,0	44,0 <sup>8</sup>	22,0	58,0	28,0	35,0	5,0		22,0	44,0	44,0
% della forza lavoro occupata nell'industria, 1970	13,0	16,0	10,0	28,0	10,0	34,0	17,0	16,0 <sup>8</sup>	15,0	37,0 <sup>8</sup>	10,0 <sup>8</sup>		20,0	19,0
% del settore minerario nel Pil:														
1960-73	14,2		33,1			...		57,3	5,3	59,3	54,0 <sup>2</sup>	0,3		5,0
1965-73	16,2		32,5			61,0		58,3	5,1	54,4	54,9	0,3		5,7
% del settore manifatturiero nel Pil:														
1960-73	11,9	21,5 <sup>1</sup>	9,5	24,2 <sup>1</sup>	10,4 <sup>1</sup>	2,5	13,4 <sup>1</sup>	2,2	12,5	0,2	7,8 <sup>2</sup>	7,3	17,7 <sup>1</sup>	9,3
1965-73	12,5	21,6 <sup>1</sup>	9,5	24,1 <sup>1</sup>	12,0 <sup>1</sup>	3,2	13,6 <sup>1</sup>	2,1	12,4	0,1	7,8	8,2	18,4 <sup>1</sup>	9,8
Sviluppo medio annuo del settore manifatturiero, 1965-73 (%)	6,0	5,5	7,0	12,2 <sup>3</sup>	3,6	...	6,0	10,1	6,1	...	...	...	5,3 <sup>3</sup>	6,1
KwH pro capite, 1970-71	148,0	244,0	224,0	2.550,0	78,0	3.487,0	747,0	220,0	125,0	160,0	143,0	25,0	162,0	155,0
Spese per la difesa come % delle entrate totali dello stato, 1973	4,9 <sup>5</sup>	52,0	28,5	49,9 <sup>4</sup>	101,5 <sup>5</sup>	7,0	18,2 <sup>5</sup>	4,1 <sup>6</sup>	16,2 <sup>5</sup>	17,9 <sup>4</sup>	25,0	13,9	62,5 <sup>6</sup>	4,4
% sul totale delle esportazioni (1973):														
dei minerali	84,5	11,2	95,2 <sup>4</sup>	2,4 <sup>4</sup>	24,5	94,2	6,7 <sup>4</sup>	98,4	30,1 <sup>4</sup>	...	99,7	1,1 <sup>4</sup>	18,6 <sup>4</sup>	46,7
dei manufatti	1,6	21,3	1,7 <sup>4</sup>	74,8 <sup>4</sup>	41,5	4,1	63,4 <sup>4</sup>	1,4	14,3 <sup>4</sup>	...	0,3	0,1 <sup>4</sup>	13,4 <sup>4</sup>	17,8
% sul totale delle importazioni (1973):														
dei macchinari e attrezzature	40,9	24,8	34,6	30,5 <sup>4</sup>	15,9	32,6 <sup>4</sup>	24,2 <sup>4</sup>	34,3 <sup>4</sup>	26,3 <sup>4</sup>	24,2 <sup>4</sup>	35,8 <sup>4</sup>	22,1 <sup>4</sup>	22,5 <sup>4</sup>	32,4
degli altri manufatti	25,8	26,0	30,9	38,6 <sup>4</sup>	40,7	44,4 <sup>4</sup>	36,2 <sup>4</sup>	35,8	26,6 <sup>4</sup>	...	34,9 <sup>4</sup>	42,0	32,3 <sup>4</sup>	26,8
Ragioni di scambio, 1973 (1967-68=100)	164,5	150,7 <sup>7</sup>	129,4	92,6	82,4	152,1	116,3	189,9	98,6	...	122,3	87,5	123,1	118,7
Concentrazione per prodotto delle esportazioni (3 prodotti principali), 1972	71,9	57,6	94,7	1,7	21,5	70,2	4,6	99,6	26,2	100,0	93,6	68,0	60,2	35,3

<sup>1</sup> Settore minerario compreso; <sup>2</sup> 1963-73; <sup>3</sup> 1965-72; <sup>4</sup> 1972; <sup>5</sup> governo centrale; <sup>6</sup> 1971; <sup>7</sup> Forte deviazione da un « trend » avverso; <sup>8</sup> 1960.  
Fonte: World Bank, *World Tables 1976*, e altre minori.

al 14-21% in Libano, Siria e Egitto, a confronto col 24-25% in Israele <sup>23</sup>.

L'industria araba non può ancora essere considerata come catalizzatrice dell'effetto « push-pull » né come fornitrice di vaste opportunità di lavoro, a causa delle limitate possibilità e della tendenza a una tecnologia a intensità di capitale piuttosto che a intensità di mano d'opera. Complessivamente, inclusi i settori non manifatturieri e quello minerario, l'occupazione industriale varia tra il 10 e il 25% sul totale, ma in termini effettivi essa è soltanto il 10% e anche meno.

Secondo i criteri minimali suggeriti da Sutcliffe per definire un paese industrializzato <sup>24</sup>, per lo meno il 25% del prodotto nazionale dovrebbe risultare dall'« output » industriale, di cui il 60% dovrebbe essere prodotto in fabbrica (escludendo così la produzione primaria di minerali e l'artigianato), e non meno del 10% della mano d'opera dovrebbe essere occupata nel settore industriale. Soltanto 30 paesi soddisfano questi tre criteri e lo stesso Sutcliffe ammette che il suo modello presenta una certa arbitrarietà, particolarmente per le economie piccole dove la quota relativa dell'industria può essere alta anche se l'economia e la società non hanno un carattere industriale.

La maggior parte dei paesi arabi non soddisfa questi criteri e solo alcuni raggiungono la quota indicata per l'occupazione che, tra l'altro, Sutcliffe indica a un livello molto basso, molto al di sotto di quella esistente nelle economie sviluppate. Anche il criterio dell'output industriale come derivato innanzitutto dalle fabbriche non può essere applicato all'industria araba che, nonostante la discussa tendenza per le industrie pachidermiche, è formata principalmente da piccole imprese, in particolare nelle aree più densamente popolate. In molti settori il 90% dei lavoratori sono occupati in piccole ditte, ad esempio in quello alimentare, dei legnami, nel calzaturiero, nell'abbigliamento o in quello dei mobili <sup>25</sup>.

Le Nazioni unite suggeriscono alcuni criteri più sofisticati, anche se discutibili, che usano indicatori complementari del livello industriale quali il consumo pro capite di energia, l'output pro capite di acciaio, il consumo pro capite di cotone da parte dell'industria e il trasporto delle merci per ferrovia, in termini di tonnellate al Km pro capite. I dati esistenti dimostrano che gli indicatori attualmente prevalenti nei paesi

<sup>23</sup> Si veda, oltre alla tabella 2, Idcas, *L'industrie de transformation dans certains pays arabes*, conferenza di Tripoli, 7-14 aprile 1974, e « Acier Arabe » (Al-Sulb Al-Arabi), 43-1977 (rivista mensile pubblicata ad Algeri dall'Unione del ferro e dell'acciaio).

<sup>24</sup> R. B. Sutcliffe, *Industry and Underdevelopment*, Addison-Welsey, London, 1971, pp. 17-18.

<sup>25</sup> Cfr. G. P. Casadio, *The Economic Challenge of the Arabs*, Saxon House Lexington Books, 1976, pp. 116-117.

arabi rassomigliano a quelli esistenti in Inghilterra (intorno al 1800) e in Francia (intorno al 1840) nella fase preindustriale. Comunque, se tali indicatori vengono comparati con quelli delle moderne economie industriali si rileva un enorme divario a sfavore dei paesi arabi, come risulta dalla seguente tabella, basata su dati delle Nazioni unite:

TAB. I/3: *Indicatori dello sviluppo industriale di alcuni paesi, 1970.*

Paese	Consumo pro capite di energia in Kg di carbone equivalente	Produzione pro capite di acciaio in Kg	Consumo di cotone per l'industria pro capite in Kg	Trasporto di merci per ferrovia pro capite in T/Km
Algeria	462	2	0,2	98
Egitto	268	7	0,6	100
Iraq	597	3	0,1	241
Marocco	194	—	0,5	171
Siria	483	2	0,3	16
Tunisia	247	38	0,6	258
Gran Bretagna	5.360	500	3,0	480
Giappone	3.210	900	7,0	610
Usa	11.140	580	8,0	5.440
Urss	4.450	480	7,0	10.270

Come già accennato, anche questi indicatori peccano di incompletezza. Un caso particolare è l'energia. Essa viene quasi unanimemente acclamata come simbolo della moderna industria e del progresso economico. Comunque, anche a prescindere dall'argomento della tecnologia intermedia, alcune rilevazioni hanno dimostrato una significativa sottoutilizzazione della capacità elettrica installata che va dal 16 al 37%<sup>26</sup>. Questo solleva due gravi problemi: il primo è l'inadeguatezza degli sbocchi in confronto alla capacità disponibile; il secondo è la cattiva utilizzazione delle risorse, talvolta inutilmente incanalate verso impianti nuovi piuttosto che verso altri settori, particolarmente verso aree che fruiscono di vantaggi comparati. Per esempio in Egitto, dove l'industria tessile — che ha gradualmente aumentato la propria domanda di cotone fino al 40% della produzione totale, con significative esportazioni — ha un urgente bisogno di ricambi e riparazioni per mantenere

<sup>26</sup> I pianificatori egiziani sono fieri dell'attuale potenza elettrica installata di 8 miliardi di KwH, e ne prevedono 18 per il 1980 e 29 per la metà degli anni '80. Ma a prescindere dalla realizzazione di questi obiettivi il tasso e la qualità dell'utilizzazione dipendono dalla simultanea crescita della domanda oppure, eventualmente, dalle vendite ai paesi confinanti.

la competitività ed è invece sfavorita da una diversione dei capitali verso altri e meno promettenti investimenti <sup>27</sup>.

La giovinezza dell'industria nei paesi arabi si rileva anche dalla localizzazione asimmetrica, con il 70% concentrato in quattro paesi — Egitto, Libano, Marocco e Algeria (che in totale comprendono circa il 50% della popolazione araba) — e soltanto il 30% nei rimanenti dieci e più paesi. Inoltre, anche la concentrazione nella struttura dell'industria manifatturiera è evidenziata dal fatto che il 53% consiste di alimentari, tessili e abbigliamento, con una quota totale di beni di consumo del 61% comparato con il 30-32% dei paesi sviluppati. L'industria pesante, considerata un simbolo dei livelli industriali nei paesi sottosviluppati e in quelli arabi, è tuttora alla fase iniziale, e ciò sia per la limitata domanda interna — per esempio quella di raffinati del petrolio rappresenta soltanto il 13% della produzione — sia per un complesso di ragioni, come nel caso dell'industria dell'acciaio dove la stima ottimistica della domanda attuale è di 7 milioni di tonnellate, con un consumo previsto di 25 m. ton. per il 1985 e una produzione di 100 m. ton. nel 2000 <sup>28</sup>. Ulteriori potenziali esistono nell'industria della carta, che nei primi anni '70 forniva soltanto il 38,5% del consumo arabo, e in quella del cemento, con un consumo di 13-15 milioni di tonnellate e una domanda prevista di 33 m. ton. nel 1980 <sup>29</sup>.

La maggior parte degli alimenti viene trasformata in Marocco, Egitto, Algeria e Tunisia; la maggior parte dei prodotti tessili (più il cuoio) in Egitto, Siria, Algeria e Marocco; il legno e i mobili in Libano, Algeria, Marocco e Siria; la carta in Egitto, Marocco e Iraq; i metalli in Algeria, Egitto e Marocco <sup>30</sup>. L'Algeria eccelle nel campo del gas naturale liquefatto, prodotto interamente per le esportazioni, con un'attuale capacità di lavorazione di oltre 5 miliardi di metri cubi di gas naturale (e un normale output di 8 miliardi m<sup>3</sup>).

Nell'area del Golfo Persico l'industria è altrettanto modesta, eccetto il settore petrolifero, anche se esistono i presupposti per un'industria di grandi dimensioni ove si realizzi l'idea di un mercato comune del Golfo <sup>31</sup>. In quest'area vi è un impegno particolare nel campo dei

<sup>27</sup> Cfr. *Middle East Money*, «Memo» (Beirut), 25-10-1976. Anche B. Hansen è fortemente critico verso gli investimenti eccessivi nell'industria dell'acciaio e dell'automobile che sfavoriscono l'ammodernamento dell'industria tessile e l'espansione della produzione di cemento. Vedi B. Hansen in A. S. Becker, B. Hansen, M. H. Kerr, *The Economies and Politics of the Middle East*, Elsevier, p. 23.

<sup>28</sup> Idc 4/Wp, *op cit.*, passim. Le riserve arabe di minerali di ferro sono stimate in 8.000 m. ton., ma ancora nel 1985 la stima della produzione di acciaio araba (difficilmente raggiungibile) è di 16 m. ton., lasciando così una richiesta di importazioni di circa 10 m. ton. Vedi «Acier Arabe», 43-1977.

<sup>29</sup> «Al-Ahram Al-Iqtisadi», 15-6-1976.

<sup>30</sup> Idcas, *op. cit.*, 1974.

<sup>31</sup> Cfr. *Common Market and Economic Integration in the Gulf*, «Al-Ahram Al-Iqtisadi», Cairo, 15-5-1975.

prodotti chimici e petrolchimici che, per esempio, in Kuwait formano il 62% della produzione industriale, comparato con il 32% dell'Iraq, il 15-18% dell'Egitto, Marocco e Giordania, il 4% della Siria. Finora l'Opec (e i paesi arabi) hanno concentrato gli sforzi nell'acquisizione di « tankers » per il trasporto del petrolio grezzo, mentre la raffinazione è stata localizzata vicino ai mercati piuttosto che vicino ai giacimenti. Recentemente, una sempre maggiore attenzione viene rivolta alla raffinazione, possibilmente non convenzionale, con prodotti per la chimica e financo per l'alimentazione <sup>32</sup>.

La struttura commerciale della maggior parte dei paesi arabi riflette lo stato ancora preindustriale della loro economia, con le esportazioni costituite essenzialmente di prodotti primari e le importazioni di prodotti industriali, in primo luogo i macchinari e le attrezzature richiesti da economie che hanno scelto la via dello sviluppo. Mentre la quota di prodotti industriali sul totale delle importazioni varia tra il 50 e il 70%, la loro parte sul totale delle esportazioni varia dallo 0,1% (per il Sudan), allo 0,3% (per l'Arabia Saudita), ad un eccezionale 63% (per il Libano). Paesi come la Siria, la Tunisia e il Marocco hanno una quota tra il 13 e il 21%, l'Egitto ha recentemente raggiunto più del 30% e la Giordania il 40% circa <sup>33</sup>. Tutti i dati escludono, tenuto presente il grado di affidabilità delle statistiche, i minerali e il petrolio, ma comprendono i prodotti dell'industria assieme a quelli dell'artigianato. Se nelle esportazioni si calcola anche il petrolio, così come altre merci o servizi, la percentuale media delle esportazioni di manufatti industriali sul totale delle esportazioni arabe cadrà forse al disotto dell'1% <sup>34</sup>.

Nell'ultima decade, dalla metà degli anni '60 alla metà degli anni '70, la crescita annuale del settore manifatturiero ha raggiunto il 6% circa nei principali paesi arabi, comparata con oltre il 10% di Israele. Nei singoli paesi i tassi annuali di crescita sono variati fra il 3,6%

<sup>32</sup> « Memo », 6-9-1976.

<sup>33</sup> Cfr. la tabella 2 e Idc, 4/Wp, p. 3. Vedi anche R. Mabro e S. Radwan, *The Industrialization of Egypt, 1939-1973*, Oxford, 1976, p. 219.

<sup>34</sup> Vedi l'articolo di Nabil Sabbagh, in « Al-Ahram Al-Iqtisadi », Cairo, 1-7-1976. Bisogna aggiungere che il grado di concentrazione nel complesso delle esportazioni arabe è particolarmente accentuato. Si tratta di una doppia concentrazione, riflessa nella preponderanza di esportazioni di prodotti primari e di un solo prodotto principale. Alla fine degli anni '60 e all'inizio dei '70, il petrolio (più, talvolta, il gas o il bitume) costituiva sul totale delle esportazioni il 73,4% in Algeria, il 90% in Iraq, il 93% in Kuwait, il 99,7% in Libia, il 99% in Oman, il 99,8% in Arabia Saudita; il cotone grezzo costituiva il 40,9% in Siria, il 47,2% in Egitto, il 46,5% nello Yemen del sud, il 60,9% in Sudan; il caffè costituiva il 38% nello Yemen del nord; gli animali vivi il 52,5% in Somalia. In altri paesi singole merci erano meno preponderanti ma in alcuni casi raggiungevano il 25-30%. Cfr. Kuwait Fund for Arab Economic Development, *Key Indicators of Arab Countries*, aprile 1975, tabella 6.3.

in Giordania, il 5,3% in Siria, il 5,5% in Egitto, il 6,0% in Algeria e Libano, il 6,1% in Marocco e Tunisia, il 7% in Iraq e il 10,1% in Libia. Queste percentuali sono inferiori a quelle della decade precedente, in particolare in Siria ed Egitto (dove si ammette che siano cadute al 3% nel 1973, al di sotto dello zero nel 1974, per poi crescere di nuovo), e questo può essere parzialmente dovuto alle due guerre del 1967<sup>35</sup> e del 1973<sup>36</sup>. Comunque, la ragione principale di questo inadeguato sviluppo, che non ha raggiunto gli obiettivi previsti al fine di controbilanciare il secolare basso tasso di sviluppo agricolo<sup>37</sup>, deve essere ricercata nella bassa domanda effettiva, nel fatto che i modelli di consumo seguono la curva di Engel<sup>38</sup> nella stessa produzione industriale, cioè nella sua struttura, nella sua produttività e nei tipi di investimento effettuati. Un certo numero di strozzature ritarda la crescita industriale, alcune oggettive come la carenza di materie prime, di pezzi di ricambio e di valuta estera, altre umane, come una costosa e inefficiente burocrazia. È poi da deplorare, nell'insieme, la carenza di management industriale in senso lato, vale a dire di attitudini, capacità di programmazione e imprenditorialità.

Con riferimento alla struttura dell'industria, l'iniziativa e la proprietà pubblica, che hanno acquistato importanza fin dall'inizio degli anni '60, sono diventati un fattore basilare nelle principali economie arabe, quali l'Egitto, la Siria, l'Algeria e l'Iraq. Tutte le più grandi industrie, rappresentative nel complesso del 75-80% del valore della produzione totale, sono state nazionalizzate. L'investimento pubblico pianificato nell'industria ha raggiunto l'80-90% sul totale degli investimenti industriali, mentre il 50% degli investimenti governativi è stato diretto all'industria, particolarmente verso quella pesante e di grandi dimensioni. Questo ha avuto delle conseguenze sulla distribuzione dell'attività in-

<sup>35</sup> In Egitto, un comitato presieduto dal ministro delle finanze, Ibrahim Kotb, ha stimato le perdite di guerra, dal giugno 1967, a 40 miliardi di dollari Usa, comprensivi di 3,7 miliardi dovuti a mancate entrate per il Canale di Suez, di 4,4 di mancate vendite di petrolio, più perdite militari, costi di addestramento e distruzione di case e stabilimenti. Cfr. «Memo», Beirut, 26-4-1976.

<sup>36</sup> Come già detto, i singoli dati debbono essere letti con grande riserva a causa della varietà delle fonti e dell'insufficiente chiarezza nella definizione di industria manifatturiera. È piuttosto l'ordine di grandezza che conta e che può ritenersi attendibile se estrapolato da un «trend» più lungo. Vedi la tabella 2 e, in Kuwait Fund for Arab Economic Development, *Key Indicators of Arab Countries*, aprile 1975, la tavola 5.1; anche «Business International», marzo 1976, p. 33 e i dati dell'Ufficio egiziano di statistica e mobilitazione pubblica; anche «Financial Times», 28-6-1976.

<sup>37</sup> Negli ultimi venti anni, il tasso medio annuale della crescita agricola è stato del 2,6% in Siria, del 3,2% in Egitto, del 3,4% in Iraq, consentendo così soltanto una crescita marginale pro capite dello 0,5-1%. Cfr. Bairoch, *op. cit.*, pp. 20-21.

<sup>38</sup> Nelle città, la famiglia egiziana a basso reddito (mediamente, 175 lire egiziane annue) spende il 67% in cibo e bevande, mentre quella ad alto reddito (1.800 lire) spende soltanto il 43,8%.

dustriale fra settore pubblico e privato e sulla strategia industriale complessiva. L'iniziativa pubblica si concentra sull'estrazione di minerali, gas, petrolio, ferro e sull'industria dell'acciaio, su quella meccanica e su quella elettrica, mentre i settori dell'alimentazione, dei tessuti, del cuoio e delle scarpe sono normalmente lasciati alla piccola iniziativa privata e all'artigianato. Le imprese pubbliche di grandi dimensioni sono principalmente ad alta intensità di capitale e richiedono mano d'opera specializzata, la quale è scarsamente disponibile; esse difficilmente possono offrire adeguate possibilità di lavoro e, d'altro canto, incontrano numerosi problemi tecnici, manageriali e di efficienza, che ne riducono la profittabilità<sup>39</sup>. Certamente anche i piccoli imprenditori possono sbagliare, ma grandi errori e deficienze nelle grandi imprese conducono a grandi sconfitte e a costi pesanti.

Fin dal principio degli anni '70, una specie di « nuova politica economica » ha aperto nuove prospettive all'iniziativa privata, sia estera che nazionale, la quale potrebbe in futuro migliorare — anche se non riguadagnare — il proprio status, a fianco delle piccole imprese. Il recente liberalismo può trovare la sua spiegazione, per la parte economica, nel paragone fra obiettivi di investimento e tassi di realizzazione. In Egitto, tali tassi hanno raggiunto soltanto il 35% durante il periodo 1966-75, a causa delle spese militari e della carenza di fondi<sup>40</sup>. La nuova politica economica dovrebbe produrre migliori risultati.

La tradizionale industria di piccole dimensioni e l'artigianato che, per lo meno in alcuni paesi arabi, ancora costituisce la struttura portante del settore industriale, non sono in grado di raggiungere moderni standards di produttività, eccetto che nei rami più specializzati, che godono di tradizionali vantaggi comparati e di notorietà internazionale. Inoltre, le frequenti pressioni politiche in favore di una tecnologia supermoderna e di progetti industriali di grandi dimensioni — tipiche nei piani di sviluppo di molti paesi sottosviluppati, compreso il Medio Oriente — hanno spesso avuto un duplice effetto avverso: 1) una cattiva distribuzione degli investimenti, che ha sfavorito le preesistenti industrie minori e anche le maggiori, come quella tessile o quella del cemento — che hanno un enorme bisogno di capitali per il rinnovo e l'ammodernamento delle attrezzature, per le sostituzioni, per le operazioni correnti e gli stocks — e che perpetua così una situazione di bassa produttività; 2) la scelta di progetti grandiosi, costosi e di grandi dimensioni, sullo stile occidentale (quali acciaierie o fabbriche di automobili), che, — nelle prevalenti condizioni economiche e sociali di scarsità di capitali e di lavoro specializzato (management compreso), di bassa do-

<sup>39</sup> « Memo », 26-2-1976.

<sup>40</sup> « Business International », marzo 1976, p. 43.

manda effettiva in mercati interni non integrati, di limitato accesso a un mercato internazionale altamente competitivo — soffrono di condizioni di sottoutilizzazione della capacità produttiva e di bassa produttività<sup>41</sup>, riflesse in un rapporto capitale/prodotto molto alto. Alcune fonti arabe spesso lamentano che « un piccolo errore in un grande progetto può effettivamente essere molto costoso ... » e che « in questo stadio dello sviluppo del Medio Oriente, è consigliabile mettere da parte progetti grandi e prestigiosi in favore di altri che, per grandezza e tecnologia, possono esser facilmente assorbiti »<sup>42</sup>.

Alla fine, risulta dai due menzionati effetti avversi una produttività industriale generalmente insoddisfacente che, nella funzione di produzione  $Y=f(K, L, R)$  — che, scritta come funzione di sviluppo, è  $\Delta Y=f\Delta(K, L, R)$  — è rappresentata da R, un fattore di produzione residuale. Lo sviluppo economico dipende in larga misura dal contributo relativo di questo R, cioè dalla produttività o dalla qualità dei fattori di produzione, capitale e lavoro, le cui quantità da sole non spiegano completamente la crescita rapida o lenta dell'economia o, nel nostro caso, dell'industria. Può facilmente accadere, come dimostra l'evidenza empirica, che anche un sostanziale aumento degli inputs di capitale e lavoro può non condurre a un aumento proporzionale della produzione se il residuo, cioè la produttività, non cresce a un tasso sufficiente. Questo manterrà stagnante il prodotto pro capite (o per occupato), a volte lo farà persino regredire, a volte aumentare solo lentamente.

I dati sulla produttività industriale combinata di capitale e lavoro nei paesi arabi sono difficilmente disponibili, ma alcune indicazioni possono trarsi dai dati macroeconomici i quali dimostrano che durante gli anni '60 l'aumento della produttività ha contribuito soltanto dello 0,5-2% alla crescita annuale pro capite del 4-5% dei paesi non produttori di petrolio. Cosicché, tra le ragioni principali dello scarso sviluppo pro capite sono stati anche i relativamente massicci inputs di capitale. D'altro canto, il residuo R, cioè la produttività o la qualità dei fattori di produzione, è rimasto lento a causa di un certo numero di seri ostacoli, particolarmente caratteristici del settore industriale: cattivi investimenti, sottoutilizzazione della capacità, burocrazia eccessiva e in parte parassitaria<sup>43</sup>, educazione e addestramento professionale inadeguati e male impostati, a volte condizionati da scarse disponibilità di

<sup>41</sup> L'assenza di competizione estera, tagliata fuori dal mercato locale dalle restrizioni governative, spesso conduce a una produttività inferiore.

<sup>42</sup> « Memo », *loc. cit.*, 25-10-1976.

<sup>43</sup> B. Hansen dice: « La stabilità in un sistema totalitario conduce alla crescita di una classe parassitaria, senza genuini interessi di sviluppo, che attornia i governanti ». Cfr. A. S. Becker, H. Hansen, M. H. Kerr, *op. cit.*, p. 26.

bilancio ma piú spesso scadenti e non adeguati alle reali richieste economiche e sociali, il che conduce alla disoccupazione, alla sottoccupazione e alla fuga di cervelli<sup>44</sup>. Quest'ultimo fenomeno ha molto piú peso e importanza di quanto si pensi. A parte la fuga di cervelli risultante dell'errata educazione e addestramento, spesso lavoratori preparati e specializzati lasciano il loro paese, e anche l'area, attratti da migliori possibilità di lavoro all'estero. Quest'esodo di mano d'opera professionale e specializzata priva i paesi come la Siria o la Giordania di cespiti notevoli, che si traducono in investimenti abortivi<sup>45</sup>.

Se cerchiamo di sintetizzare e identificare le principali caratteristiche e gli ostacoli dell'industria araba, cosí da analizzarne la strategia e le opzioni, vanno sottolineate le seguenti questioni<sup>46</sup>:

*a* - La generale distribuzione dell'industria tra i vari paesi è assolutamente casuale, non coordinata, difficilmente utile all'occupazione e al reddito sia per le singole economie nazionali sia per la comunità araba nel suo complesso, priva di una seria attenzione per i vari aspetti delle economie di scala e dei vantaggi comparati.

*b* - Un aspetto di questa distribuzione è che il 70% dell'industria manifatturiera è concentrata in 4 paesi soltanto. Ciò è accompagnato da un'inadeguata localizzazione e distribuzione delle industrie all'interno delle economie stesse.

*c* - L'industria leggera, principalmente alimentare e tessile, costituisce circa i due terzi dell'intero settore.

*d* - Le economie nazionali arabe favoriscono, ciascuna separatamente, la strategia di sostituzione delle importazioni, senza tentativi importanti di cooperazione in questo campo.

*e* - L'esistenza di piccoli mercati interni, con concentrazione della domanda effettiva in ridotti strati ricchi, rende difficile la moderna produzione di grande scala, incoraggiando allo stesso tempo le importazioni di lusso.

*f* - La bassa capacità produttiva è uno dei motivi maggiori della bassa produttività, oltre agli altri fattori che influenzano negativamente il basso R (residuo).

*g* - L'inadeguatezza della R & S (ricerca e sviluppo) interna rende l'industria quasi totalmente dipendente dal know how estero e dalla tecnologia importata (non necessariamente adeguata ai bisogni e alle

<sup>44</sup> Questi furono, per lo meno in parte, i risultati della decisione del governo egiziano di impiegare tutti i laureati.

<sup>45</sup> « Middle East Economic Digest » (successivamente citato come « Meed »), 25-2-1977. In Giordania, delle 31 scuole professionali, 14 sono industriali. 300.000 giordani lavorano attualmente all'estero. La Giordania è definita « vittima del suo stesso sistema sviluppato di istruzione e addestramento ».

<sup>46</sup> Un'analisi molto buona di queste questioni si può trovare in Nabil Sabagh, *loc. cit.*

condizioni interne) e, fra l'altro, perpetua la mancanza di indagini e ricerche di risorse naturali, oltre a quelle conosciute e popolari, come il petrolio o i fosfati.

### **Lo sviluppo industriale nazionale: l'Egitto**

Gli scenari industriali e l'integrazione industriale vengono qui trattati da un punto di vista arabo generale, nonostante si cerchi anche di individuare le differenze della problematica e delle prospettive delle singole economie. L'analisi dettagliata dello stato industriale e delle scelte di ciascuna economia può servire a individuare le caratteristiche particolari e il potenziale di ogni paese, ma può creare una mancanza di prospettiva unitaria sui problemi dell'area geografica presa in esame, sulle loro interrelazioni, nonché sul confronto con il resto del mondo. Di contro, per non cadere nell'errore di considerare l'intera area geografica come un'entità monolitica, può essere utile considerare, sia pure in modo conciso, i tratti caratteristici individuali dei vari stati e le peculiarità industriali in un certo numero di paesi arabi, particolarmente di quelli che si affacciano sul Mediterraneo. Di questi ne vengono qui considerati quattro del Medio Oriente — Egitto, Siria, Giordania e Iraq — e tre del Maghreb — Algeria, Marocco e Tunisia.

La principale preoccupazione di carattere socio-economico dell'Egitto, è stata per lungo tempo l'aumento sproporzionato della sua popolazione rispetto al prodotto nazionale reale; accompagnato da una profonda sperequazione sociale, nel passato, a causa della distribuzione polarizzata della ricchezza (in specie della terra), e, a far data dal nuovo regime, a causa del crescente divario fra la nuova élite militare burocratica e di governo e la grande maggioranza dei ceti poveri. L'aumento ricorrente delle spese militari<sup>47</sup>, nonostante il sostanziale finanziamento dall'estero, ha reso difficoltosa la conversione delle già scarse risorse in investimenti produttivi, mentre le guerre intermittenti hanno causato perdite materiali, mancanza di sicurezza per le attività di investimento, pause ricorrenti nell'industrializzazione e nei tentativi di sviluppo. La socializzazione del sistema economico, benché formalmente tendente alla pianificazione centrale dell'economia, attraverso lo sforzo industriale, non ha dimostrato sufficiente efficacia da raggiungere i risultati sperati. È difficile immaginare come i paesi arabi di prima linea e Israele possano ottenere una avanzata reale e sostenuta senza una pace vera e duratura. Anche se taluni investimenti militari con le loro interdipendenze economiche producono risultati industriali e tecnologici, assicurano

<sup>47</sup> Cfr. Sipri, *World Armament and Disarmament*, annuale, *passim*.

disponibilità di fondi dall'estero e offrono alcune possibilità di lavoro, tuttavia appare evidente che, nemmeno a troppa distanza di tempo, squilibri, deficits, interni ed esteri, accumulazione di debiti nazionali, tassi elevati d'inflazione, nonché condizioni di insicurezza e svantaggio per l'imprenditorialità industriale, incidono in misura maggiore che non i boom economici transitori e i « trends » al rialzo.

Comunque, nel nostro contesto, la situazione politica deve essere considerata come uno dei fattori principali, anche se spiacevoli, con la sola condizione che la pace, nell'intera area geografica, potrebbe significativamente rafforzare uno scenario industriale favorevole.

Lo sviluppo industriale dell'Egitto non è stato uniforme negli ultimi 25 anni, a datare dalla rivoluzione, ed anche nell'ultimo decennio esso ha registrato degli alti e bassi, gli ultimi dei quali, in particolare, negli anni delle guerre 1967 e 1973. Tuttavia lo sviluppo medio annuale del 5,5-6% supera quello dell'agricoltura e ha messo in moto un cambio di struttura più evidente nella produzione che nell'occupazione. Al momento attuale l'industria contribuisce già per più del 20% al prodotto nazionale lordo dell'Egitto, che scaturisce solo per il 12-13% dall'occupazione industriale e per circa un terzo dal totale delle esportazioni<sup>48</sup>. Anche se questo è tuttora un settore a basso livello, in confronto alle economie sviluppate, il paese non deve partire dallo zero nel suo sforzo di industrializzazione. Al contrario, esso deve riorientare le politiche industriali attuali e integrarle con una strategia a lungo termine, pianificata in modo tale da raggiungere e superare l'agricoltura nel contributo al Pil e divenire un'economia agricolo-industriale. Già nel 1977, la quota dell'industria sul prodotto nazionale si prevede che possa eccedere, sia pure di poco, quella dell'agricoltura.

Alcuni problemi dell'industria egiziana sono riflessi nella sua stessa struttura che conta 450.000 occupati in oltre 150.000 aziende private (di cui solo il 2-3% consiste di veri e propri stabilimenti industriali) e 500.000 occupati in appena 200 aziende pubbliche. Il contributo del settore pubblico alla produzione industriale è stato anche più alto che all'occupazione. Un'altra caratteristica strutturale è data dal ruolo dei tessili, che concentrano il 52% di tutto il valore della produzione industriale e il 50% di tutta l'occupazione industriale e, insieme al cotone grezzo, il 70% di tutte le esportazioni. Anche la conservazione dei cibi, la cui quota relativa è diminuita di un terzo sulla produzione

<sup>48</sup> Dovrebbe comunque essere tenuto presente che la quota complessiva dell'Egitto, nelle esportazioni mondiali, è caduta in maniera costante dallo 0,8-1% nel 1947-48 allo 0,2 negli anni dal 1970 al 1974. U.N., *Yearbooks of International Trade Statistics*, *passim*. Vedere inoltre *Egyptian Statistical Handbooks* e le pubblicazioni della Federazione delle industrie egiziane. Stime più recenti pongono attorno a valori del 16% l'occupazione industriale egiziana.

industriale, contribuisce ancora per il 25% circa al prodotto industriale. Ciò comporta un impegno diversificativo, di cui i governanti sono consapevoli, che deve essere saggiamente affrontato per evitare sprechi di risorse. Questo processo di diversificazione è stato messo in moto, in una certa misura, nelle linee della già menzionata riduzione dell'importanza dei cibi conservati e di sostanziali incrementi nella quota degli olii raffinati, prodotti chimici, elettrici e macchinari, prodotti da costruzione, pneumatici e tubi. Questo graduale cambiamento è particolarmente importante per le interdipendenze che suscita a monte e a valle dei maggiori settori di sviluppo. Ciò che rimane fonte di preoccupazione è l'insufficiente assorbimento di mano d'opera e la sua diversificazione, fenomeno largamente dovuto al carattere « capital-intensive » degli investimenti industriali, ma anche ad altre più complesse ragioni qui di seguito analizzate <sup>49</sup>.

Le attuali priorità tendono alla ricostruzione dell'area del Canale di Suez (pianificata come uno dei principali centri industriali e possibilmente come zona franca), alla migliore utilizzazione della capacità produttiva industriale (soprattutto evidente nell'industria alimentare, ma anche in quella chimica, nella industria dei materiali edili, nella metallurgia, nei macchinari e infine nel settore tessile) e danno la preferenza al completamento dei progetti in corso (con i due terzi degli investimenti). Tutto ciò nel quadro del piano industriale che, nel periodo 1976-1980, prevede investimenti di capitale di 2,4 miliardi di lire egiziane, con l'intervento di capitale privato, in massima parte straniero (25% oltre le risorse nazionali), e una concentrazione sull'acciaio e altri metalli, industrie petrolchimiche, fertilizzanti azotati, cemento ed energia elettrica <sup>50</sup>.

I 10 anni del programma di sviluppo 1973-1982 mirano alla produzione, alla fine di questo periodo, di 60 milioni di tonnellate di petrolio grezzo, 16 milioni di tonnellate di derivati del petrolio, 5,5 milioni di tonnellate di fertilizzanti, 6 milioni di tonnellate di cemento, 2 milioni di tonnellate di acciaio, in parte per soddisfare la domanda interna, in parte destinate al mercato estero <sup>51</sup>.

I maggiori ostacoli allo sviluppo industriale egiziano possono essere riferiti alle seguenti cause: carenze finanziarie e di valuta estera; competizione fra industria e agricoltura a causa della scarsità di risorse (senza contare l'eccessiva spesa corrente dello stato); standards modesti

<sup>49</sup> Cfr. il mio *The Economic Structure of the Middle East*, E. G. Brill, 1975, pp. 118-120.

<sup>50</sup> Per quanto riguarda l'elettricità, vedere le nostre precedenti osservazioni sugli indicatori industriali. Cfr. anche « Arab Oil & Gas », 1-2-1977, pp. 18-19; « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 15-1-77.

<sup>51</sup> Vedere il mio *The Economic Structure of the Middle East*, cit., p. 120.

di produzione e di produttività<sup>52</sup>; sottutilizzazione della capacità di almeno il 25% in media (alcune stime sono anche più alte) dovuta a cattiva gestione, mancanza di materie prime, parti di ricambio e altri inconvenienti<sup>53</sup>; considerazioni in parte extraeconomiche, come nell'industria del ferro e dell'acciaio ed anche nell'assemblaggio delle vetture (per non parlare dei progetti dell'industria militare); investimenti abortiti, come quelli dei caccia a reazione; errori nella distribuzione, per esempio, dei prodotti del latte; eccessivo protezionismo<sup>54</sup>, attuato, fra l'altro, con un sistema di valutazione della base del dazio in relazione ai prezzi interni; controlli eccessivi e minacce ricorrenti di nazionalizzazione e, ultima ma non meno importante, una burocrazia perniciosa, messa ancor più in evidenza dalla « nuova politica economica »<sup>55</sup>.

I vantaggi dell'industria, aprendo migliori prospettive, possono annullare le difficoltà. L'Egitto ha un grande mercato potenziale che può espandersi dall'attuale bassa domanda effettiva di una popolazione essenzialmente rurale a una domanda crescente di una società industrializzata; la sua base agricola offre la possibilità di una successiva industrializzazione dell'agricoltura; i suoi bassi salari possono, almeno per un certo tempo, costituire un elemento di vantaggio e di competitività, sia pure in parte annullato dall'analfabetismo, dalle malattie e dal basso livello di efficienza<sup>56</sup>; esso tuttavia dispone di indiscutibili possibilità e di un'eccellente situazione geografica che permette un facile accesso sia a un mercato regionale che internazionale.

L'industria è probabilmente la chiave e il settore trainante dell'Egitto per i piani di sviluppo nei prossimi anni. La soluzione dei problemi di cui abbiamo parlato è indubbiamente importante, ma non meno importante è la ristrutturazione della politica economica, la riforma istituzionale e amministrativa, l'espansione e il nuovo indirizzo delle

<sup>52</sup> Alla fine degli anni '60 e al principio degli anni '70 è stato osservato un calo di produttività del lavoro, per quanto ciò può essere dovuto a sopravvalutazioni statistiche degli inputs di lavoro.

<sup>53</sup> Imf, « International Financial New Surveys », *passim*; « Al-Ahram », 1-4-1972.

<sup>54</sup> Ciò per quanto riguarda le più grandi industrie nazionalizzate, essendo abbastanza trascurate le altre piccole imprese.

<sup>55</sup> Tale situazione è stata riportata in questo studio in un contesto più generale, ma può essere istruttivo leggere un giudizio in « Meed », 28-1-77, p. 5: In Egitto, la politica della porta aperta « ha solo messo l'amministrazione pubblica in condizioni di essere inefficace e caotica, e per ora ha costituito poco più che un invito agli egiziani ricchi e agli stranieri ad aprire night-clubs e agenzie. Il risultato è stato che l'aiuto arabo è diminuito nell'ultimo anno di circa la metà dei 2.000 milioni di dollari che aveva raggiunto nel 1975; i produttori arabi di petrolio non desiderano perdere il proprio denaro in quello che hanno definito "un tubo di scarico aperto" ».

<sup>56</sup> Cfr. R. Mabro e S. Radwan, *The Industrialization of Egypt, 1939-1973, Policy and Performance*, Clarendon Press, Oxford, 1976, pp. 30-31.

esportazioni, nonché l'integrazione con il resto dell'area geografica<sup>57</sup>. Quest'ultimo problema è forse più importante per l'Egitto che per gli altri paesi arabi, a causa della relativa mancanza di materie prime, della necessità di cooperazione finanziaria, e della pressione della sua popolazione che richiede una risposta al classico dilemma fra esportazione di persone o di beni al fine di assicurare lavoro e un adeguato tenore di vita.

Un intricato dilemma è stato posto dalla strategia del recente piano, che ha individuato un radicale spostamento delle priorità a favore della crescita piuttosto che a favore di una preventiva espansione dei servizi sociali e della redistribuzione dei redditi. Tale tendenza è stata appoggiata dal Fondo monetario internazionale di cui l'Egitto ha ricercato l'assistenza ma, dopo le sollevazioni popolari contro i tagli radicali nei sussidi, sia l'Egitto che il Fondo hanno mutato atteggiamento sulla questione e il problema della massimizzazione delle due funzioni (produzione e eguaglianza) continuerà inevitabilmente a tenere occupato l'Egitto, così come tutti gli altri paesi sottosviluppati. La sola alternativa, in un'economia di bassi redditi, è di mobilitare le risorse derivanti da tutti gli extraredditi, dagli extraprofitti, dalle capacità sottutilizzate e dagli usi distorti, insieme alla possibilità di accedere al capitale estero, senza infierire sui redditi a livello di sopravvivenza delle masse, o cadere nella trappola degli impegni debitori a breve termine o mettere in pericolo l'equilibrio delle risorse. Nel cercare i criteri di investimento e di sviluppo, se ne deduce che bisogna perseguire il profitto marginale sociale piuttosto che il profitto diretto degli affari, anche se tale concetto è pericoloso e produce confusione nelle valutazioni delle imprese private.

## **Lo sviluppo industriale della Siria**

La Siria ha seguito con un certo ritardo l'Egitto, sia nel processo di socializzazione sia nella più recente liberalizzazione e apertura della sua economia. Il primo ha influito negativamente sugli investimenti privati e sull'attuale sviluppo industriale, mentre la seconda ha dato fiducia negli affari ed ha prodotto un risollevarimento delle attività industriali nel corso degli anni '70:

La quota dell'industria nel prodotto nazionale ha avuto un incre-

<sup>57</sup> Cfr. « Business International », *Egypt*, marzo 1976, pp. 51 e ss. A metà degli anni '70 l'Egitto esportava circa 200 milioni di lire egiziane di prodotti industriali. I piani per il 1980 prevedono esportazioni per 500 milioni di lire egiziane, ma ancora più di 1 miliardo di lire egiziane per l'importazione di prodotti industriali.

mento che l'ha portata da circa il 15% nella metà degli anni '60 a più del 20% nella metà degli anni '70<sup>58</sup>. Questo dato, comunque, include l'attività estrattiva, l'elettricità, il gas e l'acqua e, mentre alcune fonti ritengono queste ultime voci sopravvalutate, l'ordine di grandezza e il cambiamento sono sostanzialmente veri.

Altre fonti indicano attorno al 15% il solo prodotto manifatturiero, pur riconoscendo una quota crescente di tutta l'industria sul Pil, maggiore di quella dell'agricoltura. In effetti, la quota relativa dell'industria sul prodotto nazionale lordo risulta in gran parte dalle fluttuazioni improvvise dell'agricoltura, come in altre simili economie, piuttosto che dai cambiamenti industriali in sé stessi.

Nonostante la liberalizzazione, particolarmente rilevante nel 1974, la quota degli investimenti industriali pubblici è cresciuta dal 65% nel 1970 al 75% nel 1975<sup>59</sup>. Questo può essere spiegato con la strategia siriana di priorità all'industria chimica, meccanica e pesante, nel quadro della generale priorità accordata nel piano all'industria, e col fatto che l'imprenditorialità pubblica in Siria (e nei paesi arabi socialisti) è il principale agente, almeno finora, in questo campo. Ciò può cambiare se il tentativo di liberalizzazione diviene sostanziale, se aumenta la sicurezza politica dell'area e se eventualmente cambia l'ordine delle priorità e degli obiettivi strategici.

Come già precisato altrove, non conviene basarsi sui dati dello sviluppo annuale dell'industria, ma può essere utile identificare i cambiamenti medi annuali in un periodo di tempo più lungo. Nel periodo 1964-72, la media annuale dello sviluppo industriale è stata del 5,8%; è caduta all'1,9% nel 1973 (guerra d'ottobre) e si è nuovamente rialzata nel 1974 al 12,8%. Sulla base dell'indice del 1965 (=100), a metà degli anni '70 la produzione industriale totale ha raggiunto l'indice 175, con l'industria manifatturiera a 160, elettricità ed acqua 175, industria estrattiva 2.284 (con un'incidenza ponderata relativamente bassa).

Nell'industria manifatturiera un progresso enorme è stato fatto nel settore della carta e della stampa, del cemento e dell'elettricità, seguiti dall'industria alimentare e infine dal cotone, dalla seta, dalle pelli e dai prodotti chimici<sup>60</sup>; ma la produttività della mano d'opera è stata più alta nelle industrie pubbliche metallurgiche di base ad alta intensità di capitale e più bassa nel settore alimentare, birra e tabacco.

Negli anni '70 la produttività non è cambiata<sup>61</sup> e lo sviluppo

<sup>58</sup> « Memo », 22-11-1976, pp. 10-11.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Statistical Abstract of Syria*, 1975; U.N., *Statistical Yearbook*; « Al-Ishtiraki » (Damasco), 13-5-1974.

<sup>61</sup> Uno studio sull'industria tessile ad Aleppo rilevò che la produzione del

industriale deve essere attribuito principalmente ad un incremento dell'occupazione, che, fatta uguale a 100 nel 1970, è salita a 135 a metà degli anni '70. Anche così, l'occupazione totale nel settore manifatturiero non è aumentata oltre l'11%; se si aggiunge lo 0,8% dell'industria mineraria ed estrattiva, il 7% delle costruzioni, lo 0,5% dell'elettricità, gas e acqua, si spiega il 20% dell'occupazione industriale, secondo la rilevazione della Banca mondiale (tabella 2).

Con metà dei lavoratori dell'industria nel campo tessile, abbigliamento e cuoio, e 1/4 nel campo alimentare, bevande e tabacco, questi due settori hanno da soli assorbito il 75% dell'occupazione e del prodotto, secondo la tipica struttura che precede il decollo<sup>62</sup>. Tutto ciò, insieme a infrastrutture insufficienti, bassa produttività e bassa domanda effettiva da parte di un grande mercato agricolo, spiega come la quota del settore manifatturiero sia soltanto marginalmente più alta nella produzione che non nell'occupazione.

La strategia industriale siriana tende a un cambiamento di questa struttura. Il 30-40% degli investimenti totali sono stati incanalati negli anni '70 verso l'industria, i combustibili e i generatori di potenza, a parte il 25% circa già destinato alla diga dell'alto Eufrate. Da 2/3 a 3/4 degli investimenti industriali sono stati fatti nel settore pubblico che produce olii vegetali, bevande, cibi conservati, fiammiferi, tessuti, nonché prodotti chimici, impianti di refrigerazione, batterie, cemento, vetro, energia, e ha lanciato nuove iniziative nel petrolio e nei fosfati. L'industria privata si concentra nel settore alimentare, cioccolata, seta, cotone, maglieria, calze, saponi ed alcuni prodotti farmaceutici<sup>63</sup>.

Un recente cambiamento della strategia industriale siriana risulta dalle facilitazioni offerte al capitale privato, sia nazionale che estero, incluso la creazione di zone franche, il rimpatrio dei profitti e l'incoraggiamento al rientro di capitali siriani dall'estero. Accordi con altri paesi arabi prevedono di non impegnarsi nelle nazionalizzazioni. Comunque i tentativi siriani per l'espansione industriale e la diversificazione continuano ad accordare primaria importanza al settore pubblico, che maggiormente gode degli stanziamenti destinati al perseguimento dell'auspicato cambio di struttura, mentre le imprese private non possono farvi alcun assegnamento nell'intraprendere nuove e rischiose iniziative. Il Consiglio supremo della pianificazione è responsabile dei piani di investimento mentre taluni ministri (di cui uno specificamente competente per l'elettricità e il petrolio), insieme con le compagnie finanziarie (per i prodotti alimentari, tessili, chimici, meccanici), si occupano dei settori

lavoro era soltanto 1/20 di quella di un'industria analoga degli Usa. Cfr. « Al-Iqtisad » (Damasco), 1-11-1972.

<sup>62</sup> Siria, *Statistical Abstract*, 1975.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

piú importanti. Il piano incanala circa il 50% degli investimenti verso l'industria, l'energia e i trasporti (soltanto verso l'industria il 33%) e piú del 30% verso l'agricoltura, ivi inclusi i lavori dell'Eufrate<sup>64</sup>. Il 20% circa della potenza installata, distrutta nella guerra di ottobre, ha dovuto essere ricostruito.

Una forte ascesa delle importazioni industriali è stata accompagnata da un lento sviluppo delle esportazioni industriali. Per troppo tempo la Siria non ha avuto molto da offrire sui mercati esteri ad eccezione del cotone grezzo (piú del 50% delle esportazioni), del petrolio grezzo (15%) e dei prodotti tessili (10%). Le sue importazioni includono ancora per il 18% cibi conservati, e per il 10% prodotti tessili, mentre macchinari, apparecchiature e prodotti metallici (35% delle importazioni) sono costantemente in crescita sia in quantità che in valore<sup>65</sup>. Secondo lo stadio di lavorazione, le esportazioni consistono per l'80% di materie prime, per il 7% di prodotti semilavorati e per il 13% di prodotti finiti, mentre le importazioni per il 20% di materie non lavorate, per il 31% di prodotti semilavorati e per il 49% di prodotti finiti<sup>66</sup>. Questa è una buona indicazione per valutare sia lo stato attuale degli scambi commerciali (che riflettono la struttura dell'economia), sia le capacità di trasformazione del paese per i mercati interni e per quelli esteri.

Come conseguenza della crescente differenza fra esportazioni e importazioni (che periodicamente includono anche grandi quantità di cereali), il deficit commerciale è continuamente peggiorato e si dovrebbe pareggiare nell'ambito della bilancia corrente soltanto con i servizi, come il pedaggio sul petrolio in transito, i trasferimenti di danaro dei siriani all'estero e gli aiuti arabi.

Nonostante le strette relazioni con il blocco sovietico, soltanto le esportazioni verso quell'area si aggirano sul 30-32%, come quelle verso la Comunità europea, mentre per quanto riguarda le importazioni il blocco socialista partecipa con il 18% soltanto e la Comunità europea con il 40% (questo esclude, naturalmente, gli aiuti militari). Benché il commercio siriano con gli altri paesi arabi sia maggiore di quello egiziano, esso è stabilizzato sul 13-15% sia nelle importazioni che nelle esportazioni, e di questa quota soltanto il 6-8% con i paesi del Mercato comune arabo<sup>67</sup>.

Questa distribuzione geografica del commercio prevale anche se vi

<sup>64</sup> Siria, Ministero della programmazione, *Appropriations for the Third Five-Year Plan for Economic and Social Development, 1971-1975*.

<sup>65</sup> Siria, Ufficio centrale di statistica e Direzione generale delle dogane, pubblicazioni correnti.

<sup>66</sup> *Statistical Abstract, 1975*.

<sup>67</sup> Siria, fonti dell'Ufficio centrale di statistica e Direzione generale delle dogane.

è libertà di importazione agricola dai paesi arabi; e si è pure osservata una caduta nella quota del commercio con i paesi arabi accompagnata da un incremento della quota della Cee e degli altri paesi europei <sup>68</sup>.

Si può ritenere che, aumentando la liberalizzazione, aumenterà anche questa tendenza, nonostante l'esistenza di una lista di importazioni ancora vietate e un'altra lista di prodotti ancora in sospenso, liste che dovranno essere ricontrollate ed eventualmente modificate, se non abolite, come risultato degli accordi fra i paesi del Mashreq e la Comunità europea.

Un cambiamento nella struttura generale del commercio e nel commercio arabo-siriano può essere realizzato soltanto in base a cambiamenti fondamentali della strategia industriale araba, con particolare attenzione alla complementarità, alla competitività e alle linee di tendenza di uno sviluppo industriale integrato. Si tratta di molto più che della ristrutturazione del commercio estero: ciò coinvolge la struttura di tutta la produzione ed occupazione nonché i valori aggiunti aggregati che formano il reddito nazionale e ne determinano i livelli. L'obiettivo è in parte ripreso nel nuovo piano quinquennale 1976-80 <sup>69</sup> che punta sullo sviluppo delle infrastrutture per favorire l'espansione e la diversificazione della produzione e per una cooperazione più stretta con le altre economie, per esempio con la Gran Bretagna per « sincronizzare » lo sviluppo industriale (il che attualmente vuol dire assistenza inglese nei nuovi impianti concordati con la Siria), con l'Arabia Saudita per la cooperazione nella ricerca e sviluppo di un impianto di montaggio elettronico (con il 55% di partecipazione siriana) e con la Romania per una nuova raffineria di petrolio a Baniyas (con il 51% di partecipazione siriana).

## **Lo sviluppo industriale della Giordania**

L'economia della Giordania ha sperimentato molti alti e bassi nella sua storia relativamente breve, a causa di tre fattori fondamentali:

- 1 - la relativa povertà del paese in risorse fisiche ed umane;
- 2 - la protratta dipendenza dall'assistenza straniera, sia per il capitale che per le spese correnti;
- 3 - le ricorrenti guerre con Israele, anche se la Giordania si è tenuta fuori dalla recente guerra del 1973.

I danni inflitti alla Giordania e la perdita della Cisgiordania appartengono al terzo fattore menzionato, anche se la Giordania si è sostanzialmente ripresa dalle sue disgrazie in modo ammirevole e quasi para-

<sup>68</sup> *Ibidem.*

<sup>69</sup> « Memo », 6-9-76.

dossale. Agli inizi degli anni '70 il contributo dell'industria al prodotto interno lordo è stato stimato, da fonti internazionali, pari al 12% <sup>70</sup>, mentre le fonti giordane lo ritengono, per il 1975, pari al 15,6%.

Nel febbraio 1975, una missione economica dell'International Development Association (Ida) ha visitato la Giordania e ha presentato il suo rapporto il 24 maggio 1976 <sup>71</sup>. Il valore aggiunto per lavoratore, valutato in 2.371 dollari, era irregolarmente distribuito fra agricoltura (dollari 816, ossia il 34% della media totale), servizi (dollari 2.700 ossia il 113%) e industria (dollari 5.808 o 245%). Benché, e questo è forse esagerato, il prodotto nazionale lordo pro capite fosse leggermente piú basso nel 1975, in termini reali, di quello del 1966 e la crescita effettiva, durante il periodo del piano 1973-75, fosse stato soltanto del 3% annuo, per motivi legati alla guerra e alla siccità nell'agricoltura nonché all'arresto temporaneo dell'aiuto finanziario da parte della Libia e del Kuwait, il graduale recupero continua, basato su sostanziali importazioni, da un lato, e una larga spesa inflazionistica e investimenti pubblici dall'altro (piú del 28% del prodotto interno lordo nel 1975). Il piú rapido sviluppo è stato registrato nel settore del cemento (circa 600.000 tonnellate nel 1975), poi nei prodotti farmaceutici (quelli liquidi 300.000 litri, gli altri 113 tonnellate, nel 1975) e, nell'ordine, fosfati, carta, elettricità e detersivi. Anche il tuttora piccolo settore del ferro si è sviluppato rapidamente.

Secondo gli standards moderni, l'industria giordana è ancora soltanto allo stadio iniziale. Nella Transgiordania lavorano soltanto 36.000 addetti in circa 7.500 imprese industriali e minerarie, dato che immediatamente rivela la struttura di piccola scala del settore. In particolare, 36 imprese piú grandi (50 e piú lavoratori per ognuna) danno lavoro al 57% del totale e gli 8 impianti piú grandi al 38% del totale. Le imprese di piccole dimensioni costituiscono il 90% di tutte le attività industriali, ma occupano soltanto il 30% dei lavoratori dell'industria. Le aziende di media e piccola dimensione sono impegnate nella conservazione dei cibi, tessuti, abbigliamento, calzature ed alcuni metalli, mentre soltanto le piú grandi si occupano della produzione di beni durevoli, d'investimento e capitali.

Nel 1975 l'industria è divenuta secondo le rilevazioni dell'Ida, quella che piú ha contribuito al prodotto interno lordo, mentre è diminuita la quota dell'agricoltura <sup>72</sup>. L'incremento dell'aiuto da parte dell'Arabia Saudita, la ripresa del turismo, il risorgere dell'industria dei fosfati e le rimesse dei lavoratori giordani all'estero, hanno fatto da

<sup>70</sup> U.N., *Yearbooks of National Accounts Statistics*, *passim*.

<sup>71</sup> I dati riportati sono dedotti da tale rapporto.

<sup>72</sup> Ida, *Report*, cit., e « Memo », 6-9-1976. Questo dato, comunque, può essere esagerato in paragone con quelli di altre fonti. Vedere sopra.

supporto a questo sviluppo accelerato.

Il nuovo piano quinquennale 1976-80 prevede uno sviluppo annuale dell'industria pari al 26,2%, che dovrebbe portare la quota dell'industria sul prodotto interno lordo al 28,3% nel 1980. L'obiettivo appare troppo ambizioso<sup>73</sup> sia in considerazione della situazione passata che in base ai fattori disponibili, ma la strategia appare appropriata sotto l'aspetto della mano d'opera e delle condizioni di mercato. L'accento è posto sul potenziale di fosfati, che possono essere competitivi non solo all'interno ma anche sui mercati esteri, assieme a settori come l'industria alimentare, la potassa, il cemento, il petrolio raffinato, i fertilizzanti, l'industria farmaceutica, quest'ultima forse su scala araba<sup>74</sup>. Molti dei nuovi obiettivi sono programmati come progetti su larga scala ad alta intensità di capitale a causa dell'emigrazione di mano d'opera (inclusa la mano d'opera specializzata)<sup>75</sup>. Per attrarre gli investimenti, la Giordania, che non ha le inibizioni socialiste dell'Egitto, della Siria e dell'Algeria, offre numerosi incentivi, come la protezione tariffaria dal 10 al 50% sul prodotto realizzato in Giordania con finanziamenti stranieri (anche se permette le importazioni dal Mercato comune arabo senza barriere tariffarie). Per raggiungere gli obiettivi industriali, il piano di investimento della Giordania per il periodo 1976-80 ha destinato approssimativamente il 30% delle risorse ai prodotti manifatturieri e minerari, in aggiunta alle infrastrutture complementari.

La Giordania ha anche indotto l'efficiente Industrial Development Bank, costituitasi fin dal 1975, come pure altri istituti finanziari, ad assistere non soltanto le imprese più grandi, ma anche le aziende molto piccole<sup>76</sup> e questo è nell'area uno dei primi sforzi istituzionali per aiutare le piccole imprese, cosa che sfortunatamente viene spesso trascurata nei paesi a questo stadio di sviluppo<sup>77</sup>.

Lo sviluppo industriale della Giordania è relativamente più legato alla questione dell'integrazione, dal momento che le sue esportazioni sono molto dipendenti dal mercato arabo: sino al 75% delle sue esportazioni totali, e cioè molto di più, in proporzione, di quelle di ogni altro paese arabo<sup>78</sup>. Per cui l'obiettivo dell'adattamento e della complementarità all'interno della cornice di una comunità economica e

<sup>73</sup> Benché includa il settore minerario, lo sviluppo del quale può essere più rapido di quello manifatturiero. Nel 1974 sono stati scoperti depositi minerari di ferro in misura promettente.

<sup>74</sup> « Memo », 12-7-1976, e *Ida, Report*, cit.

<sup>75</sup> Ci siamo riferiti altrove in questo studio al problema della manodopera della Giordania.

<sup>76</sup> Che da sole costituiscono circa il 90% di tutte le industrie, come sopra indicato.

<sup>77</sup> *Ida, Report*, cit.

<sup>78</sup> Cfr. *Statistical Yearbook* della Giordania, e il « Monthly Statistical Bulletin » della banca centrale.

industriale araba è di importanza primaria per la Giordania, a meno che essa non trovi strade diverse di specializzazione industriale.

### Lo sviluppo industriale dell'Iraq

L'Iraq è stato soggetto per il passato a un'instabilità particolare, che ha contrastato il suo sviluppo economico generale ed in special modo quello industriale<sup>79</sup>.

Su una popolazione di 11,5 milioni, circa il 25% vive nelle città maggiori e, sui 14 milioni previsti per il 1980, la popolazione urbana aumenterà, probabilmente non solo in valore assoluto ma anche in percentuale, a causa del continuo processo di urbanizzazione<sup>80</sup>. Comunque, soltanto il 5% di tutti i percettori di reddito è occupato nell'industria manifatturiera vera e propria, principalmente nella produzione di beni di consumo, la metà dei quali in piccole aziende. La manifattura contribuisce per il 9-10% alla produzione interna lorda e il petrolio per un altro 27%, sebbene la parte di occupazione assorbita da quest'ultimo sia soltanto dello 0,5%. Il tasso medio di sviluppo industriale tra l'inizio degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 è stato del 7% (con l'agricoltura che segnava il passo), e i principali settori sono stati l'alimentare, inclusi i prodotti del latte, l'ulivo e gli olii vegetali, la carne e lo zucchero, il tabacco, i tessili — principalmente per il consumo locale — e, in più rapida crescita, i prodotti chimici, fertilizzanti e petrolchimici, pneumatici e farmaceutici<sup>81</sup>.

I potenziali per lo sviluppo e la diversificazione industriale derivano dalle materie prime esistenti, quali i prodotti agricoli, i fosfati, lo zolfo, il sale, le pietre da costruzione, il marmo e, naturalmente, il petrolio e il gas, quest'ultimo ancora in larga parte non sfruttato. Mancando i metalli, per i quali sono tuttora in corso ricerche, l'industria elettronica e quella pesante possono lavorare soltanto con materie prime importate.

In Iraq il settore industriale è rimasto indietro rispetto ad altre attività, come l'agricoltura o il petrolio. Le ragioni principali stanno nelle risorse umane, che costituiscono l'ostacolo principale, a causa della mancanza di management e di mano d'opera specializzata, ma anche a causa del limitato mercato interno, degli investimenti inadeguati, delle restrizioni all'imprenditoria privata (sotto il regime socialista

<sup>79</sup> Cfr. S. S. Sedki, *Industrial Development of Iraq in the Context of Overall Economic Plans* (Ph. D. Thesis, School of Business, University of Northern Colorado, microfilm), 1974.

<sup>80</sup> Cfr. « Meed », 43-1977.

<sup>81</sup> « The Arab Economist », gennaio 1974; Iraq, Ministero della pianificazione, *Industrial Development of Iraq, Potential Areas of Cooperation with Developed Countries*, sett. 1975, pp. 3-4; « Memo », 6-12-1976.

centralizzatore) e delle difficoltà per le esportazioni<sup>82</sup>. Escluso il petrolio, le esportazioni sono formate per il 70% di prodotti agricoli e per il 30% di minerali e generi industriali; esse hanno subito una scarsa crescita e sono rivolte in primo luogo verso gli altri paesi arabi<sup>83</sup>.

L'Iraq, quale membro dell'Opec, sebbene non in posizione preminente, accumula forti entrate per mezzo del petrolio e conta di usarle in parte per uno sviluppo industriale accelerato. Purtroppo, nonostante la dichiarata importanza che assegna alle risorse umane, una scarsa attenzione e pochi mezzi vengono dedicati all'addestramento<sup>84</sup>. Questa grave carenza influenzerà necessariamente lo sviluppo, come già è stato per il passato.

I piani economici mettono in evidenza l'importanza prioritaria dell'autosufficienza alimentare, dell'espansione e diversificazione del settore manifatturiero, della necessità di diminuire la dipendenza dal petrolio, mentre un certo numero di progetti di grande scala sono stati lanciati o sono a uno stadio avanzato di progettazione. L'industria chimica è quella che sta crescendo più in fretta, specialmente nel campo dei fertilizzanti, dei farmaceutici, della gomma, delle materie plastiche, in parte destinati all'esportazione. Sono in stato di avanzamento i materiali edili e i macchinari — trattori, automobili, attrezzature elettriche — beneficiano di estesi investimenti. È in progetto un complesso meccanico a Suweira per la produzione di auto, autocarri, altri veicoli e motori diesel (in collaborazione con la Volkswagen). Priorità viene assegnata alla elettrificazione delle campagne<sup>85</sup>.

Tutti questi progetti fanno parte dei piani di sviluppo iniziati con la rivoluzione del 1958. Da allora sono stati lanciati tre piani, ma nuove esigenze si sono aggiunte con la rivoluzione del 1968 che — con il piano del 1970-74 — ha presentato nuovi obiettivi socialisti; con attenzione crescente all'industria e alla ristrutturazione dell'economia. Quest'ultimo piano è stato rivisto e le spese sono state aumentate in base alla crescita sostanziale delle risorse avutasi dal 1973. Dal 1975 la quota industriale sul totale degli investimenti è notevolmente aumentata, dal 21% del piano precedente al 42% del nuovo piano<sup>86</sup>.

L'ultimo piano ha cercato di stabilire più accurate procedure per il suo successo. Le autorità pubbliche hanno fatto studi, esaminato necessità industriali e intersettoriali, risorse disponibili, tecnologia e prospettive di esportazioni, ed hanno previsto una cooperazione con il Mercato comune arabo. Durante gli ultimi cinque anni, dopo studi di fattibilità,

<sup>82</sup> Cfr. S. S. Sedki, *op. cit.*

<sup>83</sup> « Memo », 6-12-1976.

<sup>84</sup> Cfr. Iraq, *National Development Plan, 1970-75, passim.*

<sup>85</sup> « Memo », 6-12-1976, e Iraq, *National Development Plan, cit.*

<sup>86</sup> *Industrial Development of Iraq*, p. 10.

sono stati scelti cento progetti principali sulla base della profittabilità commerciale e sociale <sup>87</sup>.

L'ordine ufficiale delle priorità è il seguente:

1 - necessità dei consumatori;  
2 - trasformazione delle materie prime locali per i mercati locali e esteri;

3 - produzione di macchinari e attrezzature per lo sviluppo futuro.

Nell'ultimo piano del 1976-80, 3,6 miliardi di dinari iracheni (Id) sono stati assegnati all'industria e, se proficuamente investiti e utilizzati, possono produrre ogni anno circa un miliardo di Id in più di prodotto industriale al maturare degli investimenti stessi.

Anche l'Iraq, sebbene con maggiori riserve rispetto all'Egitto o alla Siria, ha iniziato un periodo di cooperazione con i paesi e le imprese estere, avendo bisogno di know how, addestramento, nuove tecnologie, attrezzature e studi di fattibilità. La migliore tecnologia è in possesso delle grandi imprese, delle società transnazionali, e questo fa nascere un dilemma fra i benefici attesi e il timore del controllo estero. L'Iraq ha cercato di riformulare i contratti con le multinazionali sulla base del mutuo vantaggio, della piena disponibilità dell'informazione tecnologica, dell'addestramento del personale locale (particolarmente sottolineato nei recenti accordi), della disponibilità di esperti, di riparazioni e pezzi di ricambio, di assistenza per la ricerca e sviluppo interni, e preferendo, nello stipulare contratti con imprese estere, di non accettare la loro partecipazione finanziaria bensì di pagare in contanti o in royalties <sup>88</sup>.

L'Iraq è cosciente che lo sviluppo industriale aumenta l'interdipendenza — per i mercati, le forniture, la tecnologia — e mira ad un equilibrio appropriato che lo difenda contro ogni nuova forma di imperialismo ed assicuri il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo. La cooperazione arabo-europea è considerata cruciale per una crescita accelerata dell'industria, per aprire prospettive alle esportazioni industriali, e affinché i progetti di grandi dimensioni siano economicamente vitali <sup>89</sup>.

## **Lo sviluppo industriale dell'Algeria**

L'Algeria ha dato importanza allo sviluppo industriale sin dai primi giorni della sua indipendenza, nel 1962. Nei suoi piani di sviluppo circa il 45% degli investimenti è stato assegnato all'industria;

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 11.

<sup>88</sup> *Industrial Development of Iraq*, pp. 1-2, 15-16. Il pagamento in royalties è una specie di reciproco del vecchio sistema di pagamento delle royalties per il petrolio da parte delle compagnie ai paesi produttori.

<sup>89</sup> *Ibidem*, pp. 22 e ss.

questa, largamente nazionalizzata, annovera oggi un settore pubblico che produce il 75-80% dell'« output » industriale e occupa il 90% della mano d'opera impiegata.

A causa delle sue risorse di gas e di petrolio, i principali settori della moderna industria dell'Algeria sono gli idrocarburi e la liquefazione del gas. Comunque, nonostante uno sviluppo industriale piuttosto rapido, il settore manifatturiero non è andato oltre il 12-13% del prodotto interno lordo. Si è persino avuto un « trend » discendente durante il 1975. Le ragioni sono molteplici: mancanza di personale specializzato e direttivo (nel contesto di una generale disoccupazione), capace di familiarizzare con metodi nuovi, tecnologie, competitività e produttività più alte; scarsi investimenti e attenzione per la manifattura tradizionale; agricoltura stagnante, con un crescente deficit alimentare che influenza negativamente le forniture agricole e la domanda di manufatti. Mentre le industrie alimentari sembrano essere utilizzate in pieno, altre industrie leggere soffrono di sottoutilizzazione (fino al 20%), dalla quale le nuove e inesperte industrie pesanti sono ancora più colpite.

La nuova strategia di sviluppo industriale dà la priorità alla petrolchimica, ai progetti per ferriere e acciaierie, alla meccanica pesante ed all'industria dell'elettricità, con una continua attenzione per la pionieristica industria della liquefazione del gas che ha un'importanza mondiale e, oltre gli impianti, prevede la costruzione di un gasdotto sotto il Mediterraneo verso l'Italia<sup>90</sup>. Anche lo sviluppo regionale interno fa parte della strategia industriale.

Sebbene le industrie agricole (cereali, olive, uva, cuoio e pellami) siano ufficialmente indicate come prioritarie, esse vengono relativamente trascurate a vantaggio dell'industria pesante di grande scala ed alta intensità di capitale, per la quale l'Algeria ha fatto una chiara scelta, riducendo così le prospettive dell'industrializzazione agricola<sup>91</sup>.

L'industria algerina ha di fronte un certo numero di questioni tuttora irrisolte dalle quali dipende il suo futuro sviluppo, come il « management », il coordinamento degli investimenti, i magazzini (per l'accumulazione degli stocks), la commercializzazione<sup>92</sup>. Le carenze in quest'ultimo settore hanno accelerato le esportazioni, non solo per il petrolio, il gas e i petrolchimici, ma anche per altri settori, quali il cemento o i prodotti dell'industria leggera, ai quali è stata recentemente posta maggiore cura.

<sup>90</sup> « Memo », 26-12-1976. Come già detto, di fronte a una produzione annuale di gas di 8 miliardi di mc., l'Algeria raggiunge una capacità di liquefazione di 5 miliardi di mc. Il gas naturale liquefatto è interamente prodotto per l'esportazione.

<sup>91</sup> Cfr. Murque, in « Actuel Developpement », Geditec, 3-4-76.

<sup>92</sup> Per esempio, la produzione di fertilizzanti nel 1973-74 è stata stimata sufficiente a coprire la domanda interna. Anche se questa cresce, l'ulteriore crescita attesa in questo settore ha bisogno di sbocchi di mercato più estesi.

L'ultima modifica al piano del 1974-77 prevedeva una spesa di 32 miliardi di dollari, dei quali il 44% sono stati destinati a progetti di sviluppo industriale. Il piú grande complesso petrolchimico del Medio Oriente si sta costruendo a Skikda, Algeria del nord, per la produzione di polietilene, etilene, cloruro di polivinile, cloruro di vinile, xilene e aromatici.

Questi estesi piani di sviluppo industriale, basati sulle risorse disponibili di capitale-petrolio, richiedono seri adattamenti ai mercati sia dell'area araba che presso i partners in Africa e oltremare. Mentre i rapporti economici con i paesi arabi non sambrano essere forti né promettenti, l'Algeria, come altri paesi della regione, ha allacciato rapporti con la Comunità europea, secondo linee generali che riguardano tutta l'area del Maghreb.

### **Lo sviluppo industriale del Marocco**

Il Marocco può considerarsi un paese monoprodotto a causa delle sue ricche riserve di fosfati e, come in tutti i casi di monocultura agricola o mineraria, i suoi principali obiettivi di sviluppo sono: primo, la trasformazione locale del monoprodotto per ottenere il massimo profitto da tutto il valore aggiunto che si accumulerebbe in questo processo; secondo, la diversificazione della struttura produttiva e commerciale, per diminuire la dipendenza da un unico prodotto<sup>93</sup>.

Il prodotto nazionale non è molto aumentato negli ultimi 15 anni, a partire dal 1960; la sua crescita è stimata soltanto al 4% annuo a prezzi costanti<sup>94</sup> cioè circa l'1% pro capite, con un livello di reddito pro capite di circa 300 dollari.

Circa il 25% della popolazione vive in aree urbane<sup>95</sup>, dove si stima che il settore manifatturiero contribuisca per il 15% al Pnl, il minerario per il 6,5%, l'edile per il 5,3% e l'energetico per il 3,6%<sup>96</sup>.

Le fonti Ida stimano a 926 dollari Usa il valore aggiunto per lavoratore in Marocco nella metà degli anni '70. Il valore aggiunto pro capite in agricoltura è stimato a 514 dollari (56% della media totale dei vari settori), nei servizi a 1.675 (185%) e nell'industria a 1.526 (165%). Ciò conferma all'incirca le altre stime, secondo cui l'industria fornisce il 25% del totale del valore aggiunto, con solo il 15% degli occupati, sebbene tutte e due le cifre si riferiscano a una definizione approssimativa dell'industria, comprendente il manifatturiero, il minera-

<sup>93</sup> Cfr. Ibrd, *Current Economic Position and Prospects of Morocco*, feb. 1974.

<sup>94</sup> Se le ultime stime per il 1974-77 sono vere, allora il tasso annuale di crescita può raggiungere il 7%, e oltre il 4% quello pro capite. Fonte: Ibrd.

<sup>95</sup> Alcune fonti parlano del 35%, includendo i centri urbani minori probabilmente non considerati nella cifra precedente.

<sup>96</sup> « Memo », 12-4-1976.

rio, l'elettricità, il gas e l'acqua.

Il settore manifatturiero, grazie a uno sviluppo cumulativo sebbene non intenso, ha raddoppiato la produzione negli ultimi 15 anni, con in testa i prodotti tessili (più di 300 punti sull'indice del 1960), l'industria chimica, i materiali da costruzione, l'elettricità (circa 250 punti), i grassi vegetali e animali, altri generi alimentari, la carta, i metalli e il cuoio (in ordine decrescente). La fonte esclude le aziende con meno di dieci impiegati e può comportare quindi una sottovalutazione per quanto riguarda gli alimentari, il cuoio e la lavorazione dei metalli<sup>97</sup>. In questi dati non compare il cibo in scatola, mentre altrove si dimostra che questo ha conosciuto un rapido sviluppo negli ultimi anni<sup>98</sup>.

Il paese ha urgente necessità di sviluppare l'industria nascente se vuole adeguatamente risolvere i problemi dell'assorbimento di mano d'opera e del reddito pro capite<sup>99</sup>. A questo proposito il maggiore impegno è stato posto sull'industria leggera e sui beni di consumo, anche se sono stati fatti degli sforzi, oltre che nel settore alimentare e nella carta, nel cemento, nei chimici e persino nel montaggio di automobili.

L'attuale industria del Marocco è formata per il 63% di beni di consumo, per il 24% di beni intermedi e per il 13% di beni capitali. Per quanto riguarda la grandezza delle industrie, esistono dati per alcune di esse: negli alimentari il 43% delle imprese impiega oltre 40 lavoratori; nei tessili e nel cuoio solo il 17% e nella lavorazione dei metalli il 16% delle imprese impiegano oltre 40 lavoratori.

I fosfati sono esportati principalmente come materie non lavorate e costituiscono il 25% delle esportazioni di merci, il rimanente essendo composto di agrumi, verdure e altre merci. Il Marocco è il secondo produttore mondiale di fosfati (con il 60% delle riserve mondiali stimate) ed il più grande esportatore (1/3 del totale mondiale). La produzione è più che raddoppiata nel corso degli ultimi dieci anni ed ha raggiunto al principio degli anni '70 i 15 milioni di tonnellate, dei quali 13 esportati.

Un'altra voce importante è l'acido fosforico, che è il principale prodotto intermedio per la produzione di fertilizzanti ad alto tenore fosfatico o di sodio tripolifosfato (Stpp), usato dall'industria dei detersivi.

Negli altri settori minerari vi sono stati sviluppi diseguali, come

<sup>97</sup> Cfr. pubblicazioni del Secretariat d'Etat au Plan, *passim*.

<sup>98</sup> *Ibidem*, *passim*.

<sup>99</sup> Bisogna notare che il settore dei fosfati si basa sull'estrazione ad alta intensità di mano d'opera, con 14 mila addetti, la maggior parte dei quali non specializzati e semispecializzati.

per il manganese e i minerali di piombo, mentre un « trend » decrescente è stato osservato per i minerali di ferro, per lo zinco e il petrolio grezzo (sebbene la raffinazione sia aumentata di 1,2 tonnellate annue)<sup>100</sup>.

L'impegno governativo dell'industria non è chiaramente definito. Vi è una tendenza verso la « marocchinizzazione » piuttosto che verso la nazionalizzazione. Comunque, il settore dei fosfati è largamente concentrato nell'Office Cherifien des Phosphates (Ocp), completamente statale, che rappresenta il singolo produttore ed esportatore di minerali di fosfati più grande nel mondo. L'Ocp è anche responsabile dello stabilimento per la preparazione dei fertilizzanti e del progettato stabilimento di acido fosforico (che può essere convertito in fosfato monoammonio). Quest'ultimo si avvantaggerà delle economie di scala derivanti dai recenti « trends » di crescente domanda per prodotti finali e intermedi. Per rispondere alla domanda di trasporti, è stata costituita una nuova compagnia con navi e rotte apposite verso l'Europa, l'India e il Sud America.

Le esportazioni hanno subito grosse fluttuazioni, sebbene i fosfati si siano avvantaggiati di una domanda crescente e, nel solo 1974, i loro prezzi siano aumentati da 2,5 a 3 volte rispetto al 1973<sup>101</sup>.

Nonostante sostanziali esportazioni di alimentari — circa il 50% del totale —, il paese deve tuttora importare alcuni alimentari che costituiscono il 23% delle importazioni, insieme ad altri beni di consumo finali e semilavorati, mentre un margine relativamente minore è stato lasciato ai beni capitali. Cosicché la struttura del commercio estero è addirittura inferiore alla maggior parte dei paesi dell'area, con più di 85% di esportazioni primarie (a parte i paesi che esportano solo petrolio) ed importazioni troppo poco indirizzate verso gli investimenti e lo sviluppo<sup>102</sup>.

Fin dal 1973, sono state prese nuove misure per incoraggiare gli investimenti industriali, tra l'altro, associando imprenditori esteri con imprenditori marocchini. Il terzo piano di sviluppo (1973-77) si propone una crescita annuale dell'11% nell'industria (13% in quella estrattiva), con l'85% della capacità utilizzata (attualmente bassa), una diversificazione regionale che indirizzi gli investimenti nelle zone di Casablanca, Rabat e nelle piane costiere del Nord-Ovest, una creazione di nuovi posti di lavoro favorendo le piccole imprese — mentre quelle di grandi dimensioni saranno ad alta intensità di capitale — e una politica di esportazioni, ma anche di sostituzione delle importazioni per i prodotti alimentari, tessili, chimici e i veicoli a motore.

Il clima degli investimenti è tuttora incerto. Risorse importanti

<sup>100</sup> Fonte Ida.

<sup>101</sup> Fonti del Secretariat d'Etat au Plan.

<sup>102</sup> Cfr. « Memò », 12-4-1976.

vengono utilizzate per l'importazione di beni intermedi, di materie prime e di macchinari per attivare il processo di industrializzazione. La cooperazione con le economie extraregionali è importante, visto che il commercio del Marocco con i paesi arabi è del 3-4% soltanto, forse anche in considerazione della sua distanza geografica e politica dal Medio Oriente vero e proprio. Il paese si può avvantaggiare delle sue ricche risorse di alcuni minerali ed alcuni prodotti agricoli e dipenderà dalla loro pronta e giusta utilizzazione se sarà possibile un cambiamento strutturale dell'economia.

### **Lo sviluppo industriale della Tunisia**

In Tunisia, il 14% della mano d'opera industriale (incluso il settore manifatturiero, minerario ed energetico) ha contribuito, nella metà degli anni '70, al Pil con il 15,5% (9,1% da parte del solo manifatturiero). Dal momento che la popolazione cresce più in fretta delle opportunità di lavoro, c'è una notevole emigrazione, al tasso annuale di 15.000-18.000 persone. Questi emigrati trasferiscono poi parte del loro reddito sotto forma di rimesse dall'estero, entrate molto importanti per la bilancia di pagamenti tunisina<sup>103</sup>.

A differenza di numerose altre economie nell'area, vi è stato un declino nel lungo termine della percentuale delle attività minerarie sul prodotto industriale totale. Anche industrie leggere come quelle tessili, delle confezioni, scarpe, carta, mobilio e persino prodotti sintetici sono restate indietro o hanno subito un declino, mentre le industrie alimentari da un lato, e le industrie dell'impiantistica e dell'energia elettrica, del gas, dei fertilizzanti, degli insetticidi, dei cosmetici, e dei farmaceutici, dall'altro, hanno presentato incrementi. I fosfati dominano il settore minerario col 70% del valore della sua produzione, ma incontrano difficoltà e perdite, dovute all'attrezzatura mineraria obsoleta, all'accresciuta competizione sui mercati internazionali e alle cadute intermittenti dei prezzi. La meccanizzazione e la modernizzazione possono accrescere la produttività ma riducono l'occupazione.

La trasformazione degli alimenti ha conservato la sua posizione di predominio, col 40% del prodotto manifatturiero totale, di qui il persistere della dipendenza dall'agricoltura (in particolare per l'olio di oliva).

L'indice totale dell'industria manifatturiera (1960=100) per il 1974, è stato di 133,2: per i prodotti meccanici — 165; alimentari e tabacco — 146,2; prodotti chimici — 128,5 tessili — 120; scarpe

<sup>103</sup> Cfr. Ministère du Plan, IV piano.

e cuoio — 98<sup>104</sup>. Nel 1975 e nel 1976, c'è stato solo un leggero incremento nell'indice industriale generale, con una crescita della manifattura di un altro 5%, dell'elettricità e gas dell'11%, e una caduta dell'estrazione mineraria, nel 1976 sul 1975, di circa il 13%. Questa caduta ha riguardato il petrolio greggio e i minerali di fosfato e di ferro mentre l'acido fosforico, i laterizi e il triplo superfosfato sono cresciuti<sup>105</sup>. Il minerale di ferro di basso tenore (800-900 mila tonnellate annue) è in massima parte esportato in forma greggia (75% del totale)<sup>106</sup>. Il petrolio greggio (5 milioni di tonnellate) e raffinato (1 milione) rappresentano il 6-7% del prodotto lordo, e sono stati prodotti con la partecipazione prima francese e poi italiana.

La ristrettezza del mercato non ha facilitato finora la crescita dell'industria pesante, mentre sono risultati limitati i mercati di esportazione. Comunque, si sono fatti sforzi per investire nell'industria pesante convenzionale — 43% dell'investimento totale dell'industria manifatturiera — principalmente nel settore del ferro, dell'acciaio e della meccanica. Il minerale di ferro viene trattato in un unico grosso stabilimento.

Il IV piano, 1973-76, prevedeva una crescita più rilevante, del 10% annuo, stando alla previsione di investire il 32% degli investimenti totali nell'industria (con un 24% del totale di origine estera)<sup>107</sup>. Ma, come sopra indicato, diversi fattori hanno ridotto il tasso di crescita effettivo.

Nonostante la struttura non socialista dell'economia, il ruolo dell'investimento pubblico nella manifattura ha ricevuto slancio e ha raggiunto oltre il 60% della produzione manifatturiera totale, con quasi il 90% nei materiali da costruzione, quasi l'80% nel campo delle industrie alimentari, e il 55% nelle industrie metallifere e meccaniche. Il legno e il mobilio sono al fondo della lista con solo il 9,4%. L'investimento pubblico più rilevante avviene nel petrolio, che insieme all'industria alimentare contribuisce per il 66% alle esportazioni<sup>108</sup>. Ma anche gli investimenti privati, principalmente da parte di società estere, convergono sul settore petrolifero. Le previsioni mostrano una percentuale simile di investimenti pubblici e privati nell'industria.

La strategia tunisina si basa sulla politica di sostituzione delle importazioni, ma la ristrettezza dei mercati nazionali, coi connessi elevati costi di produzione, invoca misure protezionistiche e quasi monopolistiche, complicando così le decisioni e le considerazioni economiche.

<sup>104</sup> « Memo », 26-7-1976.

<sup>105</sup> Dati della banca centrale di Tunisia.

<sup>106</sup> *IVe Plan de Developpement Economique et Social 1973-76*.

<sup>107</sup> Proiezioni del Ministero della pianificazione.

<sup>108</sup> « Memo », 26-7-1976.

Un controllo burocratico eccessivo e difetti di « management » rendono il coordinamento e l'efficienza difficili, principalmente nelle imprese pubbliche.

Dal 1970 sono state introdotte delle misure di liberalizzazione, con minori controlli e restrizioni, e un migliore approvvigionamento di materie prime e parti di ricambio ed è stata costituita nel marzo del 1973 un'agenzia particolare per promuovere questa tendenza, l'Agence de Promotion des Investissements.

Il commercio estero resta in disavanzo sia per le merci che per le partite correnti, nonostante taluni surplus nel settore dei servizi, i quali non sono tuttavia capaci di riequilibrare il deficit delle merci <sup>109</sup>. Persino includendo il petrolio, le ragioni di scambio sono state sfavorevoli fino al capovolgimento del 1973.

Per quanto riguarda le esportazioni, i prodotti primari e alimentari hanno contribuito per il 45% ai ricavi, e il petrolio e i suoi prodotti per il 36%, mentre il restante 20%, o poco meno, è distribuito tra industrie estrattive, chimiche, tessili e varie <sup>110</sup>. Dopo il 1974, si stima un incremento di quasi il 30% nelle esportazioni totali per quanto riguarda il settore dell'industria.

Circa le importazioni, i beni finiti di consumo (distinti dai semilavorati) ancora costituiscono il 30% del totale, ma è in aumento la parte degli idrocarburi, del macchinario per l'industria petrolifera, di altri beni capitali e di « inputs » per le industrie da esportazione.

C'è una diversificazione graduale nelle esportazioni con lo scopo di trovare una sostituzione parziale per l'olio di oliva. Al fine di rimpiazzare le importazioni si progettano grossi complessi siderurgici, cementifici e industrie meccaniche (motori, motociclette, pompe, ecc.). Ciò comunque, come del resto in altri paesi dell'area, fa sorgere tutte le questioni connesse con le moderne imprese di grande scala, in questo caso con particolare riguardo all'omogeneità maghrebina, e perciò ai complicati rapporti commerciali, ma anche ai potenziali di integrazione della regione.

Finora la Comunità europea costituisce il più grosso mercato della Tunisia e l'import-export ammonta a circa il 73% del totale (imponente tuttora la proporzione della Francia) <sup>111</sup>. Si ritiene che l'associazione della Tunisia con la Cee sia di aiuto al potenziamento delle esportazioni e allo sviluppo.

Non si sono inclusi altri paesi in questa breve rassegna, sia a causa della loro distanza dal Mediterraneo, sia per essere la loro economia

<sup>109</sup> Institut National de la Statistique, *Statistiques du Commerce Extérieur de la Tunisie*.

<sup>110</sup> Dati del Ministero della programmazione.

<sup>111</sup> Imf, *Direction of Trade*.

eccessivamente legata al petrolio, sia finalmente, come per il Libano, a causa della sua situazione politica molto particolare che rende una valutazione persino più difficile che nei paesi del conflitto medio-orientale. Comunque, la loro partecipazione nell'industria araba e interaraba verrà di volta in volta presentata nelle discussioni generali sullo scenario e sulla strategia industriale araba. Si dovrebbe forse soltanto aggiungere che proprio gli impianti giganteschi, generalmente nell'industria pesante, e caratteristici delle economie petrolifere, desertiche e con larghe disponibilità di capitale, sono esempi di iniziative industriali che a stento possono avere successo senza una pianificazione completa della mano d'opera, della tecnologia, dei sistemi di produzione e dei mercati, rendendo indispensabile la cooperazione e forse anche l'integrazione, se si vuole che tali ambiziosi programmi si materializzino in modo efficiente e non debbano invece avere come risultato frustrazioni sin troppo note.

Per finire questa panoramica, riferendosi al Libano, vale la pena di citare un passo da una intervista con il signor George Asseily, presidente dell'Associazione degli industriali libanesi, che può essere interessante a proposito delle condizioni necessarie per l'industrializzazione in numerosi paesi in via di sviluppo <sup>112</sup>: « La stabilità politica e la ripresa economica del Libano sono collegate in un circolo vizioso. Senza fiducia nella permanenza della pace, gli imprenditori si asterranno dal reinvestire nelle proprie imprese. Senza le opportunità di lavoro necessarie a trasformare i combattenti in lavoratori, il paese non può diventare politicamente stabile ».

## **Il contesto dell'industrializzazione nei paesi arabi**

La confusione di termini e di concetti rende spesso difficili l'analisi e le previsioni. Nel discutere strategie e scenari è importante tracciare chiare linee di demarcazione fra tendenze reali estrapolate, scelte fra opzioni realistiche, e strategie impiegate o proposte per il raggiungimento di obiettivi desiderati in condizioni ottimali. Ciò che dovrebbe essere soprattutto evitato è una certa tendenza, nei paesi in via di sviluppo, a mescolare scelte realistiche con scenari soltanto desiderabili, potendo questi essere basati e no su realistiche valutazioni delle condizioni esistenti o delle risorse disponibili, o per lo meno potenziali.

La politica e la strategia dell'industrializzazione non sono un fenomeno nuovo nel Mediterraneo orientale e meridionale, ma esse hanno trovato forza con la diffusione del concetto di un Nuovo ordine economico internazionale e la revisione delle relazioni fra Nord e Sud,

<sup>112</sup> « Meed », 28-1-77, p. 8.

accompagnate dall'esigenza di una redistribuzione industriale e un cambiamento nei rapporti di dipendenza centro-periferia. Esse hanno anche trovato nuovo supporto nel recente studio di Wassily Leontieff<sup>113</sup> dove è stato ribadito il concetto che nessuna economia può svilupparsi rapidamente senza un'industrializzazione accelerata, una riduzione della dipendenza industriale e un incremento nelle esportazioni industriali.

Nel contesto arabo, un elemento si è rivelato essere di preponderante importanza per le strategie di industrializzazione, e cioè quello dell'effetto « push-pull » sull'emigrazione dalle campagne alle città, che ha creato una tremenda sfida da affrontare, quella delle « shantytowns » (o « baraccopoli »), che strozzano il centro delle maggiori città con milioni di abitanti largamente sottoccupati come al Cairo, Alessandria o Baghdad.

Questa minaccia sociale ed economica, da sola, potrebbe già giustificare una spinta dinamica all'industrializzazione e immediatamente porre una strategia orientata sull'occupazione. Benché questo non significhi semplicemente un'industria con numero altissimo di mano d'opera, le tecnologie e i tipi di produzione da adottare debbono dare priorità all'occupazione.

Nei due precedenti capitoli abbiamo tentato di formulare un inventario delle condizioni industriali preminenti nei paesi arabi e di puntualizzare le difficoltà e le incertezze di questi tardivi protagonisti industriali.

La quarta Conferenza per lo sviluppo industriale dei paesi arabi<sup>114</sup>, che ha avuto luogo a Baghdad dal 12 al 19 dicembre 1976, con la partecipazione di 19 paesi, è considerata come una tappa fondamentale nel mondo arabo e un punto fermo per le nuove strategie dello sviluppo industriale e della cooperazione interaraba. Anche se la Conferenza è stata troppo politicamente orientata (anticapitalismo, anticolonialismo, antisionismo), e anche se le sue principali decisioni sono state di convocare successive conferenze piuttosto che di tracciare ben congegnate azioni per lo sviluppo, essa ha tuttavia trattato importanti aspetti propri dell'industria, come la ricerca, la cooperazione, le relazioni Nord-Sud ed altri aspetti rilevanti<sup>115</sup>.

L'importanza di questa e di altre simili conferenze, attualmente istituzionalizzate, è riposta nella crescente consapevolezza che ne viene ai paesi arabi che l'industria moderna non è solamente un'altra branca o settore dell'economia cui ci si può volgere superficialmente come è stato fatto a intermittenza nelle passate politiche o piani di sviluppo.

<sup>113</sup> W. Leontieff, in U.N., *The Future of the World Economy*, New York, 1976, Cfr. anche « D & C », Bonn-Berlin, 2-77.

<sup>114</sup> Idc 4/Wp, Baghdad, cit., 1976.

<sup>115</sup> Cfr. « Acier Arabe », 43-1977.

Essa dovrebbe piuttosto essere considerata un complicato e complesso fenomeno socioeconomico che deve essere affrontato con estrema cautela, per minimizzare i danni e massimizzare le possibilità di successo. Il problema dell'integrazione fra le industrie e fra i paesi arabi verrà affrontato piú avanti. Bisogna però fin d'ora rilevare che, essendosi rivelate in larga misura deludenti le imprese industriali a raggio nazionale, soprattutto se condizionate da economie di scala, il concetto di integrazione appare tenuto in grande considerazione nello scenario dell'industrializzazione araba, nonché in numerosi discorsi e documenti ufficiali, nonostante esso sia ancora al suo stadio iniziale.

L'industrializzazione, come lo sviluppo economico in generale, non può essere trattata in termini puramente economici. Fattori politici, demografici e sociali fanno sentire il loro peso su tutte le decisioni e strategie di sviluppo dei paesi sottosviluppati, compresi quelli del Medio Oriente. Qui, il conflitto arabo-israeliano, da un lato, e l'improvviso terremoto provocato dai produttori di petrolio e le relative ripercussioni, dall'altro, superano largamente ogni ragionevole considerazione in termini di efficienza economica <sup>116</sup>. Discutibili quanto grandiosi progetti nonché acquisti e industrie militari sono il risultato di questi fattori.

Da ultimo, l'euforia dei produttori di petrolio sta gradualmente scemando a causa del timore che, in una generazione o poco piú, si pervenga a un vuoto e perduto paradiso petrolifero. Senza voler analizzare in questo contesto quanto ci sia di vero o di falso o di deliberatamente tendenzioso in questa previsione, appare tuttavia evidente che il mondo arabo comincia ad essere consapevole delle limitazioni del petrolio che, incidentalmente, è stato sin qui solo marginalmente di aiuto per quelli che non lo producono. Conseguentemente, questa consapevolezza rafforza gli argomenti in favore di una diversificazione dell'economia e del commercio estero, soprattutto tramite l'industrializzazione, nel cui ambito vasti campi sono aperti alla trasformazione del petrolio e del gas, tenuto conto dell'attuale abbondanza di petrolio grezzo arabo, con una produzione annuale di oltre 900 milioni di tonnellate (su 2.800 milioni di tonnellate del totale mondiale), di gasolio (76 miliardi di metri cubi) e di gas naturale (115 miliardi di metri cubi) <sup>117</sup>.

Nonostante molti osservatori arabi siano critici sul tipo di investimento del capitale tratto dal petrolio (in gran parte all'estero) e sull'esorbitante spesa militare di 8-10 miliardi di dollari l'anno <sup>118</sup>, la quale

<sup>116</sup> Cfr. B. Hansen, *loc. cit.*, p. 37.

<sup>117</sup> Dati del « Petroleum Economist », in « Arab Oil & Gas », 1-2-1977.

<sup>118</sup> Sarebbe interessante paragonare la media dell'aumento annuale di spese militari del 19% nel Medio Oriente con l'aumento del prodotto nazionale del 5% (a prescindere dagli improvvisi sbalzi dei paesi produttori di petrolio) e lo sviluppo industriale del 6,2%. I paesi del Medio Oriente in guerra, con l'eccezione di Israele (solo per ora), non confermano la tesi del Benoit (1973) di una

favorisce principalmente i produttori stranieri di armi, molti di essi non suggeriscono però tagli a questa spesa in favore del settore civile, ma al contrario propongono la costruzione di proprie industrie militari su vasta scala, inclusa l'espansione di una forza navale <sup>119</sup>.

In effetti, nelle strategie e nei piani di sviluppo nazionali arabi si è data un'alta priorità all'industrializzazione, con i seguenti principali obiettivi: cambio di struttura e diversificazione dell'occupazione e della produzione, incremento delle possibilità di occupazione, accumulazione di valore aggiunto (con elevazione del reddito pro capite), miglioramento della bilancia dei pagamenti, sia attraverso sostituzioni di importazioni sia con esportazioni diversificate e infine, ma non meno importante, miglioramento della qualità dei fattori di produzione, per mezzo di ammodernamenti, capacità ed efficienza più simili a quelli di una società industriale <sup>120</sup>.

I paesi arabi non guardano più a un tipo di industrializzazione il cui fallimento, nell'Egitto dei primi anni del secolo XIX, aveva fatto dire a Muhammad Alí che non era stato suo intendimento industrializzare il paese, bensì piuttosto educare il popolo a un pensiero e a un'atteggiamento industriale moderno (il che sarebbe stato un successo ben più arduo) <sup>121</sup>. L'obiettivo centrale di attualità dell'industrializzazione è un mutamento di struttura dell'economia e una sostenuta crescita reale di quest'ultima.

Come dovrebbe svilupparsi questa industrializzazione araba?

Una moltitudine di risposte, opzioni, scenari e strategie spesso in conflitto e in contraddizione si è sviluppata nello sforzo di fornire una soluzione adeguata, tenuto conto delle molte disavventure sperimentate con i numerosi tentativi di trasformazione industriale, sia nel passato che di recente. È anche dubbio se possa essere formulata un'unica strategia che coinvolga i 21 paesi arabi, che differiscono per disponibilità di fattori, come risulta chiaro dalla loro struttura produttiva e dalle risorse naturali, dalla quantità e qualità della popolazione, così come dall'ideologia, dai regimi politici, sociali ed economici e dai loro rispettivi obiettivi <sup>122</sup>. Non è sufficiente, basandosi su tendenze estrapolate, ma amplificate dagli obiettivi di sviluppo, dire che nell'anno 2000 l'occupazione industriale nei paesi arabi raggiungerà un totale di 22-30 milioni,

positiva correlazione fra i livelli delle spese militari e i tassi di sviluppo civile. Inoltre la direzione causale di questa correlazione non è stata determinata.

<sup>119</sup> « Al-Mejella Al-Askariyah » (Damasco), agosto-settembre 1975, pp. 13-29. Solamente pochi, come vedremo in seguito, parlano chiaramente contro lo spreco delle risorse destinate alle armi e a favore di una strategia di pace.

<sup>120</sup> Cfr. George Tomeh, in Edmond Volker (ed.), *Euro-Arab Cooperation*, Siythof, Leiden, 1976, p. 198; cfr. anche Ipc 4/Wp, *loc. cit.*, p. 10.

<sup>121</sup> Vedere la mia *Introduction to the Modern Economic History of the Middle East*, Brill, Leiden, 1964, i capitoli sull'Egitto.

<sup>122</sup> Cfr. Idc 4/Wp, p. 1.

di cui 3,3-4,4 milioni saranno ingegneri, tecnici e amministratori, 14,9-19,9 milioni saranno costituiti da mano d'opera specializzata e 4,5-6,1 milioni da mano d'opera non specializzata <sup>123</sup>.

A prescindere dalle opportunità di lavoro produttivo, dovrebbe essere costruita una estesa rete di infrastrutture complementari nel campo della formazione, dell'addestramento tecnico e professionale, dei trasporti e comunicazioni, delle costruzioni, della fornitura e distribuzione dell'energia, molte delle quali sono oggi completamente inadeguate.

Il Centro di sviluppo industriale dei paesi arabi (Idcas) si è provato ad accettare questa sfida proponendo una serie di misure da adottare quale cornice per ogni strategia industriale, come la crescita della qualità della mano d'opera, l'utilizzazione delle capacità economiche e politiche, il rafforzamento dell'indipendenza economica araba, il consolidamento delle infrastrutture materiali e sociali e il miglioramento dell'integrazione economica araba <sup>124</sup>.

Fatte queste premesse, segue ora un'analisi più ravvicinata delle opzioni industriali, degli scenari e delle strategie arabe. Le opzioni industriali arabe possono essere rappresentate in due possibili contesti:

- 1 - il contesto arabo-israeliano;
- 2 - il contesto globale dei paesi sottosviluppati.

1 - Il contesto arabo-israeliano è soltanto parziale, a prescindere dal fatto che è essenzialmente orientato in senso politico e principalmente rappresentativo dei così detti « paesi del conflitto » (Egitto, Siria, Giordania e in parte Iraq e Libano). Comunque, in considerazione dell'esistenza di un boicottaggio arabo organizzato dalla Lega araba, dell'impatto e dell'attività dell'Oapec, della dichiarata belligeranza della Libia e del massiccio supporto militare e finanziario dell'Arabia Saudita e del Kuwait, principalmente verso l'Egitto, il contesto arabo-israeliano assume proporzioni più grandi, sia staticamente che dinamicamente. I paesi arabi considerano Israele non soltanto come una potenza militare, ma anche come una potenza industriale che potrebbe essere controbilanciata da una rapida industrializzazione araba. Tale assunto conduce addirittura al ragionamento che la prospettiva di un'integrazione di Israele nella comunità del Medio Oriente potrebbe creare una nuova relazione di « centro-periferia », cioè una divisione del lavoro in cui Israele manterrebbe la supremazia industriale mentre le economie degli stati arabi rimarrebbero produttori primari. Ma si può anche arguire che l'integrazione di Israele con le economie arabe potrebbe non soltanto portare a una gestione imprenditoriale e a un know-

<sup>123</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>124</sup> Cfr. Azam Rifaat, *New Strategy for Arab Industry*, « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 15-7-1975, pp. 12-13.

how moderno nel settore industriale arabo (e nell'economia in genere), ma anche rendere possibile l'effettiva applicazione dei principi del vantaggio comparato e delle economie di scala per ottenere mutui benefici. Bent Hansen prevede tre possibili scenari in tale contesto <sup>125</sup>:

- a* - « status quo ante bellum » con piena cooperazione economica;
- b* - « status quo ante bellum » senza cooperazione economica;
- c* - « status quo post bellum » che non implichi cooperazione.

Hansen è chiaramente favorevole alla prima ipotesi come la più riconducibile alla pace, alla coesistenza, alla cooperazione e al progresso economico. La sua condizione è ovviamente un accordo di pace fra Israele e i « paesi del conflitto » che in tal modo porranno fine a un'economia di guerra e distoglieranno le risorse dal settore militare per ricondurle ad altri settori economici.

2 - L'altro scenario, nel contesto globale dei paesi sottosviluppati, si basa su una previsione di Leontieff <sup>126</sup> secondo la quale il divario nel prodotto nazionale lordo fra il mondo industriale e i paesi sottosviluppati nell'anno 2000 sarà di 12 a 1 se lo sviluppo dei paesi sottosviluppati sarà del 6% annuo e quello dei paesi industrializzati del 4,5% l'anno. Questo divario potrebbe essere ridotto se i paesi sottosviluppati raggiungessero uno sviluppo del 6,9% e il mondo industriale si attestasse sul 3,6%, il che potrebbe costituire un realistico obiettivo basato sul presupposto che, mentre crescono sostanzialmente i prezzi delle materie prime, contemporaneamente avviene un rapido processo di industrializzazione nei paesi in via di sviluppo.

In molti paesi sottosviluppati possono nascere nuove possibilità di investimento ora inesistenti; nonostante la concorrenza, molti prodotti possono rivelarsi più a buon mercato a causa di costi più bassi per la mano d'opera e per il materiale; una crescente domanda effettiva negli stessi paesi sottosviluppati migliorerà le condizioni del mercato.

Questo scenario generale soddisfa gli obiettivi arabi di sviluppo riportati poco sopra. In questo quadro un certo numero di scenari strategici arabi può essere selezionato da una miriade di possibili combinazioni:

*Scenario A:* industria di grandi dimensioni, orientata all'esterno (o orientata sulle esportazioni), ad alta intensità di mano d'opera;

*Scenario B:* industria di piccole e medie dimensioni, orientata all'interno (o orientata alla sostituzione delle importazioni), ad alta intensità di mano d'opera;

*Scenario C:* industria di grandi dimensioni, ad alta intensità di capitale, a integrazione araba e/o globale;

*Scenario D:* sviluppo industriale basato su vantaggi comparati più economie di scala, corrispondente a una combinazione di grande e me-

<sup>125</sup> Cfr. B. Hansen, *loc. cit.*, *passim*.

<sup>126</sup> W. Leontieff, *loc. cit.*

dia industria ad alta intensità di capitale e di mano d'opera, secondo la disponibilità dei fattori e le funzioni tecniche della produzione, e a una produzione orientata sia verso l'interno che verso l'esterno.

La scelta dipenderà in gran parte dalle decisioni politiche sulle priorità da accordare allo sviluppo, all'occupazione e all'equità, partendo dal presupposto che l'equilibrio complessivo non permetterà la massimizzazione di tutti gli obiettivi contemporaneamente, data la normale scarsità di fattori e il pericolo di squilibri. La stessa cosa vale per le priorità da perseguire, almeno a tempi brevi, nelle industrie di base, nelle industrie leggere e, come caso particolare, nell'industria agricola.

Dal momento che gli scenari e le combinazioni sopra descritte sono, almeno in certa misura, arbitrari, sebbene non incoerenti, si preferisce discutere qui gli elementi principali, presenti in una o più di queste combinazioni, e provare a definire, situando la loro analisi in un contesto arabo, lo scenario migliore e più fattibile, anche se esso può non rispondere esattamente a uno dei modelli sopra descritti.

## **Sostituzione delle importazioni e promozione delle esportazioni**

Per prima cosa vediamo gli obiettivi dell'industrializzazione araba, quali sono dichiarati nei piani di sviluppo, nelle politiche ufficiali, negli accordi e convenzioni interarabe, nonché nei punti di vista espressi dagli esperti arabi e dai mezzi di comunicazione di massa. Poi, facendo un esame critico degli obiettivi e delle strategie prevalenti, si dovrebbe suggerire uno scenario, tale da garantire una strategia ottimale risultante dalla combinazione di obiettivi e possibilità concrete.

Anche in condizioni di bassi consumi individuali di prodotti industriali, è stato sopra rilevato nei paesi arabi un significativo divario fra produzione e consumo interni, divario che è coperto dalle importazioni. Pertanto, la politica di sostituzione delle importazioni è divenuta il maggior obiettivo dell'industrializzazione. I paesi arabi, comunque, come altre economie in sviluppo, importano non solo beni di consumo, anche durevoli, ma capitali e beni di investimento. Tuttavia, alcuni beni di consumo importati (soprattutto quelli durevoli) sono molto sofisticati e l'efficienza della loro produzione dipende dalla dimensione del mercato. A maggior ragione ciò vale per i beni strumentali, particolarmente se la loro qualità deve soddisfare elevati e moderni standards tecnologici.

Partendo dal presupposto di una strategia di sostituzione delle importazioni, i paesi arabi si stanno ancora dibattendo nel dilemma se sostituire le importazioni di beni di consumo o di beni di produzione.

Alcuni credono che, anche se i beni di consumo possono essere piú facilmente sostituiti, date le attitudini, il know-how e le condizioni della domanda, il consumo stesso dovrebbe essere contenuto e soppresso per far convergere le risorse umane e finanziarie verso uno sviluppo interno dell'industria pesante e dei beni strumentali allo scopo di eliminarne le importazioni, e ciò per tre motivi fondamentali: a) per creare un'industria di base come condizione di un accelerato sviluppo futuro del prodotto nazionale; b) per rivedere la struttura dell'economia; c) per affrancare il paese dalla stretta dei fornitori stranieri e multinazionali e far progredire la sua indipendenza politica ed economica.

Alcuni paesi hanno chiaramente optato per una moderna industria di grandi dimensioni, puntando sull'industria pesante, gli idrocarburi e il cemento. Si ritiene, benché ciò non sia dimostrato dall'esperienza, che le industrie moderne richiedono meno mano d'opera specializzata, promettono produttività e competitività piú elevate e fanno familiarizzare la popolazione e i lavoratori con metodi e tecnologie d'avanguardia <sup>127</sup>.

Tale strategia si è dimostrata cosí attraente che molti paesi arabi hanno lanciato progetti d'investimento giganteschi, vuoi con la conquista dell'indipendenza vuoi in seguito a colpi di stato interni e l'emergere di nuovi leaders. In una certa misura, le note spese a carattere cospicuo sono state sostituite da investimenti cospicui. Impianti per l'acciaio, impianti per l'assemblaggio di autovetture e grandi dighe sono altrettanti esempi.

Benché questa strategia non sia stata finora abbandonata — e alcune grandi potenze straniere e internazionali sembrano incoraggiarla per proprie ragioni <sup>128</sup> — si può osservare una certa delusione e taluni ripensamenti sul problema.

Programmi e impianti sono stati soggetti a critiche e analisi piú oggettive, a indagini di mercato, a esami dei costi alternativi, a considerazioni sulla bilancia dei pagamenti, per verificare la realtà dei successi e dei costi delle imprese (incluso l'impatto delle economie e diseconomie esterne), per esaminare l'importanza delle pressioni inflazionistiche e per confrontare la fattibilità e la desiderabilità di tecnologie supermoderne rispetto a quelle intermedie. Tutto ciò è complicato a causa dei modesti cambiamenti nel prodotto e nel reddito pro capite, a causa della crescente pressione della popolazione e della ricorrente questione

<sup>127</sup> Cfr. Murque, in « Actuel Developpement », cit.

<sup>128</sup> Queste ragioni possono riconoscersi, fra l'altro, nel fatto che il valore dei contratti stranieri coi paesi arabi, durante il periodo 1975-80, è stato stimato in 28,2 miliardi di dollari Usa. Dal « Financial Times » (secondo « Acier Arabe », 43-1977).

della sostituzione delle importazioni di beni di consumo, da una parte, e del potenziale per una politica di esportazioni, principalmente di beni che godono vantaggi comparati, dall'altra.

Considerata la bassa competitività dei prodotti industriali arabi sui mercati occidentali, alcuni esperti arabi hanno recentemente proposto, in aggiunta alla sostituzione delle importazioni, di concentrarsi sui mercati africani e asiatici. Secondo costoro le industrie esportatrici richiedono un'adeguata divisione del lavoro, una redistribuzione dei mercati, l'unificazione dei prezzi e delle condizioni di mercato, coordinamento e associazione fra i partners. Conseguentemente, vengono raccomandate entrambe le strategie, ma in successione temporale: dapprima la sostituzione delle importazioni (nel breve periodo), e poi le industrie per l'esportazione (nel lungo periodo)<sup>129</sup>. Tale prospettiva sostiene abbastanza bene il confronto con le opinioni di alcuni paesi sottosviluppati, secondo i quali le loro difficoltà di esportazioni industriali, presenti e future, possono essere esclusivamente risolte con la rimozione delle barriere tariffarie e non tariffarie nell'Occidente.

Qualunque strategia verrà adottata — sostituzione delle importazioni, promozione delle esportazioni, o un equilibrio fra le due — ciò dipenderà da decisioni interne, ma anche dall'andamento e dalle reazioni del mercato, particolarmente dalla strategia del Nord, a seconda che essa si presenti contraria, neutrale o favorevole<sup>130</sup>.

Il punto interessante è che alcune fonti, che sostengono alquanto erroneamente che finora la principale strategia araba è stata quella della sostituzione delle importazioni<sup>131</sup>, creano l'impressione che tale sostituzione concerne le importazioni di beni di consumo o di beni di produzione, in ultima analisi sostituiti in modo efficiente ed economico, mentre in effetti la maggior parte delle risorse, già di per sé scarse, è stata incanalata, a dir poco, verso dubbi progetti ad alta intensità di capitale, che richiedono competitività ed estensione di mercati. Se queste ultime sono le condizioni da soddisfare, diventa quantomeno inevitabile una forma di integrazione araba o più generale. Questo importante aspetto verrà analizzato successivamente, ma è necessario farvi sin d'ora riferimento poiché esso chiarisce meglio la scelta fra i vari possibili scenari.

<sup>129</sup> « Acier Arabe », 44-77.

<sup>130</sup> Cfr. *A Global Model*, Princeton, *passim*.

<sup>131</sup> Cfr. Idc 4/Wp, p. 3 e ss.

## Equilibrio negli obiettivi e risorse umane

Un'indicazione delle nuove strategie emergenti si può ricavare dalla riformulazione degli obiettivi di sviluppo, e dall'accento che si mette sulla necessità di equilibrare la politica di sostituzione delle importazioni con quella di promozione delle esportazioni, di assicurare i beni di consumo basilari e di aumentare la cooperazione araba e internazionale, allo scopo di estendere il mercato ed incrementare l'efficienza. Benché la si chiami ancora « strategia orientata all'interno », destinata ad acquistare indipendenza dalle influenze estere, indubbiamente essa presenta oggi un significativo distacco dalle tendenze semiautarchiche. In questo contesto, si accorda una predominante importanza ai prodotti alimentari e all'agricoltura, mentre l'« autosufficienza araba » è innanzitutto riferita alle attività incentrate sull'agricoltura, in vista delle pessime prospettive possibili ove non dovesse prodursi una radicale trasformazione. Si ritiene che le importazioni di grano aumenteranno sino a 22 milioni di tonnellate nel 1985 e sino a 34 milioni nel 2000. Si prevede anche l'importazione di 4,6 milioni di tonnellate di fertilizzanti azotati, di 2 milioni di tonnellate di fosfati lavorati e di 710 mila trattori<sup>132</sup>. Se questi aumenti di importazioni saranno, almeno in parte, sostituiti all'interno per mezzo di uno sviluppo sia industriale che agricolo, i più gravi problemi dell'economia araba potrebbero essere risolti e la strategia di sviluppo potrebbe entrare in una fase nuova e promettente.

I programmatori arabi ritengono che si dovrebbero fare alcuni passi fondamentali perché la strategia industriale araba possa avere successo; essi sono<sup>133</sup>:

— inventario dello stato presente dell'industria in tutti i paesi arabi, in tutti i settori, incluse le piccole industrie, e di tutte le necessità di base;

— indagine sui generi e le quantità dei beni di consumo desiderati;

— determinazione degli obiettivi di produzione, investimento e produttività;

— esame dei modelli di commercio interno ed estero, della loro portata e potenzialità;

— identificazione di nuove potenzialità di investimento e esplorazione delle interdipendenze a monte e a valle;

— espansione dei mercati, sia interni che esteri;

— unificazione, scambio e sviluppo della tecnologia araba;

<sup>132</sup> Idc 4/Wp, p. 12 e ss.

<sup>133</sup> Cfr. « Acier Arabe », 43, 44-1977; Azam Rifaat, *New Strategy for Arab Industry*, « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 15-7-1975, pp. 12, 13.

— determinazione di prezzi adeguati per gli strati piú umili della popolazione;

— sviluppo delle infrastrutture — trasporti, comunicazioni, porti, immagazzinamento, opere d'arte ed energia.

Non può essere negata l'importanza cruciale di ciascuno dei punti sostenuti dagli analisti arabi, ma da un esame piú ravvicinato si desume che taluni di essi sono presupposti, altre risultanze dello sviluppo industriale e che un settore chiave quale quello delle infrastrutture deve essere accuratamente pianificato e integrato con i settori della produzione, al fine di non violare le premesse fondamentali del modello di Hirschman dei rapporti fra Soc e Dpa<sup>134</sup>. Ulteriore condizione per una strategia industriale adeguata non è solamente il giusto equilibrio tra settori produttivi e infrastrutture, ma anche la fondazione di un'industria ben integrata, nella quale differenti attività sono complementari e di reciproco ausilio<sup>135</sup>.

Ciò che chiaramente non è presente nelle misure indicate è un'enfasi sulle risorse umane quale fattore decisivo nel moderno processo di industrializzazione e la questione collegata delle opportunità di impiego. A questo proposito, il problema della burocrazia, che è fiorito sul terreno fertile di attitudini, sia ereditate sia promosse dal recente orientamento pubblico dell'economia, è divenuto una grave minaccia per qualsiasi strategia di sviluppo. Ecco una descrizione assai rude della burocrazia egiziana resa da un osservatore acuto: « una classe parassitaria, senz'altra funzione se non quella di mantenere le proprie posizioni e impedire al sistema di modificarsi ... Tale classe parassitaria va estirpata come condizione preliminare per l'incremento dell'efficienza e dello sviluppo in Egitto »<sup>136</sup>. Lo sviluppo industriale, che è per sua natura condizionato dalla flessibilità e dall'efficienza, è certamente ostacolato da tale situazione. Una fonte araba rincara la dose sulla « burocrazia paralitica, corrotta e sciupona » in larga parte responsabile del fatto che l'industria egiziana funzioni « al 30% della capacità »<sup>137</sup>.

Un altro difetto abbastanza sorprendente dei vari atteggiamenti nei riguardi degli schemi di industrializzazione e di sviluppo, è la mancanza di seria pianificazione per l'assorbimento del crescente surplus della manodopera, particolarmente nelle baraccopoli precedentemente menzionate. I pianificatori e i governi sono impegnati in progetti a scopi multipli o singoli, senza dedicare all'importante questione del

<sup>134</sup> Soc: social overhead capital; Dpa: direct productive activity. L'A. allude qui alla distinzione fatta da Hirschman nel noto *The Strategy of Economic Development* (n.d.r.).

<sup>135</sup> Cfr. Bernard Murgue, in « Actuel Developpement », n. 12, marzo-aprile 1972, p. 27.

<sup>136</sup> B. Hansen, in Becker et al., *op. cit.*, p. 25.

<sup>137</sup> « Memo », 6-12-1976.

pieno impiego piú di qualche generica affermazione di principio.

Se la stima di un'occupazione industriale di 22-30 milioni nei paesi arabi per l'anno 2000 si rivela corretta (come su riportato), è essenziale predisporre una strategia che conduca ad un assorbimento efficiente di manodopera in un'industria efficiente.

Ritornando agli scenari ipotizzati, si possono adottare due approcci di principio:

1. Scenari individuali per ciascun paese arabo, tenuto conto delle differenti strutture, dei tassi di crescita totale e industriale e di crescita della popolazione, dei « trends » di commercio e investimento e delle dotazioni di fattori.

2. Uno o piú scenari globali per i paesi arabi che prevedano l'integrazione o non ne tengano conto.

In entrambi gli approcci, degli scenari realistici dovrebbero basarsi su « trends » estrapolati e ipotesi accurate che, se messi alla prova, potrebbero trovarsi o meno adeguati, a seconda della qualità, della forza delle loro basi e del mutare delle condizioni <sup>138</sup>.

Nel presente contesto, optiamo per la descrizione di uno scenario industriale attuabile ma dinamico, per l'intera area araba, senza dilungarci nell'elaborazione di scenari individuali per ciascun paese, ma prestando la dovuta attenzione alle differenze esistenti, insieme alle somiglianze di caratteristiche e obiettivi. L'attività industriale, proprio perché è relativamente nuova nell'area, può diventare il punto focale di uno sviluppo arabo integrato, o per lo meno coordinato, e combinare le risorse umane e naturali in imprese moderne ed efficienti. Il loro successo dipenderà da tre condizioni: 1) una piena utilizzazione delle dotazioni di fattori presenti e realisticamente potenziali; 2) l'adesione al principio del vantaggio comparato (dinamico); e 3) un grado ottimale di integrazione teso a realizzare economie di scala e una adeguata divisione del lavoro.

Queste sono le ipotesi principali sottostanti al nostro scenario per un'industrializzazione araba, che terrà in debito conto i 4 scenari alternativi prima indicati, ma resterà libero di combinare i loro elementi secondo le tre condizioni su elencate <sup>139</sup>.

<sup>138</sup> Per una discussione piú generale dell'argomento v. W. Leontieff, *loc. cit.*, *passim*.

<sup>139</sup> Tomeh, cit. in Edmond Völker (ed.), *Arab Cooperation*, A. W. Sijthof, Leiden, 1976, p. 198 e *passim*.

## Uno scenario d'industrializzazione

Tale scenario si basa sulla seguente strategia:

A. I paesi arabi dovrebbero continuare ad espandere la trasformazione dei loro beni primari e delle loro materie prime agricole e minerarie, fino a comprendere una dinamica industria agricola e di tutti gli stadi di trasformazione. Ciò implica principalmente il pieno utilizzo di tutte le potenzialità e capacità dell'agricoltura, che resta la principale fonte di reddito della maggior parte della popolazione e, in condizioni migliorate, dell'accumulazione di capitale. Comunque, poiché le nostre premesse sono che l'industria è il principale settore potenzialmente capace di guidare l'espansione e la mutazione strutturale, nessuna occasione deve essere tralasciata per progettare l'industrializzazione secondo le priorità, prevedendo la domanda e il mercato nazionale, i vantaggi comparati e i costi alternativi, con particolare riguardo a nuove linee di produzione e alle industrie orientate per l'esportazione, e accantonando ogni tipo di investimento cospicuo. Al tempo stesso talune nuove e moderne direzioni di attività vanno investigate con attenzione, per es. l'industria petrolchimica e l'energia solare; anche se sono complicate dal punto di vista tecnico, hanno grossi vantaggi iniziali<sup>140</sup>. D'altro canto, è molto dubbio se la costruzione di armamenti sofisticati e di reattori nucleari debba essere intrapresa, sebbene questi siano campi delicati nei quali le decisioni politiche potrebbero subordinare considerazioni economiche, quali l'elevatezza dei costi, lo scarso know-how, il pericolo di polluzione e gli altri rischi connessi<sup>141</sup>. In tali condizioni l'indipendenza regionale e quella nazionale possono essere messe ancor più in pericolo che nel vecchio sistema imperialistico.

B. Le politiche di sostituzione delle importazioni debbono essere basate, da una parte, sulla dotazione di fattori esistente o realisticamente prevedibile e, dall'altra, sulla più vasta area araba, per trarre vantaggio da tutte le risorse disponibili, da un più grande mercato e, conseguentemente, da una maggiore efficienza a livello regionale.

C. La scelta della tecnologia non deve essere fatta sulla base di un'astratta teoria aprioristica, ma considerando la reale disponibilità di fattori, cioè di materie prime, capitale, lavoro, specializzazioni e management (sia in quantità che qualità), nonché le funzioni economiche e tecniche della produzione. Anche l'artigianato — come la tessitura di tappeti o le officine di riparazione — può tranquillamente coesistere con una tecnologia intermedia, come quella di alcune industrie agricole

<sup>140</sup> « Meed », 20-5-1977.

<sup>141</sup> Una fonte araba commenta: « un sistema che funziona premendo pulsanti ha bisogno di qualcosa di più che la semplice pressione dei bottoni », « Memo », 25-10-1976.

o manifatturiere, o con una tecnologia sofisticata, come quella usata nei processi di desalinizzazione, nell'adduzione d'acqua, nelle raffinerie e nei complessi petrolchimici, nella liquefazione del gas, nell'energia nucleare e solare, nei fertilizzanti o nelle acciaierie. Qui, in particolare, la considerazione del mercato e dei fattori porta inevitabilmente al problema dell'integrazione<sup>142</sup>.

D. Localizzazione, o anche rilocalizzazione e ristrutturazione delle industrie, secondo una divisione ottimale del lavoro, sia all'interno, per minimizzare la polarizzazione centro-periferia, sia su base regionale, per assicurare l'impiego più efficiente dei fattori di produzione insieme a una più equa distribuzione dei benefici<sup>143</sup>.

E. Il problema della politica di promozione delle esportazioni deve essere risolto in un contesto di integrazione regionale araba, mediorientale o mediterranea (in forma più o meno stretta), e di una più ampia cooperazione internazionale, beninteso sulla base del problema già menzionato, per cui senza il benessere delle economie industriali del nord, la spinta alle esportazioni e anche la politica di sostituzione delle importazioni non può durare nel lungo periodo, nonostante — o a causa — delle misure protezionistiche a doppio taglio. La cooperazione internazionale, nonostante le difficoltà, rende di più dell'autonomia (« self-reliance ») « collettiva » o individuale, la quale è difficilmente compatibile con una dinamica spinta all'industrializzazione<sup>144</sup>.

F. Una pianificazione nazionale più adeguata deve precedere la pianificazione e il coordinamento regionale e arabo. Fra le molte strettoie politiche, finanziarie e amministrative delle conferenze di integrazione interaraba, vi è stata la mancanza di chiari obiettivi economici ed industriali nazionali, che come tali avrebbero potuto essere confrontati ed eventualmente messi in comune. In ogni caso, dall'analisi dei componenti di questo scenario risulta la conclusione obbligata che un maggiore e più efficace coordinamento e, preferibilmente, un'integrazione — interaraba, ma anche regionale e internazionale — sono le condizioni per una positiva e convinta spinta all'industrializzazione.

È evidente che lo scenario D, discusso prima nel contesto generale dei paesi sottosviluppati, è il più vicino a quello che abbiamo appena presentato, prendendo anch'esso in considerazione i vantaggi comparati, le economie di scala e quelle priorità che non risultano da astratte teorie né da obiettivi arbitrari ed illusori dei governi, ma sono qualificate da reali bisogni sociali ed economici e da effettive condizioni interne ed internazionali.

<sup>142</sup> Cfr. « Egyptian Gazette », dic. 1976; in particolare sulla fornitura e l'utilizzazione d'acqua e di energia, vedi anche, « Arab Oil and Gas », 1-2-1977.

<sup>143</sup> A questo proposito vedi « El-Mal Wa'Altegarah », ottobre 1976.

<sup>144</sup> Cfr. Nabil Sabbagh, in « Al-Ahram Al-Iqtisadi », *loc. cit.*

Ciascun scenario o piano comporta politiche economiche che conducano alla realizzazione ottimale delle strategie ipotizzate. Un esame dei piani di sviluppo e delle politiche arabe indica chiaramente una preferenza generale per una scelta industriale, per l'installazione di industrie di base e per l'imprenditoria pubblica. Perciò, le ragioni dei fallimenti e delle mancate realizzazioni non debbono essere cercate nell'insufficiente mentalità industriale dei responsabili, bensì in cause più oggettive, quali la disponibilità dei fattori, il mercato e la domanda effettiva, le condizioni infrastrutturali e lo stato generale di una società non industriale.

Per quanto riguarda le politiche in sé, esse si sono dimostrate non dottrinarie e, nonostante la tesi dichiarata di un'economia pubblica e socialista, i rispettivi governi arabi, Egitto, Algeria e Siria, hanno dimostrato molta flessibilità nel corso degli anni '70<sup>145</sup>, adottando nuove misure per un maggiore incoraggiamento agli investimenti privati ed esteri, come il pieno rimpatrio dei profitti e dei capitali a un tasso di scambio libero e con esenzioni fiscali per un certo numero di anni; persino la burocrazia locale ha avuto i primi, anche se inadeguati, segni di un'attitudine più responsabile<sup>146</sup>.

I progetti finanziati da capitali esteri, specialmente in Egitto, includono una vasta gamma di beni di consumo (cotone e tessili), acciaierie, industrie chimiche e petrolchimiche, petrolio, generatori di potenza ed alcuni progetti agricoli orizzontali, come le bonifiche. La maggior parte di questi progetti sono a uno stadio preparatorio<sup>147</sup>. L'aspetto interessante e incoraggiante della recente pianificazione egiziana (per il 1976-1980) è che, innanzitutto, importanti fondi sono stati destinati all'infrastruttura complementare e, secondo, che la maggior parte degli investimenti previsti è assegnata al completamento dei progetti esistenti all'incremento dell'efficienza e alla migliore utilizzazione della capacità. La realizzazione di queste politiche può costituire un importante successo per l'industria egiziana<sup>148</sup>.

Nonostante una crescente consapevolezza ed una dichiarata strategia in favore dei beni di consumo, dell'industria agricola e della trasformazione locale delle materie prime, in risposta a un riesame critico e

<sup>145</sup> Si veda, per esempio, l'« October paper » del 1974 del presidente Sadat sui problemi della liberalizzazione, della decentralizzazione, dell'incoraggiamento degli investimenti stranieri privati e della cooperazione interaraba.

<sup>146</sup> « Arab Oil & Gas », vol. V n. 129, 1-2-1977 pp. 18-19. Il processo di decentralizzazione e riorganizzazione in Egitto è stato messo in moto, anche se rimane da vedere se gli interessi costituiti potranno essere scalzati. Vedi « Business International », marzo 1976.

<sup>147</sup> Repubblica araba di Egitto, Ministero della pianificazione, *Memorandum on Programs and Projects Suggested for Foreign Financing*, feb. 1977.

<sup>148</sup> « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 25-4-1976; « Business International », *Egypt*, marzo 1976, p. 43.

alle necessità della dotazione di fattori, dei vantaggi comparati e della competitività, nonché alle pressioni socioeconomiche, le maggiori economie arabe sentono la necessità dell'industria pesante come condizione di base per un'economia indipendente su base nazionale.

Quest'atteggiamento, al di là delle difficoltà oggettive prima discusse, spiega in parte le riserve sulla fattibilità e persino sull'auspicabilità dell'integrazione economica e industriale interaraba <sup>149</sup>.

## **L'integrazione araba**

Come conseguenza delle trasformazioni politiche ed economiche successive alla seconda guerra mondiale, e in misura particolare negli ultimi due decenni, hanno visto la luce un po' dappertutto vari blocchi ed associazioni economiche, con scopi diversi e gradi diversi di coesione. Il principale fine dichiarato di tali organizzazioni è stato quello di minimizzare le fluttuazioni cicliche negative e di massimizzare il benessere internazionale. La Cee ed il Comecon sono diventati gli esempi principali di integrazione tra i paesi più sviluppati, mentre i paesi in via di sviluppo, dei quali taluni sono appena giunti sulla scena politica ed economica, hanno tentato di seguirne l'esempio con organizzazioni regionali, organizzazioni di produttori (delle quali l'Opec è la più efficace e conosciuta), o altre come il « gruppo dei 77 », spalleggiate da varie agenzie delle Nazioni unite, in particolare l'Unctad.

Quella dell'integrazione è diventata una parola d'ordine al centro dell'attenzione di governi, sociologi, politici, ed economisti. L'importanza che essa ha acquistato è parallela e correlata all'importanza acquistata dal concetto di Nuovo ordine economico internazionale. L'enorme quantità di letteratura, più o meno specialistica, su tali due argomenti, rende impossibile e inutile una discussione nel presente contesto. Comunque, poiché i possibili scenari per uno sviluppo industriale dei paesi arabi sono, strettamente correlati alla questione dell'integrazione, in qualsiasi forma questa possa presentarsi, alcune annotazioni specifiche possono essere utili ad aprire la strada ad un'analisi più ampia.

Sebbene, per semplicità, impiegheremo generalmente il termine « integrazione », bisogna tener presente che una sua interpretazione precisa implica un'associazione completa ed estesa tra unità differenti, ovvero tra un'unità ed un complesso di più ampie dimensioni, sia essa di indole politica o economica, escludendo solo forse l'unificazione completa. Di conseguenza, per esprimere i vari gradi di intensità di tale associazione hanno trovato applicazione un certo numero di concetti a

<sup>149</sup> Cfr. « Acier Arabe », 75-1977.

cominciare da quelli di « intesa », « armonizzazione », « cooperazione », « coordinazione », « associazione », e infine « integrazione », indicando quest'ultimo la forma di associazione piú completa <sup>150</sup>.

Nel fare uso del termine « integrazione », nel contesto dell'industrializzazione araba, non entreremo nei complessi ed intricati dettagli teorici e pratici di ogni tipo di associazione, poiché ciò potrebbe distoglierci dal nostro interesse precipuo, che riguarda qualsiasi forma di associazione richiesta o desiderata sol che abbia come fine di stimolare il processo di industrializzazione. Comunque, di tanto in tanto, e ove necessario, il termine generale di integrazione sarà specificato con maggior precisione e in sua vece ci riferiremo a forme di associazione meno intense. Ciò che già a questo punto va messo in rilievo è ad esempio una certa differenza di base tra gli scopi principalmente anticiclici e di accrescimento di benessere dell'integrazione europea (Cee) e quelli di una crescita proiettata nel futuro dell'integrazione tra paesi in via di sviluppo (inclusi i paesi arabi), per i quali lo sviluppo e l'industrializzazione dipendono in ultima analisi dall'applicazione effettiva del vantaggio comparato e delle economie di scala, al fine di diminuire i costi di produzione e rendere economicamente valide le industrie moderne.

La strategia industriale araba non mira ad una crescita accidentale e marginale ma ad un mutamento strutturale, che possa spostare il contributo principale al prodotto nazionale e alla bilancia dei pagamenti dai settori primari, che stanno a monte, a quelli secondari, moderni, piú a valle. Ciò fa necessariamente sorgere questioni di economie di scala, legate alla domanda e ai mercati, e questioni di vantaggi comparati, connessi alla localizzazione delle industrie e alla rispettiva dotazione di fattori — materie prime, capitale e conoscenze tecniche — sia con riguardo alle industrie orientate al mercato interno (per la sostituzione delle importazioni) che a quelle orientate all'esportazione. Nonostante vi siano stati taluni insuccessi in industrie moderne localizzate a livello nazionale, in condizioni di genuina integrazione tra le economie in discussione e di cooperazione (o persino associazione) tra di esse e entità regionali e globali piú ampie, si possono far funzionare efficientemente persino imprese di grande scala, che richiedono tecnologia avanzata, capitali adeguati e mercati capaci di assorbimento.

Fonti arabe favorevoli alla sostituzione delle importazioni ammettono che, al fine di godere delle economie di scala e di utilizzare pienamente la capacità esistente o implicita nei progetti di larga scala, l'intera regione araba deve essere considerata come un piú ampio mercato in

<sup>150</sup> Le differenze tra la maggior parte dei termini menzionati sono discusse in Peter Gonschior, *Impediments to the Coordination of National Cyclical Policies in the EC*, « Intereconomics », 1-2-1977.

senso attuale e potenziale <sup>151</sup>. Tale premessa è ancora più rilevante se si vuole dare incoraggiamento e dinamismo alle industrie di esportazione, nonostante la concorrenza talvolta intensissima sul mercato internazionale. L'integrazione araba viene considerata da taluni osservatori arabi come una questione di volontà politica piuttosto che di attuabilità economica <sup>152</sup>.

Un passo preliminare a qualsiasi tentativo serio di realizzare l'integrazione araba è la creazione di una banca di dati totalmente araba. Indagini industriali e analisi di mercato fanno parte di questo stadio preliminare, che può essere seguito dalla pianificazione di obiettivi comuni e, possibilmente, dalla modificazione dei modelli di investimento e di domanda dei consumatori, attraverso l'accrescimento della produttività e del reddito, e la sua redistribuzione <sup>153</sup>.

La realizzazione di un'integrazione è la premessa per soddisfare una serie di requisiti preliminari a un'industrializzazione accelerata ed efficace. Tra di essi citiamo: la produzione per un mercato interno (integrato); una maggiore integrazione tra industria ed agricoltura e tra prodotti primari, quali il petrolio e i fosfati, e la fabbricazione e commercializzazione di loro derivati a più alto valore aggiunto; un'indipendenza maggiore dei settori di esportazione dall'influenza straniera e, al tempo stesso, una base più salda di cooperazione con gli stranieri in materia di tecnologia, di commercializzazione e di « joint ventures »: un'infrastruttura regionale ben dosata; una più grande giustizia nella distribuzione dei benefici tra paesi arabi più forti e più deboli; una filosofia e una strategia industriale panaraba di carattere meno provinciale <sup>154</sup>.

Su questo argomento esistono differenze di opinione, cioè se la strategia industriale nazionale sia una condizione preliminare di una strategia globale araba o non ne sia piuttosto un impedimento. Dati i forti sentimenti nazionalistici prevalenti nei singoli paesi arabi, è difficile immaginare una strategia industriale di integrazione araba senza la dovuta considerazione per le opzioni e le strategie nazionali <sup>155</sup>. In pratica, questa sembrerebbe una questione largamente senza oggetto, poiché nei paesi arabi in genere non vi è attualmente una strategia industriale nazionale di cui parlare. Un tale apprezzamento, avanzato da osservatori arabi, sembra eccessivo, per lo meno ragionando in termini formali e di istituzioni, le quali dopotutto si incarnano in numerosi piani di sviluppo e proiezioni industriali. Esso può, comunque, essere

<sup>151</sup> Azam Rifaat, *loc. cit.*

<sup>152</sup> « Acier Arabe », 43, 44-1977.

<sup>153</sup> Cfr. Nabil Sabbagh, *loc. cit.*, *passim*.

<sup>154</sup> « El-Mal Wa'Altegarah », *loc. cit.*

<sup>155</sup> Vedi il nostro commento precedente, nel passaggio sullo scenario più complessivo (punto F).

sostanziato mediante prove empiriche che mostrano la deficienza di una strategia costante, coerentemente messa in atto, e l'esistenza di tentativi di industrializzazione lanciati piuttosto sporadicamente e in maniera non coordinata. Invero, questa visione pessimistica non è di grande aiuto alla costruzione di una strategia araba integrata. La ragione non è la mancanza di mezzi o di obiettivi da raggiungere e che si possano più facilmente ottenere su base integrativa. I principali ostacoli sono nella discordanza dei dati statistici, nella manodopera, nella struttura socioeconomica e nella mancanza di mezzi di attuazione funzionali persino per le istituzioni comuni esistenti. Questo porta gli scettici alla conclusione che solo il coordinamento dei piani nazionali (in qualsivoglia forma essi esistano) ed una pianificazione industriale indicativa piuttosto che obbligatoria siano attuabili <sup>156</sup>.

Lo scetticismo di cui si è fatto cenno si basa pure su una questione specifica, ma focale — almeno in termini statici —: quella della struttura presente del commercio arabo, che è profondamente legata al problema più essenziale della complessiva struttura economica primaria araba, al carattere competitivo piuttosto che complementare delle economie nazionali e a sforzi di sviluppo e di industrializzazione che richiedono ampi apporti di capitali e di beni di investimento dal di fuori dell'area (a parte le importazioni militari e quelle a carattere cospicuo).

Secondo stime relative al periodo 1965-1973, solo il 5,1% del totale delle esportazioni dei paesi arabi è andato verso gli stessi paesi arabi <sup>157</sup>. I paesi della Cee sono diventati i principali partners dei paesi arabi. Nel 1970-73 le esportazioni arabe verso la Cee sono ammontate al 70% delle loro esportazioni totali e le importazioni al 44-48% del totale. Nel 1974 le forniture Cee verso l'area sono quasi raddoppiate <sup>158</sup>. Sebbene negli anni recenti il commercio interarabo si sia accresciuto <sup>159</sup>, specialmente le esportazioni, da parte dei paesi non produttori di petrolio (ad es. l'Egitto, la Giordania e la Siria), e le importazioni da parte degli stati ricchi di petrolio (ad es. il Kuwait e l'Arabia Saudita), il quadro non è molto mutato. Da una parte, il boom del petrolio e, dall'altra, le riduzioni di tariffe nella Cee hanno ancora di più spinto il commercio arabo verso l'estero.

Tutto ciò comunque non implica che i flussi di commercio verso l'estero, causati da mancanza di complementarità regionale o da altre ragioni, che da un punto di vista statico possono impedire l'integrazione, ostacolino necessariamente l'integrazione in un contesto dinamico di

<sup>156</sup> « El-Mal Wa'Altegarah », ottobre 1976.

<sup>157</sup> « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 15-6-1976.

<sup>158</sup> Cfr. Ibrahim A. Obaid, in Völker, *op. cit.*, p. 172, e « Business International », marzo 1976, pp. 51 e segg.

<sup>159</sup> Cfr. Imf, *Direction of trade*, Washington, dicembre 1976.

industrializzazione. Al contrario, al fine di evitare la concorrenza futura anche in condizioni di crescita e per assicurare migliori mercati sia domestici che esteri, sembra indispensabile un ampio grado di integrazione. Come posto da alcuni, piuttosto brutalmente, « la scelta reale è tra dominio straniero o integrazione alla pari »<sup>160</sup>.

La validità del concetto di integrazione profitterebbe parecchio dall'inclusione nel suo schema anche di altri paesi appartenenti alla regione, come Israele, la Turchia, Cipro e l'Iran. Ciascuno di questi paesi è in grado di offrire il suo contributo specifico ad uno sforzo integrato di industrializzazione: l'uno può offrire esperienza e know-how, l'altro importanti spunti di partenza e risorse non sottovalutabili, e l'altro ancora una ricca dotazione di petrolio e risorse per lo sviluppo. Tutti insieme formano un mercato di circa 75 milioni di persone, con una domanda effettiva al di sopra della media della parte araba dell'area. Il loro commercio con l'estero è notevole, con deficit significativi nelle partite correnti (anche l'Iran a causa delle sue enormi spese militari e di investimento), e la sostituzione delle importazioni su base regionale potrebbe offrire nuove opportunità e risparmi nei costi.

I paesi non arabi non possono aspettarsi di parteggiare i profitti delle risorse petrolifere arabe, ma anche i paesi arabi non produttori di petrolio non hanno goduto di un'adeguata assistenza da questa fonte per poter finanziare il loro consistente deficit commerciale (tranne che per alcune spese militari)<sup>161</sup>. La soluzione ragionevole ed economicamente fondata sarebbe l'imbrigliamento di tutte le risorse disponibili nell'area — sia umane che materiali — per uno sforzo industriale integrato comune arabo o, meglio, regionale. Nel presupposto di una domanda effettiva più ampia ed elevata, di un'industria di larga scala più efficiente, collocata appropriatamente, di una diversificazione della produzione, del consumo e del commercio, di trasporti più economici e di assicurazioni meno costose — l'area dovrebbe divenire un partner più eguale nel commercio internazionale e nello sviluppo, non a causa di pressioni politiche e di un quasi monopolio nel petrolio, ma con le sue stesse forze, in quanto entità moderna industriale, economicamente attraente per qualsiasi partner.

### **L'integrazione regionale del settore industriale**

Sebbene sia difficile immaginare un'integrazione genuina in un solo settore, quale quello industriale, ci concentreremo sull'aspetto indu-

<sup>160</sup> Idc 4/Wp, pp. 8-9.

<sup>161</sup> Vedi Imf, *International Financial Statistics*, *passim*.

striale dell'esperienza di cooperazione interaraba.

Tentativi di cooperazione industriale araba sono stati fatti dalla Lega araba sin dagli inizi degli anni '50<sup>162</sup>. Nello spazio di 25 anni si sono stesi programmi, si sono convenute conferenze (ad es., la conferenza panaraba sullo sviluppo industriale, nel Kuwait, marzo del 1966), si sono tenuti seminari e simposi sull'importanza e l'attuabilità di una strategia industriale araba comune, nell'ambito di uno schema di Mercato comune arabo messo in cantiere nel periodo 1957-60, e in funzione dal 1964. Nel 1964 fu fondata l'Unità economica araba, e il suo Consiglio (Caeu) tracciò piani per sviluppare una strategia economica araba, lungo lineamenti simili a quelli della Comunità europea. Il numero dei paesi membri si accrebbe dagli iniziali 5 a 13, e una strategia araba comune, con un lasso di tempo di venti anni per la sua attuazione, venne approvata nel marzo 1976 dal Consiglio della Lega araba, che costituì un gruppo di esperti per ulteriori studi e raccomandazioni.

Nel 1969 venne formato il Centro di sviluppo industriale per gli stati arabi (Idcas), che oggi ha sede al Cairo, al fine di assistere la costituzione ed attuazione di imprese industriali arabe comuni. Nel corso degli anni '70, in seguito al boom del petrolio e nell'euforia del Nuovo ordine internazionale e della ripresa di negoziati con la Comunità europea, la questione di una strategia industriale comune araba uscì rafforzata. La già menzionata quarta conferenza industriale araba del 1976, a Baghdad, fu preceduta nel giugno 1976 da un seminario di coordinamento industriale interarabo ad Alessandria, tenuto sotto l'egida dell'Idcas e del Caeu, con la partecipazione di oltre 80 ministri industriali, esperti e rappresentanti dell'Ocde e di agenzie delle Nazioni unite<sup>163</sup>.

Il seminario di Alessandria e la conferenza di Baghdad si sono dichiarati consapevoli degli « ostacoli e delle difficoltà da superare per ottenere una rapida integrazione industriale araba che è essenziale per il successo futuro dello sviluppo economico nel mondo arabo<sup>164</sup>. Gli incontri si rifecero alle esperienze dei diversi blocchi economici in campo industriale, e agli eventuali loro insegnamenti per un nuovo scenario arabo, e studiarono le procedure per la cooperazione e il coordinamento di sforzi congiunti, mercati, forniture di capitali e altri rilevanti fattori.

Sfortunatamente, il risultato più importante del seminario e della

<sup>162</sup> Forme anteriori di cooperazione regionale quali il Middle East Supply Centre (Centro di rifornimento per il Medio Oriente), o l'unione doganale tra Siria e Libano appartengono al passato, ma possono ancora servire come interessanti modelli. Vedi la mia *Introduction to the Modern Economic History of the Middle East*, 1964, e *The Economic Structure of the Middle East*, cit.

<sup>163</sup> Cfr. R. W. MacDonald, *The League of Arab States*, Princeton, 1964, *passim*; « Al-Gumhuriya », 21-6-1976.

<sup>164</sup> Idc 4/Wp, p. 33.

conferenza fu solo quello di stabilire una commissione di tre ministri (Iraq, Algeria e Arabia Saudita) e di convocare un altro incontro ministeriale a Tunisi per il 1977 e un'altra sessione della conferenza per il novembre del 1978. Gli articoli pubblicati da Nabil Sabbagh su « Al-Ahram Al-Iqtisadi », coi loro titoli significativi: « Il piano - Tra desideri e realtà », « Nonostante tutto, la strada è lunga », o « Perché questo incontro », sono il commento malinconico di un osservatore ben disposto ma frustrato <sup>165</sup>.

Gli economisti arabi hanno un atteggiamento abbastanza cauto sulle prospettive di un'integrazione industriale araba <sup>166</sup>. Tra i fattori favorevoli elencano gli interessi arabi comuni, l'abbondanza di capitali e mano d'opera, la vastità dei mercati, la somiglianza dei gusti e dei modelli di consumo, la vicinanza degli stati e la posizione geografica della regione. Tra i principali fattori avversi: i diversi stadi di sviluppo delle economie nazionali e i diversi regimi economici e politici. Altri sottolineano soprattutto l'egoismo e l'ipocrisia nazionali, la reciproca sfiducia e la mancanza di fede nel potenziale della comunità araba, indicandoli quali principali fattori che lavorano in senso avverso all'integrazione araba <sup>167</sup>. Alcuni degli ostacoli menzionati non sono certamente insormontabili, ma l'esperienza ha dimostrato che poiché l'integrazione è largamente una questione di volontà politica, i diversi fattori avversi non possono essere trascurati. Anche alcuni dei fattori favorevoli possono presentarsi come lame a doppio taglio, o essere di una natura più complessa, quali il « comune interesse arabo », o la « somiglianza dei gusti e dei modelli di consumo », che possono avere un effetto sul mercato, ma possono anche restringere la diversificazione.

Una gran quantità di sospetti è rivolta verso i paesi del petrolio (naturalmente da parte di quelli che non lo hanno), i quali vengono sospettati di preferire l'importazione di tecnologia e l'industrializzazione a intensità di capitale (giustificata dalla scarsità di mano d'opera) alla tecnologia e alla ricerca araba e all'industrializzazione a densità di mano d'opera. Inoltre, sono osservate con sospetto le « joint ventures » dei paesi ricchi di petrolio con gli stranieri, poiché tali imprese sono competitive, piuttosto che complementari, e in effetti lavorano ai danni di un'integrazione araba <sup>168</sup>.

Un esame degli sforzi di integrazione negli ultimi due decenni

<sup>165</sup> Nabil Sabbagh, su « Al-Ahram Al-Iqtisadi », *passim*, 1976, Cfr. anche « Meed », 7 gennaio 1977, p. 9.

<sup>166</sup> Vedi « Al-Taliyah », maggio 1976 e « Tishrin » (Siria), 21-1-1977.

<sup>167</sup> Cfr. Amin Dahbar, *Etude Analytique et Statistique sur le Marché Commun Arabe, et l'Oeuvre Economique de la Ligue Arabe*, Damasco, s.d., p. 103.

<sup>168</sup> « Al-Taliyah », maggio 1976.

rivela il fatto imbarazzante che — sebbene, oltre alle dichiarazioni politiche e alle conferenze, si sia dato vita a un gran numero di accordi interarabi, di istituzioni e di società, miranti a scopi vitali di lungo termine, quali la divisione internazionale del lavoro, l'uguaglianza, l'integrazione e l'efficienza<sup>169</sup> — fino ad ora i risultati ottenuti sono stati minimi, in particolare in campo industriale. L'elenco delle istituzioni in materia è impressionante: il Mercato comune arabo, la Società mineraria araba, la Società araba per lo sviluppo delle risorse zootecniche, la Società farmaceutica araba, la Società araba per gli investimenti industriali, o il già menzionato Centro industriale di sviluppo per gli stati arabi. Inoltre, si sono inaugurate « joint ventures » arabe, quali la Società marittima araba per il trasporto di petrolio (nel Kuwait), la Società araba dei cantieri e dei bacini navali (nel Bahrain), la Compagnia araba per l'investimento petrolifero (nell'Arabia Saudita) e la Società araba dei servizi per il petrolio (in Libia)<sup>170</sup>, come anche un buon numero di agenzie settoriali, come nel campo dei fertilizzanti, dell'acciaio, della progettazione, dei tessuti, e recenti progetti per l'industria del pesce, il cemento, la carta e la costruzione di porti<sup>171</sup>.

Molto poco si è fatto comunque fino ad ora per l'attuazione di una vera e propria integrazione araba, sia tramite il Mercato comune arabo, interessato principalmente ai relativamente statici aspetti commerciali<sup>172</sup>, o tramite il più completo, ma quasi per nulla applicato, programma del Consiglio dell'unità economica araba mirante a una completa libertà di movimento di uomini, capitali e merci tra gli stati membri<sup>173</sup>.

Un elemento relativamente nuovo negli atteggiamenti recenti è l'enfasi crescente sugli investimenti integrati e sulla produzione integrata piuttosto che sull'integrazione del mercato e del commercio<sup>174</sup>. Conseguentemente, si dovrebbe dare priorità a federazioni di produttori simili all'Oapec e, a seguito di ricerche di mercato, dovrebbero identificarsi e pianificarsi principalmente prodotti da esportazione, con la premessa che nel concetto di esportazione vanno inclusi principalmente, sebbene non unicamente, i mercati arabi integrati<sup>175</sup>.

L'investimento totale in imprese riconosciute come panarabe è stimato a 8 miliardi di dollari, mentre il potenziale di investimento viene situato ad una cifra tre volte superiore. Alcune delle imprese comuni (in

<sup>169</sup> Idc 4/Wp, p. 25.

<sup>170</sup> Tomeh, *loc. cit.*, pp. 198-199.

<sup>171</sup> Cfr. « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 15-6-1976; Tomeh in Völker, *op. cit.*, *passim*.

<sup>172</sup> La ristrettezza dell'approccio del Mercato comune arabo viene riflessa tra le altre cose nella sua enfasi per raggiungere nel 1978 la barriera doganale araba comune. Cfr. « Ahrai », 6-10-1976.

<sup>173</sup> Tomeh, *loc. cit.*

<sup>174</sup> « Al-Taliyah », *loc. cit.*

<sup>175</sup> Idc 4/Wp, pp. 8-9.

particolare i fertilizzanti, i tessili e le società di progettazione e lavori) hanno stabilito obiettivi di larga portata che dovrebbero includere la produzione, la commercializzazione e l'addestramento.

Diversi esempi, correlati al nostro scenario e alla sua messa in atto integrata, possono illustrare le strade dell'integrazione dell'industria araba, molti di essi basandosi, fino ad ora, sulla recente linea dell'integrazione per mezzo di agenzie di settore, meno su quella di un'integrazione dell'industria araba nel suo complesso.

Nel campo dei beni di consumo si possono citare quattro esempi principali:

*a.* Prodotti tessili. Molti paesi di quest'area sono forniti di cotone, lana, e, di recente, anche fibre artificiali. Prodotti finiti come i tessuti sono già diventati componenti importanti del prodotto nazionale industriale e delle esportazioni. Prevedendo la concorrenza e le limitazioni sui mercati esteri, la produzione va semplificata, l'uso della capacità va reso ottimale, e l'efficienza accresciuta. Strozature e mancanza di capacità esistono in taluni paesi per quanto riguarda lo stock di macchine per tessere e filare, in altri per quanto riguarda l'equipaggiamento antiquato, e in altri ancora per quanto riguarda la capacità sottutilizzata<sup>176</sup>. Le misure di difesa adottate dagli Stati Uniti e dal Mercato comune europeo in questo settore particolare mettono nella giusta luce l'importanza dei recenti tentativi arabi di integrare questo settore.

*b.* Zucchero. Le importazioni attuali dei paesi arabi ammontano a circa un miliardo di dollari annui. Si dovrebbe effettuare una maggiore raffinazione del prodotto e gli impianti andrebbero localizzati dove appaiono migliori le condizioni, ad es. in Sudan<sup>177</sup>.

*c.* Prodotti farmaceutici. 13 paesi arabi hanno formato una società araba apposita al fine di rendere complementari gli impianti e la produzione esistenti, e principalmente al fine di dare inizio ad una seria ricerca di mercato per identificare nuovi prodotti di livello elevato e utilizzare la tecnologia moderna. La localizzazione di quest'industria dovrebbe decidersi secondo considerazioni di efficienza, ma una cooperazione con imprese estere parallele può essere di vantaggio particolare in questo campo<sup>178</sup>.

*d.* Derivati chimici del petrolio. Questo settore fa da ponte tra i settori di consumo e della produzione siccome solitamente è di servizio ad entrambi. Da una parte fornisce prodotti plastici di vario genere e, dall'altra, produce fibre industriali, tubi, concimi chimici, ecc. Nonostante il suo rapido sviluppo nell'area, l'industria è ancora giovane, con

<sup>176</sup> « Iraqi News Agency », 2-5-1977.

<sup>177</sup> « Egyptian News Agency », 3-5-1977.

<sup>178</sup> « Al Gumhuriyah », 30-4-1977.

necessità di capitali e di addetti specializzati e, a causa del suo potenziale e dei complessi legami sia a monte che a valle, quale settore chiave richiede una gran quantità di cooperazione da parte delle economie regionali e anche esterne. A tutt'oggi, potenziali di sostituzione delle importazioni esistono ma il fine di questo settore non è solo quello di divenire un risparmiatore di importazioni bensì un settore di esportazione, a patto che si assicurino efficienza, competitività e mercati <sup>179</sup>.

Il settore dei beni di investimento e capitali, che viene considerato da tutti i paesi in via di sviluppo come condizione fondamentale di autopropulsione e di spinta all'industrializzazione, ha già attratto in alcuni paesi arabi la fetta più grossa di risorse di capitali, sia nazionali che esteri. Alcuni di questi hanno ottime possibilità di successo, sia per le condizioni di domanda che di offerta; altri vanno esaminati attentamente sulla base dell'esperienza, dei risultati effettivi e alla luce delle risorse prevalenti e potenziali di fattori nonché delle condizioni di mercato.

Le osservazioni successive toccheranno soltanto specifici settori.

*a. Cemento.* La domanda araba attuale di cemento ammonta a 24 milioni di tonnellate. Si stima che la produzione araba nel 1980 sarà di 40 milioni di tonnellate e perciò, nonostante l'incremento della domanda interna, potrà rimanere un surplus per l'esportazione. Vi è un'unione araba di fabbriche di cemento per aiutare ad accrescere il know-how, costruire nuove fabbriche ed espandere la produzione e la commercializzazione, e realizzare così gli obiettivi <sup>180</sup>.

*b. Gas liquefatto di petrolio.* Un certo numero di paesi arabi godono di vantaggi significativi in questo settore, e gli impianti si stanno espandendo in quasi tutte le economie dei produttori di petrolio. Già ora le esportazioni sono sostanziose, in particolare verso il Giappone e gli Stati Uniti, ma un coordinamento dell'ulteriore sviluppo è necessario in vista della prevista capacità di 40 miliardi di tonnellate annue fino al 1981 <sup>181</sup>.

*c. Trattori.* Da ricerche sulla domanda risulta che più di 300.000 trattori sono necessari ai paesi arabi fino al 1985. Opportunità di espansione esistono in Egitto, Siria, Iraq, Algeria e Marocco, non senza però che sia necessaria una maggiore uniformità e pianificazione integrata, oltre che investimenti <sup>182</sup>.

*d. Ferro e acciaio.* La notevole enfasi che si pone su questo settore nei paesi in via di sviluppo, e nella maggior parte dei paesi arabi, deriva dai suoi aspetti strategici, dagli effetti di collegamento a monte

<sup>179</sup> Cfr. Dr. Hamid Omar, su « Al-Ahram Al-Iqtisadi », 15-1-1977.

<sup>180</sup> « Al Gumhuriyah », 27-3-1977.

<sup>181</sup> « Arab Oil & Gas », 1-2-1977.

<sup>182</sup> « Al Gumhuriyah », 5-3-1977.

e a valle, dal contributo tecnologico indotto, dalla diversificazione nella produzione e nel commercio rispetto alla struttura tradizionale. Nel complesso, l'efficienza dell'industria viene descritta con una curva a U, sia per la produzione su piccola scala che per quella su grande scala. Perciò risultano di importanza decisiva le economie di scala e la questione dei mercati congiunti, insieme all'aspetto della localizzazione, secondo la teoria dei vantaggi comparati. Il costo unitario di produzione in un impianto per un milione di tonnellate si stima al 60% del costo in un impianto di 50.000 tonnellate. Le proiezioni esistenti di domanda e offerta sono spesso in contraddizione e confuse e si sta facendo un serio sforzo per identificare dati veri e proiezioni più attendibili, almeno per il breve periodo. Un consumo arabo totale di 25 milioni di tonnellate proiettato per il 1985 appare esagerato, sulla base di tendenze estrapolate dalla stima, anch'essa piuttosto esagerata, del consumo attuale di circa 7 milioni di tonnellate. Se le proiezioni ottimistiche si rivelano essere quelle esatte, un effetto significativo di sostituzione delle esportazioni dovrebbe essere preso in considerazione, ma sempre su basi integrate. Comunque, se tutte le economie dell'area procedono con successo nei loro impressionanti programmi di investimento in questo settore, possono verificarsi dei surplus inaspettati e non coordinati, trasformando l'eccesso di domanda in eccesso di offerta, mentre gli alti costi di produzione renderanno presumibilmente dubbia la competitività sui mercati internazionali <sup>183</sup>.

Questo è un settore che richiede una pianificazione accurata, che tenga conto dei problemi di scala, di materie prime, mercati, capacità tecniche e manageriali, considerata la serie di disillusioni subite da quest'industria nel Medio Oriente. Vi sono potenzialità ragionevoli in Algeria, Marocco, Egitto, Iraq, Sudan, Siria e Kuwait, ma le componenti di questi potenziali vanno esaminate attentamente, i piani vanno coordinati e l'intero settore — probabilmente più di tanti altri — va integrato su base regionale <sup>184</sup>.

I pianificatori arabi sono consapevoli dei problemi connessi con lo sviluppo di un'industria moderna nelle condizioni prevalenti sui mercati internazionali, da un lato, e nelle economie coordinate regionalmente e su base nazionale, tipiche dell'area, dall'altro. Nel febbraio 1976 <sup>185</sup> fu posta in essere l'Organizzazione del Golfo Arabico per la consulenza industriale (Agoic) con l'appoggio dell'Arabia Saudita, del Kuwait, dell'Unione degli emirati arabi, del Qatar, Bahrein, Oman e Iraq (con sede in Doha, Qatar), con lo scopo di armonizzare i piani nazionali ed

<sup>183</sup> « Business International », marzo 1976.

<sup>184</sup> « Al Gumhuriyah », 21-1-1977.

<sup>185</sup> Cfr. « Meed », 25-2-1977.

evitare duplicazioni di progetti, tramite la pianificazione e il coordinamento regionali, studi di fattibilità e cooperazione tecnologica.

Come sopra indicato, non tutte le industrie richiedono imprese di grossa dimensione e la loro efficienza dipende principalmente da altri fattori, quali il possesso delle tecniche, il management e la dotazione di altri fattori che conducano ad un vantaggio comparato. Comunque, talune altre industrie che sono ritenute centrali per le strategie industriali arabe — come quelle dell'acciaio, dei prodotti chimici e petrolchimici, le raffinerie, le industrie di progettazione e lavori e persino gli impianti tessili moderni — sono basate sulla capacità di mettere in comune risorse tecnologiche e finanziarie e sulle economie di scala provenienti da una produzione e da un marketing più integrati.

### **La cooperazione industriale con la Cee**

La questione dell'integrazione, con riferimento particolare allo sviluppo industriale, richiede almeno una breve discussione del rapporto arabo con altri partners importanti, principalmente la Comunità europea e, più concisamente, con gli Stati Uniti, Israele, l'Opec e l'Africa.

Sin dal suo inizio la Comunità europea ha tentato di compensare i paesi in via di sviluppo per la creazione di un nuovo blocco economico protetto e ha impiantato una rete di accordi commerciali e finanziari con i paesi in via di sviluppo. La posizione speciale del Mediterraneo, col suo passato coloniale, la collocazione delle risorse petrolifere e la collocazione geopolitica, faceva sì che la Cee gli attribuisse un'importanza particolare. Al 1972 la Comunità europea aveva firmato accordi con quasi tutti i paesi del Mediterraneo, tranne l'Algeria, la Siria, la Libia e l'Albania, ma la struttura delle preferenze e delle discriminazioni non era né uniforme né coerente, sebbene in gran parte seguisse lo schema degli accordi con Spagna e Israele.

Le relazioni fra Cee e stati del Mediterraneo hanno acquistato importanza particolare a partire dal 1973, sebbene anche prima le forniture di petrolio alla Cee, da un lato, e le sue esportazioni verso l'area mediterranea, dall'altro, fossero state di notevole importanza. Il Mediterraneo costituisce circa il 12-13% (alla pari degli Usa) nel commercio Cee, che assorbe il 50-60% del totale delle esportazioni dell'area. Nonostante le enormi esportazioni di petrolio dall'Opec alla Cee, il saldo commerciale è a favore della Cee e nel 1975 i paesi del Maghreb e del Mashreq, d'altra parte, insieme alla Mauritania, alla Somalia e al Sudan, hanno registrato un deficit commerciale di 3 miliardi di dollari con la Comunità europea<sup>186</sup>.

<sup>186</sup> « Meed », 25-2-1977.

A parte la questione del petrolio, il principale pomo della discordia tra i due partners è rappresentato dalle tariffe imposte dalla politica agricola comune della Cee alle importazioni di prodotti competitivi dal Mediterraneo. Accordi recenti col Maghreb (Algeria, Marocco e Tunisia), coi paesi del Mashreq (Egitto, Siria, Libano e Giordania), rispettivamente nell'aprile del 1976 e nel gennaio del 1977 e con Israele, hanno introdotto un certo grado di uniformità e ridotto le tariffe sulle loro esportazioni dal 40 all'80% e promettono la riduzione al 100% delle tariffe sulle importazioni di prodotti arabi non agricoli a partire dal 1977<sup>187</sup>.

Il carattere europeo della Comunità preclude la possibilità per i paesi nordafricani e mediorientali di entrare a far parte della Comunità stessa come membri di pieno diritto, e solo la Grecia, la Turchia e Malta potrebbero entrare a farne parte. Per gli altri rimane solo la possibilità di associarsi. L'associazione con la Cee è possibile in base all'art. 238 del Trattato di Roma ovvero agli articoli 131-136 circa l'associazione di paesi d'oltre mare e di territori sovrani, ma il termine « associazione » non è definito nel Trattato il quale perciò è aperto a interpretazioni e negoziati. Il termine « cooperazione », per nulla menzionato nel Trattato, viene ampiamente usato nelle trattative. Gli accordi vengono presi dalla Cee con stati singoli e non con blocchi più o meno integrati. È pertanto difficile prevedere un accordo ufficiale con un'entità araba multinazionale, e questo va preso in considerazione nella pianificazione dell'integrazione o di uno sforzo integrato industriale per l'esportazione. Nonostante ciò, gli atteggiamenti della Cee nei riguardi dei paesi dell'area rivelano forti preoccupazioni di carattere regionale.

Il dialogo euroarabo, che ha acquistato rilevanza a partire dal 1976, si originò in occasione del vertice arabo di Algeri, prima della crisi del petrolio nel 1973, con la seguente dichiarazione: « L'Europa è collegata ai paesi arabi attraverso il Mediterraneo da affinità culturali e interessi vitali che si possono sviluppare solamente nell'ambito di una cooperazione leale e mutuamente vantaggiosa »<sup>188</sup>. La stessa Algeria è stata fino al 1962 uno stato membro della Cee, a causa della sua dipendenza con la Francia, ma dopo l'indipendenza un nuovo accordo andava preparato, più o meno sullo schema generale delle relazioni Cee con i paesi del Maghreb e simile agli accordi di associazione con la Tunisia e il Marocco, in funzione dal 1969.

Tre questioni importanti sono divenute centrali nei rapporti della Cee coi paesi arabi:

<sup>187</sup> « Meed », 25-2-1977.

<sup>188</sup> Citato in Rudolf Regul, *The State and Prospects of the Mediterranean Policy of the Eec*, « Intereconomics », n. 1-2, 1977, p. 19.

1 - La pressione degli arabi sulla posizione politica della Cee nei confronti del Medio Oriente, di Israele e a proposito delle concessioni da quest'ultimo ottenute da parte della Cee.

2 - La richiesta araba di accesso libero e senza restrizioni dei prodotti agricoli sui mercati della Cee.

3 - La questione della reciprocità nella riduzione delle tariffe sui beni industriali; questione alla quale Israele si può mostrare più interessata delle industrie arabe meno efficienti e competitive <sup>189</sup>.

I paesi arabi hanno chiesto una rimozione unilaterale da parte della Cee delle restrizioni tariffarie e non tariffarie sui prodotti arabi, e un miglioramento in genere dei termini di scambio, da realizzarsi attraverso l'indicizzazione dei prezzi delle materie prime e la stabilizzazione dei ricavi delle esportazioni arabe. Una massiccia partecipazione finanziaria della Cee nelle imprese economiche arabe, fino al 50%, era tra le richieste arabe <sup>190</sup>.

A seguito di lunghi negoziati, le due parti si sono accordate su uno « status operandi », sebbene spesso il dialogo euroarabo « non fosse tanto un dialogo, ma due monologhi recitati contemporaneamente » <sup>191</sup>.

Una politica globale mediterranea (patrocinata dal Parlamento europeo sin dal 1970) che prevedeva un'area di libero scambio lungo tutto il litorale mediterraneo, ha gradualmente preso forma. La Cee ha pubblicato una dichiarazione a favore degli arabi riguardante il conflitto mediorientale, ha garantito delle tariffe preferenziali, e cioè più basse, agli agrumi dei paesi del Maghreb rispetto a quelle della Spagna e di Israele; ha garantito inoltre concessioni più generose alle importazioni industriali rispetto a quelle agricole (nelle quali la competitività mediterranea, in particolare con la Francia e con l'Italia, è significativa); e ha concesso prestiti e fondi a condizioni di favore agli associati arabi <sup>192</sup>. Ma la questione di gran lunga più importante rimaneva la competitività economica dell'industria araba. In molti casi neppure una tariffa zero sulle importazioni di beni industriali arabi sarebbe bastata sui mercati internazionali, mentre sui mercati arabi nazionali i prodotti industriali esteri sono restati una minaccia duratura alla produzione nazionale. Sia all'estero che all'interno, l'efficienza industriale, secondo quanto abbia-

<sup>189</sup> Nell'accordo Israele-Cee, le tariffe doganali israeliane dovrebbero essere abolite per il 1° gennaio 1989 mentre le tariffe Cee sui prodotti israeliani dovevano essere ridotte del 60% immediatamente, dell'80% dal 1-1-76 e completamente dal 1-7-1977.

<sup>190</sup> R. Regul, *loc. cit.*, p. 22.

<sup>191</sup> « The Economist », 19 febbraio 1977, p. 58. Questo è un riferimento alla riunione arabo-europea di Tunisi del 13 febbraio 1977, nel quale la Cee si rifiutò di discutere la possibilità che un trattamento preferenziale fosse esteso alla Lega araba. Cfr. « Meed », 18-2-1977.

<sup>192</sup> « Meed », 25-2-1977.

mo detto parlando della strategia e dell'integrazione industriale arabe, sarà il fattore decisivo sulle prospettive di una modificazione strutturale, specialmente in vista del fatto che nel campo industriale i produttori del Mediterraneo hanno un controllo limitato del mercato<sup>193</sup>, mentre la Comunità ha apparentemente sviluppato « un orientamento neomercantilista che non resta confinato al settore agricolo »<sup>194</sup>.

Nel lungo termine dovrà prevalere un ampio grado di reciprocità nelle riduzioni tariffarie o l'abolizione delle stesse. La Cee, come altri blocchi economici, non può diventare partner in senso stretto dell'integrazione araba, ma si dovrebbero e si possono rilevare vari aspetti inerenti all'associazione, alla cooperazione e all'aggiustamento, capaci di rafforzare il processo di industrializzazione arabo, come per esempio il trasferimento di tecnologie adattabili alle condizioni interne; forniture di beni capitali essenziali per l'industrializzazione, condizioni migliori di mercato per le esportazioni industriali arabe, stimoli e risorse per gli investimenti. Questo è di fatto ciò che gli arabi si aspettano dalla Comunità europea.

Nella programmazione di uno scenario industriale collegato alla Cee e ad altre economie non arabe, le industrie arabe esistenti e potenziali vanno assoggettate ad analisi che distinguano tra i diversi settori e la loro forza relativa sul mercato internazionale. Per esempio, mentre l'industria marocchina del fosfato, con un terzo del totale del prodotto mondiale e con una domanda elevata, può ampiamente dettare le proprie condizioni (nel 1974 i prezzi vennero quadruplicati) ed è un caso del tutto eccezionale, i prodotti tessili e di abbigliamento egiziani invece sono rappresentativi di una lunga serie di beni di consumo industriale arabi per i quali l'imposizione di un dazio anche minimo provoca una riduzione del prezzo o delle quantità vendute. Poiché non è sperabile che la Comunità, con tutti i suoi problemi, adeguerà, e ancor meno che integrerà, le sue imprese industriali con quelle dei paesi arabi, tranne alcuni casi molto particolari di imprese transnazionali, l'onere di tale adattamento resterà principalmente sulle economie arabe ed interarabe o sull'integrazione mediorientale.

### **La cooperazione con gli Usa, Israele e l'Africa**

Le relazioni arabo-statunitensi sono state per lungo tempo disturbate dal conflitto arabo-israeliano, con tentativi arabi ricorrenti di convin-

<sup>193</sup> Cfr. Avi Shlaim, *The Community and the Mediterranean Basin*, in K. J. Twichett (ed.), *Europe and the World, The External Relations of the Common Market*, Europa Publications, London, 1976, p. 90 e segg.

<sup>194</sup> *Ibidem*, p. 100.

cere gli Usa che i loro interessi e quelli di tutto l'Occidente erano dalla parte araba e non israeliana<sup>195</sup>. L'« Economist » cita, senza commenti, fonti che valutano l'interscambio commerciale arabo-americano, a 20 miliardi di dollari, cioè piú di dieci volte maggiore dell'interscambio americano-israeliano, avvertendo che la rappresaglia araba, che potrebbe far seguito alla legislazione americana antiboicottaggio, può mettere in questione 500.000 posti di lavoro americani, miliardi di reddito nazionale, importanti fonti di energia e la stessa influenza americana in Medio Oriente<sup>196</sup>. Analogamente, Ibrahim A. Obaid<sup>197</sup> definisce Israele come « l'unico ostacolo che si frappone all'ingresso in un'era di mutua e durevole cooperazione » con l'Occidente e afferma che « se non fosse stato per il suddetto conflitto l'arma del petrolio non sarebbe stata utilizzata ». Ciò in gran parte contraddice le affermazioni e le lamentele dello stesso Obaid riguardanti lo sfruttamento occidentale, le perdite, la crescita dei prezzi dei prodotti industriali, l'indicizzazione dei prezzi dei prodotti di base, ecc. La maggior parte del ragionamento di Obaid è stata o confutata o del tutto rigettata da un altro autore che figura nella stessa pubblicazione<sup>198</sup>.

La politica del bastone e della carota è stata impiegata dagli arabi nei riguardi dell'America, usando come bastone l'arma delle forniture di petrolio e dei prezzi e come carota i petrodollari, le commesse e i mercati arabi, con la minaccia dell'alternativa sovietica permanentemente sullo sfondo. In realtà gli Stati Uniti si sono mostrati meno economicamente dipendenti dagli arabi di quanto lo sia l'Europa. Il loro deficit con gli arabi di 2,5 miliardi di dollari nel 1976 (in contrasto col surplus della Cee)<sup>199</sup> non è stato necessariamente un incentivo economico (particolarmente tenuto conto del loro impegno di aiuti), e nel lungo tempo è il partner americano che sembra essere per i paesi arabi piú importante, sia politicamente che economicamente.

Gli Stati Uniti, piú di ogni altro singolo paese, rappresentano un agente potente dello sviluppo industriale (in termini di offerta e domanda per qualsiasi paese in via di sviluppo); hanno un potenziale quasi illimitato di fonti alternative di energia e di altri beni primari, e allo stesso tempo, responsabilità di natura globale. In tali circostanze, l'interesse dei paesi arabi al loro stesso sviluppo economico e industriale trae profitto da una stretta associazione economica arabo-americana e non dalla minaccia del petrolio e di misure avverse all'antiboicottaggio e nemmeno con l'esclusione di qualche altro paese, ma piuttosto con la

<sup>195</sup> I. A. Obaid, in Völker, *op. cit.*, p. 177.

<sup>196</sup> « The Economist », 14 maggio 1977, p. 47.

<sup>197</sup> In E. Völker, *op. cit.*, pp. 176 e ss.

<sup>198</sup> Louis Metzemaekers, in Völker, *op. cit.*, *passim*.

<sup>199</sup> « Meed », 20-5-1977.

sua collaborazione piena.

Gli interessi politici nazionali sono del tutto legittimi e frequentemente godono di precedenza su quelli economici, ma questi ultimi sono ingiustamente confusi con le aspirazioni materiali o persino materialistiche. Gli interessi economici genuini sono in ultima analisi quelli che servono meglio i veri interessi sociali e nazionali. Se i paesi arabi imboccano la strada di uno sviluppo industriale irreversibile e sostenuto, ciò promuoverà piú efficacemente del boicottaggio il loro scopo di vera indipendenza politica e di maggiore equità sociale — internazionale e nazionale — nonché piú efficacemente dell'arma del petrolio (a doppio taglio) e del rifiuto di riavvicinarsi ad una controparte economica come Israele, che diverrebbe un ponte, anziché una barriera, ed un partner genuino nello sviluppo regionale integrato.

Ciò dovrebbe essere vero non solo perché « un po' di commercio è meglio di nessun commercio »<sup>200</sup>, ma principalmente a causa del promettente diffondersi, in prospettiva, di una mentalità industriale, della possibilità di foggare un'industrializzazione correlata alle realtà dell'area, e di una domanda e un'offerta piú fortemente integrate. In uno scenario arabo-israeliano integrato, alcuni dei partners possono guadagnare di piú, altri di meno; ma per una combinazione di ragioni, quali la diversione e la creazione di flussi commerciali, la riallocazione delle risorse (principalmente dagli usi militari a quelli civili) ed una pianificazione piú efficace dell'industrializzazione, tutti dovrebbero guadagnare dal pieno utilizzo delle opzioni consentite da un'economia di pace e da un commercio regionale piú diversificato.

Può essere interessante mettere in rilievo un punto di vista egiziano sull'impatto economico della pace, molto piú costruttivo di quello di Obaid sopramenzionato. Abdel Maguid, ministro della pianificazione, afferma che il primo risultato diretto sarebbe un declino nella spesa totale per gli armamenti. Poi gli aiuti arabi (dovuti al petrolio) verrebbero deviati dalla difesa a scopi economici. Terzo, restituito il Sinai all'Egitto, si potrebbe scoprire nuovo petrolio. Quarto, le condizioni di pace garantiranno e sosterranno l'abbrivio dello sviluppo e un'atmosfera economica migliorata aumenterà la fiducia, accelererà il flusso degli aiuti esteri così come le rimesse degli arabi che lavorano all'estero<sup>201</sup>. Questa è una delle poche dichiarazioni di questo genere, ma presumibilmente riflette un pensiero arabo non ufficiale che può divenire non solo uno stimolo alla strategia di sviluppo araba ma probabilmente anche stimolo per alcune forme di integrazione con Israele, per un reciproco beneficio. La crescita di una mentalità pacifista viene anche

<sup>200</sup> Cfr. A. S. Becker, B. Hansen, M. H. Kerr, *op. cit.*, pp. 30-31.

<sup>201</sup> « Meed », 13-5-77.

riflessa in vere e proprie misure prese, per esempio, nella zona di Suez, destinata a divenire, da un lato, una zona franca e, dall'altro, un polo industriale con raffinerie, un complesso petrolchimico, uno per la produzione di fertilizzanti, cementifici e fabbriche di altri materiali da costruzione.

I settori specifici di cooperazione industriale, a parte i progetti di irrigazione e di colonizzazione del deserto, dovrebbero essere quelli degli impianti di desalinizzazione connessi ad uno sviluppo industriale della produzione agricola, i fertilizzanti, i prodotti farmaceutici, l'energia nucleare e solare, cioè settori con un chiaro vantaggio regionale comparato o con una tecnologia sofisticata dove il know-how può essere condiviso e basato su una ricerca e sviluppo regionale. Ciò non preclude una profittevole cooperazione arabo-israeliana in settori la cui efficienza dipende prima di tutto dalla stessa integrazione araba; tali sono la raffinazione del petrolio, la petrolchimica, la liquefazione del gas, le acciaierie e altre imprese di grande scala.

Il conflitto arabo-israeliano e i delicati rapporti con il mondo esterno ammorbidiscono i risentimenti dei paesi non petroliferi arabi e africani contro l'Opec e l'Oapec, nutriti per due motivi: in primo luogo, l'impatto inflazionistico squilibrante e recessivo dell'aumento dei prezzi del petrolio; in secondo luogo, il rifiuto dei paesi ricchi di petrolio di dividere ricchezze e profitti con i poveri secondo le condizioni desiderate da questi ultimi, cioè tramite vere e proprie donazioni ovvero mediante la concessione di investimenti e prestiti a condizioni di favore.

Mentre alcune fonti, come il giornale ufficiale di Damasco « Al-Baath », accusano gli stati arabi ricchi di petrolio di aver « accumulato una ricchezza illegittima a spese dei martiri della guerra di ottobre (1973) »<sup>202</sup> e ottengono in ciò l'appoggio di altri paesi poveri, i paesi dell'Opec, per esempio il Kuwait, affermano che i soli paesi belligeranti hanno ricevuto a partire dal 1967 un totale di aiuti pari a 40 miliardi di dollari e adesso « i donatori vorrebbero avere un'idea migliore di che cosa è capitato a quell'enorme quantità di denaro »<sup>203</sup>.

Anche i paesi africani, con strette relazioni con gli stati arabi, o isolatamente o nell'ambito del dialogo multilaterale arabo coi paesi africani e gli altri paesi in via di sviluppo, di tanto in tanto alzano la voce sulla questione del petrolio e dell'Opec, anche se nei cauti termini di una desiderata cooperazione economica. Viene citato a tal riguardo il presidente Kaunda dello Zambia: « Molti paesi africani ancora comprano il petrolio arabo a New York e molti paesi arabi comprano il cacao del Ghana e altre risorse africane attraverso i mercati inglesi. Adesso

<sup>202</sup> Cit. in « Meed », 4-3-77.

<sup>203</sup> *Ibidem*.

sulle basi della solidarietà arabo-africana appena stabilita, dobbiamo costruire un nuovo sistema economico interdipendente, altrimenti rimarremo alla mercé dei paesi industrializzati ».

I sentimenti africani di frustrazione, dopo le grosse speranze seguite alla guerra arabo-israeliana del 1973 e la solidarietà dichiarata degli africani con gli arabi, sono stati solo parzialmente addolciti dal lancio di diversi programmi di assistenza e di investimento, quali il Fondo speciale dell'Opec, il Banco di sviluppo islamico, il Fondo del Kuwait per lo sviluppo economico arabo, il Fondo di sviluppo saudita o la Banca araba per lo sviluppo economico in Africa (che ha assorbito il Fondo speciale arabo per l'Africa). Le condizioni sono largamente favorevoli, ma i fondi non sono stati sufficienti, anche perché l'esborso effettivo era inferiore a quello nominale e stentava a bilanciare le perdite risultanti dall'aumento dei prezzi del petrolio. Uno dei risentimenti più gravi era contro la pretesa pratica dei paesi Opec di effettuare investimenti e depositi nell'Occidente ad un interesse del 5%, e di riprestarli ai paesi in via di sviluppo spesso ad interessi del 15-20% <sup>204</sup>.

Sebbene talvolta gli scontri tra vicini siano più frequenti e violenti che tra controparti distanti, è evidente che i partners principali dell'integrazione e dell'armonizzazione industriale sono gli arabi stessi, per motivi culturali, nazionali, geografici ed economici. Se tale associazione fra i paesi arabi risulta ancora di valore pratico ed efficacia limitata, non ci si può aspettare che la salvezza venga da contrade più distanti dove problemi differenti ma egualmente complessi sono presenti. Cionondimeno, una felice industrializzazione araba è fortemente connessa alla comunità economica internazionale, le sue organizzazioni globali e regionali e la sua capacità e volontà di incontrare a mezza via le aspirazioni arabe di sviluppo. Anche se un'integrazione in senso stretto è fuori questione, la mutua comprensione e la cooperazione è certamente nel migliore interesse di tutte le parti interessate mentre una valutazione realistica degli ostacoli e delle prospettive può essere di aiuto nel delineare soluzioni ragionevoli.

## Conclusioni

« L'autonomia » (« self-reliance ») collettiva, che viene ritenuta la spina dorsale del Nuovo ordine economico internazionale e dell'emergere del Terzo mondo come potenza unificata industriale, comporta contraddizioni interne e paradossi. Essi sono collegati a questioni quali l'indicizzazione, la creazione di stocks di riserva per la stabilizzazione dei

<sup>204</sup> *Ibidem*, 4-3-1977 e 18-3-1977.

prezzi, il libero ingresso sui mercati internazionali di beni e capitali, possibilmente a condizioni di favore, il trasferimento e l'adattamento della tecnologia per accelerare il processo di industrializzazione — il tutto con la clausola della non interferenza nel sistema e nelle aspirazioni nazionali, economiche e sociali, proprie di ciascun paese in via di sviluppo. Tale serie di problemi appartiene ad un'altra area di studio, ma il loro carattere complesso ed eterogeneo illumina e in parte spiega le difficoltà e le strettoie dell'industrializzazione e dell'integrazione araba. Perciò, sebbene la strategia industriale araba debba prendere in considerazione prima di tutto i suoi propri presupposti, risorse naturali, condizioni e obiettivi, non può però trascurare lo spettro più ampio di idee, di strategie e di azioni, nella sua immediata vicinanza e nel più lontano orizzonte di un mondo che è uno.

L'effetto delle economie di scala non può essere molto rilevante su una base statica, a causa della dimensione limitata dell'attuale industria araba. Una ricerca non ancora pubblicata<sup>205</sup>, su circa 30 settori industriali, ha mostrato che solo 12-15 si qualificano per vantaggi derivanti dalle economie di scala, mentre i rimanenti raggiungerebbero l'efficienza ottimale soltanto in unità più ristrette. Il risparmio totale annuo di un'eventuale aggregazione e integrazione si stima a non più di 50-70 milioni di dollari. La maggior parte è nel campo dei prodotti chimici, ferro, cemento e montaggio di auto. Comunque gli ordini di grandezza cambierebbero radicalmente assumendo l'ipotesi dinamica di un'industria in rapido sviluppo, modellata su tecnologie moderne, con prodotti sia sostitutivi delle importazioni sia destinati all'esportazione. Ciò richiede concentrazione di talune industrie e persino la loro totale riubicazione secondo i principi del vantaggio comparato dei partners in un'area integrata.

Lo stesso vantaggio comparato andrebbe considerato dal punto di vista dinamico piuttosto che statico. Altrimenti le decisioni prese potrebbero essere sia ingiuste sul piano nazionale sia inefficienti nel lungo termine. I vantaggi dinamici ottimali dipendono dalla ricerca, dalla tecnologia applicata, dalle nuove invenzioni e funzioni della produzione, e dai modelli di domanda per beni di consumo e capitale.

Le principali variabili interessate sono: le materie prime, la manodopera, l'energia<sup>206</sup>, le risorse finanziarie e la loro quantità, qualità e

<sup>205</sup> La maggior parte dei dati esposti in questa parte traggono origine da uno studio condotto sotto la direzione dell'autore sulle implicazioni economiche della pace nel Medio Oriente, presso il D. Horowitz Institute, Tel-Aviv.

<sup>206</sup> Ad es. sembra che i costi energetici siano più elevati attualmente in Siria, Libano, Giordania ed Iraq che in Israele, ma presumibilmente più bassi in Egitto, nonostante l'efficienza subottimale degli impianti idroelettrici in quel paese. Comunque, sviluppando l'energia idroelettrica e possibilmente solare in altri paesi della regione, i costi relativi potrebbero cambiare.

prezzi relativi. Si possono aggiungere l'esperienza e il know-how come variabili meritevoli di particolare considerazione. Una sola variabile non può servire come criterio esclusivo. Per esempio le paghe in determinate industrie (tessili, legno, prodotti chimici e metallo) in Israele sono state nel 1970 in media cinque volte più elevate che in Egitto, mentre il rapporto stimato di produttività per addetto è stato di 3 e 4 a 1. Da ciò potrebbe apparire che la localizzazione di questo tipo di industrie potrebbe essere preferibile in Egitto, ma l'inesattezza delle stime, anche a causa dell'incertezza dei tassi di cambio, le ampie differenze tra singole industrie, le disparità nelle dotazioni di fattori (sebbene parzialmente riflesse nei costi di lavoro) non permettono fino ad ora proiezioni definitive.

Con riguardo alle variabili più rilevanti nelle decisioni di localizzazione, l'Egitto è in testa nel campo delle materie prime e della mano d'opera, l'Iraq nell'energia, Israele negli investimenti a intensità di capitale (ma non nelle risorse di capitale), nella tecnologia e nel know-how, e gli altri paesi arabi si uniscono ora a questo, ora a quello dei paesi menzionati. Anche se per quanto riguarda l'esperienza Egitto e Israele sono in testa, tuttavia, in 9 su 23 singole industrie, tutti i paesi condividono esperienze simili.

Nelle economie non integrate, la dimensione del mercato del singolo paese (popolazione e domanda effettiva) è un fattore decisivo della localizzazione in base alle economie di scala, mentre la localizzazione basata sul vantaggio comparato dipende dalla massima concentrazione delle variabili rilevanti in proporzioni ottimali. Una combinazione dei due principi darebbe la preferenza in molte industrie o all'Egitto o ad Israele, su una base statica, ma se si ipotizzano integrazione e dinamizzazione (dimensione tempo) dei due principi, i paesi che possono partecipare efficientemente e correttamente alla divisione industriale del lavoro diventano più numerosi.

Ricerche più estese e dettagliate nonché analisi su singole industrie, incluse le interdipendenze e le diseconomie ed economie esterne, sono necessarie prima di poter formulare dei criteri attendibili per la divisione del lavoro tra paesi arabi o nell'intera regione. Tale divisione del lavoro, che in larga misura riflette l'intera questione della industrializzazione araba, è amplificata dal « trend » secolare delle ragioni di scambio che, nonostante periodi di boom dei prezzi delle materie prime — collegati con impennate nelle economie industriali e però anche corresponsabili delle loro recessioni — non gioca in favore dei produttori primari, e costituisce una minaccia continuata al reddito nazionale e alla bilancia dei pagamenti<sup>207</sup>. Ciò aggiunge un'ulteriore importante

<sup>207</sup> U.N., *World Economic Surveys, passim*; *Yearbooks of International Trade Statistics, passim*; Unctad, *Trade and Development Policies in the 1970s*, 1973.

dimensione all'industrializzazione araba, sia da un punto di vista strutturale indigeno che da un punto di vista globale internazionale.

In conclusione, Muhammad Ali in Egitto e, cento anni dopo, Kemal Atatürk in Turchia probabilmente non si sono sbagliati di molto affermando che l'obiettivo principale dovrebbe essere quello di educare la gente al modo di pensare e alla mentalità industriale. La correlazione tra mentalità industriale e un processo riuscito di industrializzazione è evidente. La sola domanda di difficile risposta è quella circa la via da seguire e le concatenazioni causali, e cioè se la mentalità è un requisito imprescindibile dell'industrializzazione o se è vero il contrario. Questa rimarrà una delle dispute sulle quali non si terminerà mai di discutere.

## **II. La cooperazione economica araba: evoluzione, limiti e problemi**

di Samir Makdisi

Gli scopi di questo studio sono quattro: in primo luogo esso intende fornire un quadro dell'attuale situazione della cooperazione economica araba. Quali progressi si sono realizzati nei paesi arabi in termini di attuazione degli obiettivi di cooperazione economica multilaterale che essi si erano dati? Secondariamente, esso vuole individuare alcuni dei principali fattori che determinano l'efficacia della cooperazione economica araba e ne spiegano gli attuali limiti. In terzo luogo, si intende analizzare i benefici potenziali che deriverebbero da una cooperazione economica araba piú stretta ed efficace. Quali sono i principali presupposti necessari per realizzare un dato beneficio potenziale e in quale area ci si aspetta che essi si manifestino? Il quarto obiettivo è quello di esaminare brevemente alcune delle implicazioni di una piú stretta cooperazione economica araba sull'economia mondiale.

Sulla scorta delle finalità sopra elencate, lo studio è diviso in quattro parti principali: i modi e la portata della cooperazione economica araba; l'interdipendenza economica araba: efficacia e limiti; benefici di una cooperazione economica araba piú efficace; alcune implicazioni dell'integrazione economica araba sulle economie dei paesi arabi e del mondo. L'ultimo paragrafo contiene delle osservazioni conclusive.

### **Significato di cooperazione e integrazione**

Quando un gruppo di paesi mira all'integrazione delle proprie economie, vuol dire che essi mirano ad abolire tutte le restrizioni

*L'autore ringrazia i professori G. Shiran ed E. Ghantus per i commenti fatti ad una precedente stesura e la signorina Caroline Mujabbir per l'assistenza prestata nel lavoro di ricerca. La traduzione dall'inglese è di Elvira Desideri.*

relative al movimento delle merci, a permettere un alto grado di mobilità delle risorse e a coordinare le loro politiche economiche e di sviluppo al fine di poter realizzare i potenziali benefici dell'integrazione. L'integrazione economica, pertanto, rispecchia una fase avanzata della cooperazione economica, fase in cui i singoli paesi hanno accettato di rinunciare alla propria sovranità su alcuni importanti aspetti della politica economica in favore della sovranità congiunta del gruppo. Si fa spesso riferimento a questo tipo di cooperazione economica come ad una unione economica<sup>1</sup>. La zona di libero scambio, l'unione doganale, le « joint ventures », gli accordi preferenziali di pagamento e così via, sono, a loro volta, delle forme alternative di cooperazione economica, che sono volte a realizzare una più stretta interdipendenza economica tra gruppi di paesi<sup>2</sup>. Ciascuno di questi accordi ha delle implicazioni sulla natura dell'interdipendenza economica che probabilmente si verrà a verificare come pure sui benefici potenziali (e sulle perdite) che presumibilmente ne potranno derivare ai singoli paesi che hanno deciso in merito a ciascuno di essi. Storicamente, le iniziative verso una più stretta interdipendenza economica sono state sempre gradualistiche. In diversi casi, i loro obiettivi finali non sono stati realizzati<sup>3</sup> e perciò verificiamo spesso che gli accordi più comuni tra gruppi di paesi non vanno oltre l'estensione di certe forme di commercio e/o di privilegi di pagamento anche se in origine questi paesi si erano dimostrati inclini a realizzare una cooperazione e un'interdipendenza economica molto più stretta.

Le prime misure adottate per la realizzazione di una cooperazione economica multilaterale tra i paesi arabi risalgono al primo periodo del dopoguerra<sup>4</sup> (si veda oltre). La realizzazione di una qualche forma di unità economica tra i paesi arabi è sempre stata un obiettivo dichiarato della Lega araba. Esso non è stato raggiunto nonostante le varie iniziative di accordi designati a spingere in quella direzione le economie dei paesi arabi. Qualunque forma abbia assunto la cooperazione economica

<sup>1</sup> Cfr. T. Scitovsky, *Economic Theory and Western European Integration*, Londra 1958, Unwin University Books, p. 16.

<sup>2</sup> Un recente studio ha distinto tre modi di integrazione: 1 - approccio per progetti, cioè attuazione congiunta di progetti tra i paesi interessati; 2 - integrazione di mercato tesa ad ampliare la dimensione di mercato delle entità nazionali fino ad arrivare ad una economia di dimensione regionale e 3 - sviluppo integrato che pone l'accento su misure tese a promuovere l'interdipendenza e che volutamente tiene conto di un'equa distribuzione tra i paesi dei benefici che derivano dall'integrazione (Cfr. I. C. Orantes e G. Rosenthal, *Reflections on the Conceptual Framework of Central American Economic Integration*, « Cepal Review », Nazioni unite, prima metà del 1977, pp. 22-28).

<sup>3</sup> Alcuni dei fattori responsabili di questo fallimento sono discussi oltre nel testo.

<sup>4</sup> Se non indicato altrimenti, quando si parla di periodo di guerra si fa riferimento alla seconda guerra mondiale.

araba, sia che essa fosse intesa come un'unione doganale globale o come un mercato comune o semplicemente come la concessione di certi privilegi di scambio e di pagamento, o piú di recente come « joint ventures », due caratteristiche di questa cooperazione risaltano in modo particolare. La prima riguarda l'attuazione delle misure concordate. In genere questa è stata limitata nella sostanza. Questa affermazione forse si adatta maggiormente a misure che erano rivolte ai paesi arabi nel loro complesso piuttosto che a misure preferenziali che interessano sottogruppi di questi paesi. Il secondo aspetto riguarda il tipo di cooperazione che è stato programmato tra i paesi arabi. Attualmente sarebbe difficile darne una definizione se non limitandosi ad affermare che esso comprende alcuni accordi commerciali e preferenziali. Vale a dire, il tipo di cooperazione economica che oggi è piú comune tra i paesi arabi, o tra sottogruppi di questi paesi, non può essere descritto come una zona di libero scambio, una unione doganale, un accordo di pagamento o un qualsiasi altro accordo specifico. La ragione di questo risiede nel fatto che, mentre, in linea di principio, venivano apparentemente avviate delle iniziative in direzione di specifici accordi economici, nella pratica ci si trovava di fronte a ostacoli che impedivano la realizzazione di questo obiettivo.

Di conseguenza, quando si fa riferimento alla cooperazione economica araba si deve distinguere attentamente tra misure concordate in linea di principio ed adottate « de jure » e i veri e propri passi intrapresi per la loro realizzazione. Si deve anche distinguere tra la generale azione multilaterale dei paesi arabi e le azioni intraprese da sottogruppi di paesi arabi<sup>5</sup>. Solo cosí si può sperare di delineare un quadro chiaro della situazione attuale della cooperazione economica araba, e di ciò che essa comporta per le singole economie arabe e per il mondo esterno.

### **Accordi commerciali multilaterali**

La prima iniziativa verso la cooperazione economica multilaterale araba fu intrapresa dalla Lega araba il 7 settembre del 1953, quando fu firmato un Trattato per il commercio e il transito, il cui principale scopo era quello di facilitare i movimenti commerciali e di transito tra i paesi arabi<sup>6</sup>. Il principale provvedimento di questo trattato riguarda la

<sup>5</sup> Qualcuno potrebbe considerare che la cooperazione tra sottogruppi di paesi arabi possa essere piú praticabile ed efficace di una cooperazione regionale generale e che l'integrazione subregionale possa aprire la strada alla integrazione araba generale. Questa tematica non è discussa nel presente documento.

<sup>6</sup> I paesi firmatari furono allora l'Egitto, l'Iraq, la Giordania, il Libano, l'Arabia Saudita, la Siria, lo Yemen del nord. Il Kuwait ha aderito successivamente. Sono stati apportati degli emendamenti al trattato il 15 dicembre 1954, il 25

creazione di un trattamento preferenziale per mezzo dei diritti doganali. I prodotti agricoli ed animali dovevano essere esentati da questi diritti. I prodotti industriali e intermedi<sup>7</sup> venivano sottoposti ad una riduzione rispettivamente del 25 e del 50% dei diritti applicabili<sup>8</sup>. Pertanto, così come era, questo trattato era ben lontano dall'istituire una zona di libero scambio o una unione doganale. Esso non provvedeva all'eliminazione di tutti i diritti doganali, né si occupava di altre barriere commerciali, in particolare quelle di natura amministrativa come le licenze o i contingenti quantitativi. Esso, inoltre, non prevedeva l'istituzione di tariffe comuni nei confronti del mondo esterno. Si trattava di un passo molto limitato in direzione di rapporti commerciali multilaterali più stretti. Per di più esso non fu efficacemente applicato dai paesi firmatari<sup>9</sup>.

Il 3 giugno 1957 si diede l'avvio ad un altro tentativo di cooperazione multilaterale. Fu redatto il Trattato per l'unità economica araba che istituiva il Consiglio dell'unità economica araba (Cuea). Il trattato, comunque, non fu approvato fino alla metà del 1962 e le prime iniziative del Consiglio per realizzare la cooperazione multilaterale non vennero intraprese fino al 3 agosto 1964. Fu allora che si prese la decisione di istituire un Mercato comune arabo (Mca)<sup>10</sup>. Se, da una parte, l'obiettivo finale era quello di una completa unione economica, questa, d'altra parte, doveva essere raggiunta attraverso una serie di fasi, cominciando con la graduale realizzazione di una zona di libero scambio tra i paesi firmatari. In pratica, soltanto quattro paesi, e precisamente l'Egitto, l'Iraq, la Giordania e la Siria, fino a quel momento si erano accordati sulla realizzazione di una zona di libero scambio<sup>11</sup>, che, alla fine del 1970, era già operativa almeno per quanto riguardava l'abolizione dei diritti doganali<sup>12</sup>. Importanti ostacoli che ancora si frappongono alla libera circolazione delle merci tra questi quattro paesi

gennaio 1956, il 29 maggio 1957, ed il 14 gennaio 1959. Questi emendamenti riguardavano modifiche all'elenco delle merci incluse nel trattato e chiarimenti relativi ad alcune delle sue disposizioni.

<sup>7</sup> Quando il valore aggiunto locale non fosse inferiore al 50% del costo totale di produzione.

<sup>8</sup> Il trattato specificava che i trasferimenti in conto corrente dovevano essere facilitati in base ai regolamenti esistenti, mentre i trasferimenti di capitale doveva no essere liberamente permessi purché fossero destinati a progetti di sviluppo.

<sup>9</sup> B. Dajani, *La cooperazione economica araba: aspetti pratici e storici*, in *Giornata della cooperazione economica araba* (in arabo), 22 marzo 1972, Kuwait Economic Society, pp. 50 e 53.

<sup>10</sup> Decreto del Consiglio, n. 17 dell'8 marzo 1964.

<sup>11</sup> Al contrario, entro la metà del 1977, tredici paesi arabi avevano firmato il Trattato dell'unità economica araba.

<sup>12</sup> Cfr. *Il mercato comune arabo attraverso le sue fasi*, memorandum sottoposto dal Cuea al XX incontro annuale delle Camere arabe di commercio, industria e agricoltura, tenuto ad Alessandria (Rau) il 17-21 maggio 1976 (in arabo).

sono costituiti dai regolamenti commerciali di natura amministrativa, per esempio, licenze, decisioni di enti del settore pubblico, ecc. Vari elementi sembrano indicare che questi regolamenti sono stati di ostacolo alla libera circolazione delle merci<sup>13</sup>. Pertanto, una vera zona di libero scambio tra questi quattro paesi non è stata pienamente realizzata.

## Politiche dei cambi

Diversamente dal settore commerciale, la cooperazione multilaterale araba a livello di pagamenti è stata quasi inesistente<sup>14</sup>. Come per le politiche commerciali, i sistemi e le politiche dei cambi, mutando nel tempo, si sono differenziati notevolmente nei vari paesi arabi: dalla completa libertà di operazioni di cambio a controlli molto rigidi su trasferimenti in conto corrente e capitale. Analogamente, anche le politiche del tasso di cambio si sono differenziate nel conteso di una situazione in cui la maggior parte dei paesi fino al 1971 manteneva tassi di cambio fissi ed unici e poi legava la propria moneta al dollaro o ai diritti speciali di prelievo (Dsp)<sup>15</sup>. Altri hanno mantenuto tassi unici fluttuanti. Alcuni paesi hanno mantenuto tassi duplici o multipli.

Attualmente i più comuni sistemi di cambio dei paesi arabi si possono dividere in tre categorie<sup>16</sup>. La prima comprende i paesi che mantengono sistemi di cambio libero senza l'imposizione di restrizioni sulle transizioni economiche internazionali; tali paesi sono il Libano, la Repubblica araba dello Yemen e i paesi esportatori di petrolio: Bahrain, Kuwait, Qatar, Oman, Arabia Saudita ed Emirati. Le politiche del tasso di cambio attualmente seguite dai membri di questo gruppo differiscono. Bahrain, Oman ed Emirati hanno un cambio fisso delle loro monete nazionali rispetto al dollaro. Parimenti, anche il valore

<sup>13</sup> Cfr. il precedente memorandum del Cuea e il memorandum relativo alle realizzazioni del Mercato comune arabo sottoposto dal Segretariato dell'Unione generale delle Camere arabe di commercio, industria e agricoltura al XXI incontro annuale che ha avuto luogo a Damasco dal 14 al 19 maggio 1977 (in arabo).

<sup>14</sup> All'inizio del 1977 è stato istituito il Fondo monetario arabo. Esso non è ancora operativo.

<sup>15</sup> Fino all'agosto del 1971, ai paesi membri del Fondo monetario internazionale si richiedeva di dichiarare la parità della loro moneta nazionale rispetto all'oro o al dollaro Usa, che, a sua volta, veniva fissato in termini di oro. Questo sistema smise di funzionare il 15 agosto 1971 quando le autorità Usa si rivelarono non essere più in grado (come era stato precedentemente) di convertire in oro gli averi ufficiali in dollari o altre riserve. In pratica, da allora, si è evoluto un sistema di tassi di cambio fluttuanti per molte valute, legate ai Dsp o al dollaro Usa. L'accordo di Kingston del gennaio 1976, riguardante il nuovo sistema monetario internazionale, ammette la possibilità di diverse politiche del tasso di cambio tra i paesi membri del Fmi.

<sup>16</sup> Per una descrizione recente dei sistemi di cambio di questi paesi, cfr. Fmi, *28th Annual Report on Exchange Restrictions*, Washington D.C. 1977.

delle loro rispettive monete nazionali è reciprocamente fisso. L'Arabia Saudita e il Qatar hanno vincolato le loro valute ai Dsp: dunque, il loro valore nei confronti di altre valute (non legate ai Dsp) fluttuerà a seconda delle fluttuazioni dei Dsp. Le monete del Libano e della Repubblica araba dello Yemen sono determinate dal mercato<sup>17</sup>.

La seconda categoria comprende i paesi che mantengono forme di controllo sulle transazioni economiche in conto corrente ma seguono una politica liberale, almeno per quanto riguarda una larga parte delle voci di importazione. Tra questi paesi vi sono la Giordania e i paesi nordafricani come la Libia, la Tunisia, l'Algeria e il Marocco. Nel caso dell'Algeria e della Libia, il settore pubblico ha il monopolio delle importazioni di vari beni importanti. I pagamenti a fronte degli invisibili sono normalmente soggetti ad alcuni limiti che dipendono dallo scopo del pagamento. La valuta giordana è legata ai Dsp, la valuta marocchina al franco francese e quella libica al dollaro Usa. Sia l'Algeria che la Tunisia mantengono politiche di cambio indipendenti, cioè, tassi giornalieri vengono fissati dalla banca centrale.

La terza categoria comprende i paesi le cui transazioni economiche in conto corrente sono soggette a rigide forme di controllo sebbene il grado di severità differisca da un paese all'altro. I paesi compresi in questa categoria sono l'Egitto, l'Iraq, la Siria e lo Yemen democratico. In tutto il settore pubblico gioca un ruolo importante nel commercio estero. I pagamenti a fronte degli invisibili o richiedono una licenza o sono soggetti a limiti specifici. Le valute nazionali di tutti e quattro i paesi sono attualmente legate al dollaro Usa. L'Egitto mantiene, inoltre, un mercato dei cambi parallelo che riguarda le importazioni meno essenziali e invisibili specifici (per esempio, valuta per viaggi)<sup>18</sup>. In questo mercato il tasso viene determinato alla luce dell'evolversi delle condizioni valutarie straniere.

## **Movimenti di capitale**

Per quanto riguarda la prima categoria di paesi, i movimenti di capitale non sono soggetti a restrizioni. Il Kuwait, comunque, richiede che almeno il 51% delle nuove compagnie del paese sia nelle mani di cittadini del Kuwait. Analogamente, il Qatar richiede una partecipazione minima del 51% dei suoi cittadini in alcune imprese industriali.

Gli altri paesi arabi esercitano stretti controlli sui movimenti di capitale, anche se tutti hanno approvato leggi sugli investimenti esteri

<sup>17</sup> In pratica il tasso della valuta yemenita è stato stabilizzato fin dall'inizio del 1973.

<sup>18</sup> In linea di principio, la Siria mantiene un sistema di tasso duplice, ma fin dal 18 luglio 1973 i tassi sono stati unificati.

volte ad incoraggiare l'afflusso di capitale: il rimpatrio di profitti e del capitale è consentito secondo specifici termini di tempo. Nel caso della Siria speciali facilitazioni per l'investimento sono concesse al capitale arabo<sup>19</sup>. Nel 1975 cominciò ad operare una istituzione araba per la garanzia degli investimenti<sup>20</sup>. Il suo obiettivo prioritario era quello di fornire garanzie contro i rischi non commerciali agli arabi che facevano degli investimenti. Data la sua natura, ci si aspetta che possa contribuire a stimolare gli investimenti interarabi sebbene le sue possibilità finanziarie sembrino essere relativamente limitate; d'altra parte sembra necessario provvedere ad alcuni miglioramenti nel suo assetto legale e nella sua politica se si vuole che serva allo scopo in modo efficace<sup>21</sup>.

Si può notare, perciò, che, ad eccezione della Siria, nessuna facilitazione speciale è concessa agli investimenti arabi da parte dei paesi arabi e nessuno specifico incentivo, a parte la garanzia di investimento menzionata precedentemente, è stato fornito per incoraggiare i flussi di capitale interarabi.

### **Impatto dell'aumento di risorse finanziarie dei paesi arabi esportatori di petrolio sulla cooperazione economica araba**

Il drammatico aumento delle risorse finanziarie a disposizione dei paesi arabi esportatori di petrolio<sup>22</sup> ha avuto un importante impatto sull'impegno di realizzazione di una cooperazione economica araba. Questo impatto si è manifestato in almeno due modi: in primo luogo ha determinato un cambiamento dell'accento della cooperazione economica, dalla sfera commerciale a quella finanziaria<sup>23</sup>. Le istituzioni finanziarie regionali e nazionali che sono state realizzate<sup>24</sup> hanno operato come canale per i trasferimenti multilaterali di fondi arabi tra i paesi arabi, oltre ai trasferimenti diretti bilaterali che hanno avuto luogo per ragioni economiche e non economiche<sup>25</sup>. Questa è una forma importante di

<sup>19</sup> Decreto legislativo n. 348 del 29 dicembre 1969.

<sup>20</sup> Tale ente era stato creato nel 1970.

<sup>21</sup> Unione delle banche arabe, *Convegno sul flusso di fondi arabi agli istituti e organismi arabi di credito*, Abu Dhabi, marzo 1977, pp. 33-34 (in arabo).

<sup>22</sup> Più in particolare, dalla fine del 1973 - inizio del 1974 quando i prezzi del petrolio furono aumentati di cinque volte rispetto ai prezzi prevalenti del 1972.

<sup>23</sup> Senza, comunque, trascurare gli aspetti commerciali della cooperazione.

<sup>24</sup> Quali i fondi nazionali per lo sviluppo economico creati da diversi paesi esportatori di petrolio e le varie banche regionali che sono state istituite come una forma multilaterale di cooperazione. Per una rassegna di queste istituzioni cfr. Cueva, *Progetti arabi e progetti interarabi*, febbraio 1977 (in arabo).

<sup>25</sup> Nel periodo gennaio 1973 - giugno 1975 flussi finanziari arabi (esborsi) verso i paesi in via di sviluppo (arabi e non arabi) e verso le istituzioni multilaterali ammontavano a circa 9 miliardi di dollari Usa (escludendo lo sportello del Fmi). Cfr. Unctad, *Financial Solidarity for Development*, New York, 1977, p. 13.

cooperazione perché il flusso di capitale è stato generalmente favorito secondo certi criteri designati al raggiungimento di questo stesso scopo. In assenza di tali istituzioni, questi flussi avrebbero potuto non avere luogo, o quantomeno il loro livello ed il loro modello geografico e di investimento sarebbero stati differenti, poiché sarebbero stati regolati da decisioni autonome basate sul calcolo di costi e benefici privati. In secondo luogo si è posto l'accento con rinnovato vigore sulla cooperazione economica multilaterale che veniva stimolata dalla consistente crescita delle risorse finanziarie dei paesi esportatori di petrolio<sup>26</sup>. Il fatto che questa rinnovata enfasi potesse assumere la forma di flussi finanziari piuttosto che quella di un'ulteriore estensione del commercio e dei privilegi di pagamento può avere avuto il ruolo di rendere più facili gli sforzi di realizzazione di un'efficace cooperazione multilaterale. Il concetto di cooperazione economica è forse meno difficile da accettare e realizzare quando si manifesta attraverso flussi finanziari bilaterali e/o multilaterali anziché quando richiede l'abolizione di restrizioni commerciali o di pagamento o il coordinamento delle politiche economiche. Se da una parte le iniziative per raggiungere una più stretta cooperazione economica ed interdipendenza interaraba nel settore del commercio e dei pagamenti non sono venute meno, anzi negli anni più recenti si sono intensificate, si può dire che un canale parallelo e forse potenzialmente più efficace per questa cooperazione è quello finanziario. I progressi in questo settore possono essere stati finora relativamente limitati, come si è dimostrato nel paragrafo precedente. Ma tale settore potrebbe avere il ruolo di nuovo stimolo per una più stretta cooperazione economica tra i paesi arabi.

Liberi movimenti di capitale (sia indotti che autonomi) potrebbero in questo caso precedere e in ultima analisi aprire la strada alla libera circolazione dei beni e in certa misura della forza lavoro<sup>27</sup>.

## **Il commercio dei paesi del Mercato comune arabo**

Due aspetti del commercio interarabo che è necessario considerare sono: 1 - le dimensioni di questo commercio e 2 - la sua composizione. Inoltre, ambedue gli aspetti debbono venire esaminati in primo luogo in relazione ai paesi del Mercato comune arabo (Mca), cioè quei paesi che hanno già intrapreso iniziative per la realizzazione di una cooperazio-

<sup>26</sup> Parte dei motivi sottostanti a questa scelta di dare nuova enfasi a questo aspetto possono naturalmente collegarsi a fattori non economici.

<sup>27</sup> Cfr. Unione generale delle Camere di commercio, industria e agricoltura per i paesi arabi, *Il mercato arabo dei capitali*, atti di una conferenza tenuta a Damasco dal 14 al 19 maggio 1977 (in arabo).

ne commerciale multilaterale, e in secondo luogo rispetto agli altri paesi arabi, coprendo, così, l'intero mondo arabo.

Le tabelle II/1 e 2 forniscono i dati sul commercio di esportazione e di importazione dei paesi del Mca per gli anni 1970 e 1973 in relazione agli altri paesi membri del mercato, ad altri firmatari del Consiglio dell'unità economica araba (Cuea) che non sono ancora diventati membri effettivi del Mercato comune ed infine rispetto agli altri paesi arabi <sup>28</sup>.

Quando si prende in considerazione il commercio interno al Mercato comune arabo, esso risulta formare una piccola parte del commercio totale complessivo dei paesi membri del Mercato, poiché ammonta a meno del 6% nel 1970 e ad una percentuale molto più bassa nel 1973 <sup>29</sup>. La parte aggregata del commercio interno al Mercato comune arabo, comunque, nasconde importanti differenze tra i singoli membri del Mercato comune. Dal punto di vista delle esportazioni, la Giordania e la Siria sembrano essere le componenti commerciali più importanti del Mercato arabo. Le esportazioni giordane verso il Mercato ammontarono in media a un quarto del totale nei due anni. Le esportazioni siriane ammontarono in media ad un quinto del totale, ma con una marcata differenza tra i due anni. Al contrario, le esportazioni egiziane ed irachene verso il Mercato ammontarono rispettivamente a parti assai piccole delle loro esportazioni totali.

Le esportazioni del Mercato verso gli altri membri del Cuea mostrano che attualmente questi ultimi sono di importanza assai inferiore come mercati di esportazione verso i paesi del Mca. Le esportazioni totali del Mca verso gli altri paesi membri del Cuea ammontarono in media a circa il 2% del totale per i due anni in esame. Con l'eccezione della Giordania, le quote di esportazione per i singoli paesi membri del Mca erano molto ridotte. Quella della Giordania era appena al di sopra del 10%.

<sup>28</sup> I dati sul settore commerciale sono tratti dal primo (ed anche dal più recente) *Annual Bulletin for the Arab Countries Foreign Trade Statistics* del Cuea che comprendeva solo due anni e precisamente il 1970 e il 1973. Il principale pregio di questo bollettino consiste nel fatto che i dati sono classificati per regioni ed anche per grossi raggruppamenti di prodotti secondo la Sitc. Esso, in realtà presenta degli errori che dovrebbero tenersi presenti. I dati sul commercio totale di ciascun paese, per esempio, non sempre risultavano esser attendibili. In un caso, la somma dei totali parziali eccedeva il totale generale. In altri casi, i totali parziali davano una somma inferiore al totale generale indicato. Si è deciso, perciò, di utilizzare i dati dell'*International Financial Statistics* per le cifre relative al commercio totale di ogni singolo paese. Inoltre, in alcuni casi, sono state utilizzate le fonti nazionali o perché il bollettino del Cuea non comprendeva certi dati o perché essi non sembravano attendibili.

<sup>29</sup> Analoghe percentuali sono valide per gli anni precedenti. Cfr. Ecwa, *Economic Cooperation and Integration Efforts in Selected Countries of Western Asia*, in *Studies on Development Problems in Countries of Western Asia 1974*, Nazioni unite, 1975, p. 38. Per gli anni più recenti (per es. 1976) la percentuale menzionata nel testo sembra essere diminuita.

TAB. II/1. Ripartizione geografica delle esportazioni dei paesi del Mercato comune arabo, 1970 e 1973.  
(in milioni di dinari arabi)

Da/a:	Mca		Cuea		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Totale esportazioni	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Egitto</i>										
Valore	7,85	5,17	9,02	9,30	4,82	7,65	21,69	22,11	233,20	311,40
% sulle esportazioni totali	3,36%	1,66%	3,86%	2,98%	2,06%	2,45%	9,30%	7,10%		
<i>Giordania</i>										
Valore	2,80	3,42	1,30	1,77	2,69	3,50	6,79	8,69	10,30	16,10
% sulle esportazioni totali	27,18%	21,24%	12,62%	11,00%	26,11%	21,73%	65,92%	53,97%		
<i>Iraq</i>										
Valore	10,56	5,75	4,99	5,64	12,79	6,08	22,34	17,47	364,57	663,80
% sulle esportazioni totali	2,89%	0,866%	1,37%	0,85%	3,51%	0,92%	6,12%	2,03%		
<i>Siria</i>										
Valore	17,44	6,34	1,73	1,99	12,80	10,22	32,00	18,55	54,30	93,90
% sulle esportazioni totali	32,11%	6,75%	3,18%	2,11%	23,57%	10,88%	58,93%	19,75%		
Totale parziale	38,65	20,68	17,04	18,70	33,10	27,45	82,82	66,82	662,37	1.085,20
Percentuale delle esportazioni totali	5,8	1,9	2,6	1,7	5,0	2,5	12,5	0,2	100	100

Fonti: Consiglio dell'unità economica araba (Cuea), *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics*, 1970 e 1973; Imf, *International Financial Statistics* (Ifs).

N.B.: I valori delle esportazioni totali sono tratti da Ifs.

TAB. II/2. Ripartizione geografica delle importazioni dei paesi del Mercato comune arabo, 1970 e 1973.  
(in milioni di dinari arabi)

Da/a:	Mca		Cuea		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Importazioni totali	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Egitto</i>										
valore	4,89	5,50	6,52	6,05	4,50	6,16	15,91	17,70		
% sulle importazioni totali	{ Cif	2,18	2,70	2,40	1,86	2,44	6,60	7,03	240,80	251,70
	{ Fob	2,23	2,40	2,97	2,64	2,05	2,69	7,26	7,73	218,90
<i>Giordania</i>										
valore	5,24	1,33	0,46	0,04	7,79	1,14	13,48	2,51		
% sulle importazioni totali	{ Cif	9,39	1,45	0,82	0,043	13,96	24,15	2,73	55,80	91,70
	{ Fob	10,52	1,62	0,92	0,048	15,64	27,06	3,06	49,80	81,90
<i>Iraq</i>										
valore	6,17	4,77	0,69	1,42	5,40	4,28	12,26	19,48		
% sulle importazioni totali	{ Cif	3,65	1,89	0,40	0,56	3,19	7,25	4,17	168,90	251,20
	{ Fob	4,09	2,12	0,45	0,63	3,58	8,13	4,67	150,70	224,30
<i>Siria</i>										
valore	13,42	11,91	0,25	1,43	8,13	10,83	21,80	24,18		
% sulle importazioni totali	{ Cif	13,93	7,26	0,25	0,87	8,44	22,63	14,74	96,30	164,00
	{ Fob	15,06	7,84	0,28	0,94	9,12	24,46	15,92	89,10	151,80
Totale parziale	29,72	25,51	7,92	8,94	25,82	22,43	63,45	54,87	561,80	758,60
Percentuale sulle importazioni totali	{ Cif	5,29	3,09	1,40	1,18	4,59	11,29	7,23	508,50	686,90
	{ Fob	5,84	3,42	1,55	1,30	5,07	12,47	7,98		

<sup>1</sup> Cif.

<sup>2</sup> Fob.

Fonti: Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics*, 1970 e 1973; Imf, *International Financial Statistics*.  
N.B.: I valori delle importazioni totali sono tratti da Ifs.

Se si considerano come gruppo i paesi arabi non facenti parte del Cuea, si rileva che essi assorbono, in media, circa il 4% delle esportazioni totali del Mca nei due anni. Comunque, mentre le quote dell'Egitto e dell'Iraq erano molto piccole, quelle della Giordania e della Siria erano molto piú alte, rispettivamente circa un quarto ed un sesto.

Se si considerano come gruppo tutti i paesi arabi, si rileva che essi assorbono, in media, nei due anni, circa il 10% delle esportazioni totali del Mca. Ma ancora per la Giordania e la Siria i mercati arabi costituirono un importante sbocco mentre per l'Egitto e per l'Iraq essi furono relativamente irrilevanti.

Analoghe osservazioni si attagliano al commercio di importazione del Mca (tabella II/2). Il commercio interno al Mercato comune arabo era pari al 3-5% del totale. Le importazioni Mca dagli altri paesi membri del Cuea sono ancora piú limitate. Anche la quota di importazioni Mca dagli altri paesi arabi era meno del 5% rispetto alle importazioni totali. Per tutti i paesi arabi questa quota era vicina al 10%. Come nel caso delle esportazioni, i mercati arabi sono relativamente piú importanti (prendendo in considerazione la media dei due anni) per la Siria e la Giordania di quanto non lo siano per l'Egitto e l'Iraq. Comunque, i mercati arabi per il commercio di importazione della Giordania e della Siria rivestono un'importanza minore di quanta non ne abbiano come sbocchi di esportazione.

Per concludere, stando agli anni piú recenti, il commercio totale del Mca con il resto dei paesi arabi rimane limitato. In secondo luogo, per taluni paesi (cioè, la Giordania e la Siria) i mercati arabi assumono un'importanza molto maggiore di quanta non ne abbiano nel caso degli altri paesi membri, specialmente dal punto di vista delle esportazioni. Tuttavia, in terzo luogo, per una migliore comprensione delle prospettive reali e potenziali di espansione del commercio interno al Mercato comune arabo e del commercio Mca con il resto del mondo arabo, dovremmo anche esaminare la sua composizione complessiva in particolare in relazione a prodotti manufatti e non manufatti<sup>30</sup>. Il potenziale di espansione commerciale a livello regionale è, in gran parte, legato ai potenziali incrementi degli scambi dei prodotti manufatti che a sua volta dipendono dal livello e dal modello di sviluppo dei paesi interessati (vedi oltre sugli aspetti dinamici di una maggiore integrazione interaraba).

La tabella II/3 riassume i dati concernenti il commercio interno

<sup>30</sup> Nel senso usato qui, manufatti si riferisce alle sezioni da 5 a 8 della Standard International Trade Classification (Sitc). La sezione 5 riguarda i prodotti chimici, la sezione 6 le merci manufatte classificate secondo i materiali, la sezione 7 i macchinari e i mezzi di trasporto e la sezione 8 articoli manufatti di varia natura.

TAB. II/3. Paesi del Mercato comune arabo<sup>1</sup>: parte dei manufatti sugli scambi totali, 1970 e 1973.  
(le cifre fra parentesi danno i valori in milioni di dinari arabi)

	Mca		Cuea <sup>4</sup>		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Totale <sup>2</sup>	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Esportazioni</i>										
Giordania	27% (0,75)	56% (1,90)	13% (0,16)	12% (0,21)	21% (0,56)	26% (0,89)	22% (1,47)	35% (3,00)	16,5% (2,94)	21,6% (6,00)
Egitto	64% (4,96)	46% (2,34)	68% (6,09)	68% (6,28)	26% (1,22)	32% (2,43)	57% (12,27)	50% (11,05)	30% (24,54)	25% (22,10)
Iraq	10% (0,73)	21% (1,18)	39% (1,91)	55% (3,06)	6% (0,76)	25% (1,52)	12% (3,40)	33% (5,76)	5,15% (6,80)	1% (11,52)
Siria	14% (2,43)	43% (2,70)	66% (1,14)	67% (1,33)	6% (0,68)	30% (3,04)	14% (4,25)	39% (7,07)	18% (8,50)	16% (4,14)
Totale	(8,87)	(8,12)	(9,30)	(10,88)	(3,22)	(2,88)	(21,39)	(26,88)		
Mca escluso l'Egitto	(3,91)	(5,78)	(3,21)	(4,60)	(2,00)	(5,45)	(9,12)	(15,83)		
<i>Importazioni</i>										
Giordania	28% (1,47)	(...) <sup>3</sup> —	24% (0,11)	(...) <sup>3</sup> —	33% (2,57)	(...) <sup>3</sup> —	31% (4,15)	(...) <sup>3</sup> —	69% (8,30)	29% (...)
Egitto	13% (0,65)	21% (1,15)	8% (0,54)	7% (0,41)	70% (3,13)	78% (4,80)	27% (4,39)	36% (6,36)	58% (8,64)	49% (12,72)
Iraq	81% (5,02)	91% (4,34)	84% (0,58)	22% (0,31)	80% (4,31)	80% (3,44)	81% (9,91)	(8,09) (8,00)	77% (19,82)	73% (16,18)
Siria	17% (2,30)	16% (1,89)	24% (0,06)	21% (0,29)	29% (2,35)	32% (3,45)	22% (4,71)	24% (5,63)	70% (9,42)	62% (11,26)

<sup>1</sup> I manufatti comprendono le sezioni 5, 6, 7 e 8 della Sito.

<sup>2</sup> Le cifre del commercio totale sono tratte da Ifs; sono stati utilizzati i totalcif e fob per le importazioni.

<sup>3</sup> Le somme delle sezioni 5, 6, 7, e 8 eccedevano le importazioni totali.

<sup>4</sup> Repubblica democratica dello Yemen, Yemen del nord, Mauritania, Libia, Kuwait, Somalia, Sudan, Emirati.

Fonti: Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics*, 1970 e 1973; Imf, *International Financial Statistics*.  
Si veda la nota n. 28 del testo.

al Mca in manufatti e il commercio Mca di tali beni con il resto dei paesi arabi. Varie considerazioni si possono fare su questa tabella. In primo luogo, in termini relativi, le esportazioni interne Mca in manufatti sembrano essere piú importanti delle esportazioni totali interne al Mercato comune. Sia pure in minore misura, la stessa cosa si può dire delle esportazioni in manufatti del Mercato verso il resto dei paesi arabi. In secondo luogo, i mercati arabi costituiscono uno sbocco di esportazione relativamente importante per i manufatti egiziani in quanto assorbono piú della metà del totale per i due anni presi in considerazione. Anche la parte di manufatti iracheni che vanno verso i mercati arabi è considerevolmente piú alta di quella calcolata sul commercio complessivo. In terzo luogo, con l'eccezione dell'Egitto, il totale dei prodotti manufatti esportati dal Mca verso i paesi arabi è aumentato sostanzialmente dal 1970 al 1973<sup>31</sup>. Quarto, per tutti e quattro i paesi (eccetto la Siria nel 1970) la parte di commercio comprendente i manufatti è piú grande in relazione ai paesi arabi di quanto non lo sia in relazione al resto del mondo. Quinto, dal punto di vista delle importazioni, con l'eccezione dell'Iraq, l'ordine di grandezza di queste quote è ribaltato. Cioè, come ci si poteva aspettare, le importazioni Mca dal mondo esterno sono costituite in gran parte da manufatti, mentre, con l'eccezione dell'Iraq, la parte piú consistente delle loro importazioni complessive dai paesi arabi comprende prodotti non manufatti. Le altre quote dell'Iraq in relazione sia al commercio arabo che a quello non arabo possono forse essere spiegate con la disponibilità di una produzione agricola nazionale e lo stretto controllo sulle licenze di importazione, poiché il settore pubblico determina il modello di importazione. Si può supporre che in un contesto arabo, per i paesi del Mca relativamente sviluppati, il commercio in manufatti, come prevedibile, consente una possibilità di espansione commerciale, sia tra di loro che con il resto dei paesi arabi, piú vasta di quanto non potrebbe essere in relazione ad altre merci. L'analisi di questo aspetto viene condotta piú avanti.

## **Il commercio degli altri paesi arabi**

Le tabelle II/4 e 5 riassumono il commercio di alcuni paesi arabi<sup>32</sup> per gli anni 1970 e 1973. Per la maggior parte di essi,

<sup>31</sup> Si deve dire che l'aumento è calcolato su una base relativamente piccola. Si ricorda che con decorrenza effettiva dal 1970, tutte le barriere doganali sulle merci interne al Mercato comune arabo erano state abolite. Comunque, di per sé questo non basta a spiegare l'aumento registrato, poiché hanno continuato ad esistere gli ostacoli amministrativi al commercio.

<sup>32</sup> Kuwait, Libano, Libia, Marocco, Arabia Saudita, Giordania e Tunisia. Sono

TAB. II/4. Ripartizione geografica delle esportazioni di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.  
(in milioni di dinari arabi)

	Mca		Cuea		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Totale esportazioni <sup>1</sup>	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Kuwait</i> <sup>2</sup>										
Valore	4,05	4,06	3,01	16,87	6,83	28,50	13,09	51,53	35,04	80,94
% sulle esportazioni totali	11,55	7,48	8,59	20,84	19,49	35,30	37,34	63,66		
<i>Libano</i> <sup>6</sup>										
Valore	—	22,30	...	30,00	...	32,08	...	84,53	64,08	170,20
% sulle esportazioni totali	—	13,10	...	17,60	...	18,84	...	49,60		
<i>Libia</i> <sup>2</sup>										
Valore	...	12,80	...	...	0,04	1,15	0,05	14,02	3,27	(146,6) <sup>4</sup>
% sulle esportazioni totali	...	8,73	...	...	...	0,78	...	9,50		
<i>Marocco</i>										
Valore	0,015	...	0,15	...	0,53	...	0,72	...	155,63	245,60
% sulle esportazioni totali	0,03	...	0,09	...	0,34	...	0,46	...		
<i>Arabia Saudita</i>										
Valore	2,36	...	2,25	...	38,58	...	43,20	...	...	...
% sulle esportazioni totali	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...
<i>Sudan</i>										
Valore	5,32	4,82	0,23	4,79	2,40	3,85	7,97	13,47	100,00	122,70
% sulle esportazioni totali	5,32	3,92	0,23	3,90	2,40	3,13	7,97	10,97		
<i>Tunisia</i>										
Valore	0,16	0,60	5,63	5,72	3,01	2,48	8,81	8,80	61,00	107,40
% sulle esportazioni totali	0,26	0,55	9,20	5,30	4,93	2,30	14,40	8,19		
Totale %	0,80	1,32	0,76	1,63	3,47	1,98	5,00	4,89		

<sup>1</sup> Le cifre totali sulle esportazioni sono tratte da Ifs.

<sup>2</sup> Escluso il petrolio.

<sup>3</sup> Non significativo.

<sup>4</sup> Poiché secondo i dati tratti da Ifs le esportazioni totali sono inferiori alla somma dei totali parziali forniti dal Cuea, si è deciso di utilizzare il totale fornito dal Cuea.

<sup>5</sup> Il totale generale e la somma dei totali parziali non coincidono.

<sup>6</sup> Le stime per il 1970 non sono disponibili.

Fonti: Imf, *International Financial Statistics*; Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics, 1970 e 1973*.

TAB. II/5. Ripartizione geografica delle importazioni (cif) di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.  
(in milioni di dinari arabi)

	Mca		Cuea		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Totale importazioni <sup>1</sup>	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Libano</i>										
Valore	19,90	25,76	0,96	2,00	2,71	5,72	(23,67) <sup>2</sup>	(33,46) <sup>2</sup>	217,85	359,97
% sulle importazioni totali	9,13	7,16	0,44	0,55	1,24	1,58	10,81	9,30		
<i>Kuwait</i>										
Valore	7,28	9,00	0,45	2,60	10,05	13,86	17,79	25,47	208,69	293,00
% sulle importazioni totali	3,50	3,07	0,21	0,90	4,81	4,73	8,52	8,70		
<i>Sudan</i>										
Valore	5,34	3,28	0,23	3,36	0,50	1,69	6,07	8,32	96,20	122,40
% sulle importazioni totali	5,55	2,70	0,24	2,74	0,52	1,38	6,30	6,80		
<i>Arabia Saudita</i>										
Valore	9,07	...	13,55	...	30,69	...	53,30	...	236,86	555,80
% sulle importazioni totali	3,82	...	5,72	...	13,00	...	22,50	...		
<i>Libia</i>										
Valore	2,03	8,30	0,11	1,28	12,00	24,80	14,16	34,4	184,00	482,20
% sulle importazioni totali	1,10	1,72	0,05	0,27	6,52	5,14	7,69	7,13		
<i>Tunisia</i>										
Valore	1,81	3,35	0,05	0,23	0,97	4,49	2,83	8,08	102,16	182,30
% sulle importazioni totali	4,77	1,84	0,05	0,13	0,95	2,46	2,77	4,43		
<i>Marocco</i>										
Valore	0,01	...	0,002	...	0,52	...	0,54	...	218,70	307,08
% sulle importazioni totali	0,004	...	0,001	...	0,24	...	0,24	...		
Totali (%)	6,58	6,17	9,89	1,97	14,11	12,07	29,20	20,31	387,90	552,20

<sup>1</sup> Trattati da Ifs.

<sup>2</sup> I dati del Cuea si sono rivelati notevolmente sottostimati. Invece di questi dati si sono utilizzati quelli del *Direction of Trade* (Imf).  
Fonte: Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics*, 1970 e 1973; Imf, *International Financial Statistics*.

escludendo cioè il Kuwait e il Libano, la parte delle loro esportazioni (escluso il petrolio) assorbita dai mercati arabi era relativamente piccola. Al contrario, per il Kuwait e il Libano i mercati arabi sono sbocchi di esportazione molto importanti. Nel complesso, la parte di esportazioni totali (escluso il petrolio) dei paesi presi in considerazione che era destinata ai paesi arabi non eccedeva il 5% in ambedue gli anni. Se le esportazioni di petrolio fossero incluse, questa quota sarebbe ancora più bassa. Se si prende in esame il modello di commercio, appare chiaro che, nel complesso, il commercio di importazione interarabo occupa una posizione relativamente più importante di quella del commercio di esportazione interarabo. Ciononostante, le quote di importazioni totali arabe sono relativamente basse e nessun singolo paese arabo risulta fortemente dipendente dai mercati arabi per le sue importazioni. Naturalmente, la principale ragione di questo fenomeno risiede nel fatto che i manufatti occupano una vasta parte delle importazioni dei paesi arabi e sono essenzialmente forniti dai paesi industriali. Questo è evidenziato dai dati riportati nella tabella II/7. Per la maggior parte dei paesi elencati, le importazioni di manufatti erano circa il 50-75% del totale, di cui solo una piccola parte fornita dai paesi arabi. Al contrario, le esportazioni arabe di manufatti verso i paesi arabi (tabella II/6) generalmente ammontavano a una parte molto più consistente delle esportazioni totali di manufatti. Per quanto riguarda il Kuwait e il Libano i mercati arabi hanno assorbito una parte maggiore delle loro esportazioni di manufatti. Questi mercati, inoltre, hanno costituito un importante sbocco per le esportazioni di manufatti della Tunisia e del Marocco.

### **Limiti alla cooperazione**

I fattori responsabili della limitata efficacia della cooperazione economica araba sono, in gran parte, di natura non economica. Il mondo arabo presenta differenze politiche e sociali tra i paesi che comprende. La differenziazione delle ideologie politiche, il desiderio di assicurarsi il controllo del destino nazionale, gli interessi politici acquisiti, il timore fondato o infondato di una finale subordinazione o annessione dei paesi politicamente più deboli, e così via, hanno influenzato gli atteggiamenti nazionali ed hanno costituito un importante ostacolo a possibili forme di cooperazione economica quando tali possibilità apparivano promettenti da un punto di vista puramente economico. Questo

esclusi l'Algeria, lo Yemen democratico, la Repubblica araba dello Yemen e taluni paesi del Golfo (Bahrain, Qatar, Oman e Emirati). Per alcuni di loro i dati necessari non erano disponibili. La loro esclusione, comunque, non cambia il quadro in modo sostanziale. Vale la pena di sottolineare che i dati della tabella valgono anche per gli anni più recenti come ordini di grandezza.

TAB. II/6. Parte delle esportazioni di manufatti sulle esportazioni totali di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.  
(in milioni di dinari arabi)

	Mca		Cuea		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Commercio totale	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Kuwait</i> <sup>1</sup>										
% sul tot.	73,00	54,30	75,00	67,50	56,20	66,39	66,00	59,5	45,7	61,6
Valore	(2,97)	(3,29)	(2,26)	(11,40)	(3,84)	(18,99)	(8,68)	(30,67)	(16,02)	(49,9)
<i>Libano</i>										
% sul tot.	...	66,80	80,90	...	81,45	...	76,25	...	68,67	
Valore	...	(14,9)	...	(24,27)	...	(26,13)	...	(64,45)	...	(116,89)
<i>Libia</i>										
% sul tot.	...	...	...	...	0,24	...	0,02	0,09	0,002	
Valore	...	...	...	...	...	(0,0028)	...	(0,0028)	(0,0031)	(0,0028)
<i>Marocco</i>										
% sul tot.	31,00	...	15,17	...	57,90	...	48,00	...	...	32,50
Valore	(0,014)	...	(0,022)	...	(0,307)	...	(0,347)	...	...	(79,87)
<i>Arabia Saud.</i>										
% sul tot.	1,65	...	13,30	...	0,59	...	1,32	...	0,11	...
Valore	(0,039)	...	(0,30)	...	(0,23)	...	(0,57)	...	(0,805)	...
<i>Sudan</i>										
% sul tot.	0,08	0,78	...	0,55	0,24	0,03	0,07	0,21	0,07	0,08
Valore	(0,004)	(0,038)	...	(0,026)	(0,0057)	(0,0008)	(0,0057)	(0,028)	(0,068)	(0,105)
<i>Tunisia</i>										
% sul tot.	6,12	70,00	17,05	28,50	83,70	65,00	39,72	41,80	19,08	21,20
Valore	(0,0098)	(0,42)	(0,96)	(1,63)	(2,52)	(1,63)	(3,50)	(3,68)	(11,64)	(22,8)

<sup>1</sup> Percentuale delle esportazioni totali destinate a ciascun gruppo di paesi.

<sup>2</sup> Non significativo.

<sup>3</sup> Stima non fornita.

Fonte: Imf, *International Financial Statistics*; Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade*, 1970 e 1973.

TAB. II/7. Parte delle importazioni (cif) di manufatti sulle importazioni totali di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.  
(in milioni di dinari arabi)

	Mca		Cuea		Altri paesi arabi		Totale paesi arabi		Totale importazioni	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Kuwait</i>										
% sul tot.	49,5	55,4	30,4	1,6	52,0	59,8	51,0	54,1	73,0	79,0
Valore	(3,60)	(4,99)	(0,137)	(0,043)	(5,22)	(8,29)	(9,15)	(13,77)	(152,83)	(232,11)
<i>Libano</i>										
% sul tot.	...	...	...	...	...	...	...	...	61,0	69,0
Valore	...	...	...	...	...	...	...	...	(114,34)	(267,78)
<i>Libia</i>										
% sul tot.	41,4	55,2	17,3	0,3	46,9	72,0	47,9	66,0	68,7	75,7
Valore	(0,84)	(4,58)	(0,019)	(0,004)	(5,63)	(17,9)	(6,79)	(22,75)	(126,56)	(365,40)
<i>Marocco</i>										
% sul tot.	...	...	70,0	...	14,5	...	15,3	...	6,1	...
Valore	...	...	(0,0014)	...	(0,076)	...	(0,082)	...	(13,59)	...
<i>Arabia Saudita</i>										
% sul tot.	59,8	...	21,0	...	54,4	...	46,7	...	41,7	...
Valore	(5,40)	...	(2,84)	...	(16,66)	...	(24,9)	...	(98,93)	...
<i>Sudan</i>										
% sul tot.	77,8	89,3	100	99,0	91,4	88,7	79,7	93,0	67,2	67,3
Valore	(4,15)	(2,93)	(0,23)	(3,34)	(0,457)	(1,50)	(4,48)	(7,77)	(64,70)	(82,42)
<i>Tunisia</i>										
% sul tot.	9,1	2,7	5,2	6,9	24,0	11,2	13,0	74,3	58,1	64,2
Valore	(0,107)	(0,092)	(0,0025)	(0,0158)	(0,243)	(0,503)	(0,352)	(6,01)	(59,36)	(117,0)

(...) Stime non disponibili.

Fonte: Imf, *International Financial Statistics*; Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics*, 1970 e 1973.

aspetto del problema, comunque, non ci interessa in questa sede e, pertanto, rivolgeremo la nostra attenzione ad alcuni dei fattori economici che si possono ritenere responsabili della limitata efficacia della cooperazione economica araba.

Due serie di fattori si possono distinguere. La prima riguarda quelli che possono aver scoraggiato le misure intese a una piú stretta cooperazione o integrazione economica. La seconda comprende quei fattori che tendono a limitare l'impatto di una piú stretta integrazione economica araba anche se si dà per scontata una adeguata realizzazione degli accordi per cooperare strettamente o per arrivare all'integrazione. La prima categoria di fattori comprende, tra gli altri, differenti politiche economiche nazionali, la competitività delle economie nazionali, che in caso di integrazione implica, all'inizio, un serio onere o costo derivante dal necessario aggiustamento della produzione nazionale. La seconda categoria comprende le disparità a livello di sviluppo, dimensioni ridotte dei mercati nazionali, pesante dipendenza dai mercati esterni per i prodotti di esportazione, incapacità di coordinare la politica economica, e così via. Le due categorie si sovrappongono. Ad esempio, la politica economica esercita una grande influenza non solo sulle misure intese a realizzare una piú stretta integrazione, ma sulla stessa volontà di sostenerla anche una volta che sia realizzata una qualche forma di cooperazione economica.

Se si esaminano le economie arabe contemporanee si può rilevare che i limiti della interdipendenza interaraba possono essere attribuiti ai seguenti tre fattori fondamentali: 1 - marcata disparità nei livelli di sviluppo, 2 - struttura delle economie arabe contemporanee, per esempio l'attuale dipendenza di diverse economie arabe da alcuni prodotti primari per i quali si fa affidamento su mercati stranieri; in connessione con questa struttura si possono analizzare gli aspetti di competitività e di complementarità di queste economie; 3 - le divergenze in materia di politica economica nazionale.

a) *Disparità nei livelli di sviluppo.* I criteri per mettere a confronto i livelli di sviluppo sono numerosi: reddito pro capite, livello di tecnologia, livello e qualità dell'istruzione, livello delle infrastrutture, grado di industrializzazione, e così via. Qualunque criterio si adotti, è possibile dimostrare le disparità nei livelli di sviluppo delle varie economie arabe. Il Libano e il Sudan presentano ovviamente delle situazioni contrastanti. Nel 1973 il reddito pro capite del Libano si aggirava intorno a 2.630 lire libanesi (1.000 \$ Usa usando il tasso di cambio medio come fattore di conversione)<sup>33</sup>. Il settore industriale copriva

<sup>33</sup> Questo metodo, naturalmente, non è del tutto soddisfacente. Il tasso piú adeguato è quello che riflette una parità di potere di acquisto.

circa il 20% del prodotto interno lordo (Pil) e presumibilmente impiegava piú di un quarto della forza lavoro. Il reddito pro capite sudanese ammontava nel 1974 a circa 87 sterline sudanesi (250 \$). Il reddito derivante dal settore industriale ammontava all'8% del totale mentre l'occupazione industriale raggiungeva circa il 5% dell'occupazione totale. Altre situazioni contrastanti sono costituite dall'Egitto e dalla Repubblica araba dello Yemen<sup>34</sup>. Tali situazioni contrastanti sono confermate

TAB. II/8. Paesi arabi nell'ordine secondo alcuni indicatori del livello di industrializzazione.

	Quota dei manufatti rispetto al totale (1974)	% di Pil proveniente dal settore manifatturiero (1974)	Reddito pro capite (esclusi i paesi esportatori di petrolio del III gruppo)
<i>I gruppo</i>			
Libano <sup>2</sup>	1	1	1
Siria	4	2	2
Egitto	2	3	9
<i>II gruppo</i>			
Giordania	2	5	6
Tunisia	3	6	5
Marocco	5	5	7
Yemen Democratico <sup>4</sup>	6	4	8
Iraq <sup>2</sup>	7	6	4
Algeria	8	7	3
<i>III gruppo</i>			
Kuwait <sup>2</sup>	9	10	—1
Arabia Saudita <sup>2</sup>	10	9	—1
Libia	12	11	—1
<i>IV gruppo</i>			
Repubblica araba d. Yemen <sup>3</sup>	11	9	9
Sudan	12	8	8

<sup>1</sup> Qualora inclusi, il Kuwait, l'Arabia Saudita e la Libia avrebbero rispettivamente i seguenti valori: 1, 3 e 4.

<sup>2</sup> 1973.

<sup>3</sup> 1975.

<sup>4</sup> 1972.

Fonte: Ecwa, *Statistical Abstract of the Arab World*, Amman, 1977.

<sup>34</sup> Un quadro riassuntivo di alcuni indicatori di sviluppo pertinenti ai paesi arabi del Medio Oriente è contenuto in *Statistical Abstract of the Arab World 1968-1975* (Amman, 1977) e in *Development Trends and Prospects in selected Ecwa countries 77-1029* (agosto 1977) delle Nazioni Unite.

dalla tabella II/8 che classifica i paesi arabi secondo alcuni indicatori del livello di industrializzazione. A parte il reddito pro capite, il Libano, la Siria e l'Egitto dovrebbero essere compresi nella schiera dei paesi relativamente piú industrializzati, mentre il Sudan e la Repubblica araba dello Yemen dovrebbero trovarsi in quella dei meno industrializzati. Anche i paesi esportatori di petrolio sono compresi tra quelli aventi un livello di industrializzazione relativamente basso. Le marcate disparità nei livelli di sviluppo comportano, da parte dei paesi meno sviluppati che diverrebbero membri dell'unione auspicata o dell'area interessata da una piú stretta cooperazione economica, la preoccupazione di un'eventuale polarizzazione dello sviluppo simile a quella esistente nei rapporti tra i paesi sviluppati e quelli in via di sviluppo. Analogamente, quando tracciano i loro piani di sviluppo, le economie meno sviluppate tendono ad invocare l'argomento dell'industria nascente in un modo simile a quello utilizzato dai paesi in via di sviluppo nei confronti del mondo esterno industrializzato. In realtà, nell'ambito delle unioni in questione, vengono introdotte spesso delle clausole per permettere ai paesi membri meno sviluppati di proteggere la propria produzione ovvero certe regioni contro la potenziale concorrenza di altri paesi membri dell'unione<sup>35</sup>. Non sorprende, pertanto, che, tra alcuni dei raggruppamenti economici che si sono venuti a formare, gli ostacoli principali ad una cooperazione efficace sono sembrati dipendere da problemi riguardanti la distribuzione di costi e benefici tra i paesi interessati in quanto a torto o a ragione potesse sembrare inadeguata. In parte questo si può attribuire alla natura dell'unione che può avere consentito che alcuni paesi riceversero piú benefici di altri.

b) *Struttura delle economie arabe.* La rilevanza della struttura economica per il problema dell'integrazione scaturisce per tradizione dall'importanza che viene attribuita alla complementarità ed alla competitività delle economie nazionali interessate. Si è sostenuto che quanto piú sono competitive le economie dei paesi che intendono formare una unione (ma potenzialmente quanto piú complementari sono queste economie) tanto piú grandi sono i benefici che la stessa unione ne può derivare. Le prospettive di creazione di commercio, in altre parole, diventano in tal caso piú promettenti e potrebbero molto bene controbilanciare i costi derivanti da una eventuale diversione di commercio<sup>36</sup>.

<sup>35</sup> L'articolo 14 del trattato che istituisce il Mercato comune arabo specifica che ciascun paese membro può richiedere l'esenzione di certi prodotti dalle misure di liberalizzazione concordate. È noto che fu fatto un uso frequente di questa clausola anche se la durata delle liste di esenzione non doveva durare oltre gli ultimi stadi di liberalizzazione. Cfr. Nazioni unite (Ecwa), *Economic Cooperation and Integration Efforts in Selected Countries of Asia*, in *Studies in Development Problems in Countries of Western Asia*, 1974, 1975, pp. 36-37.

<sup>36</sup> Per primo introdotto da Viner, il concetto di creazione di commercio è

Analogamente, quanto piú alte sono le barriere tariffarie tra i paesi dell'unione auspicata prima della sua formazione, tanto piú grandi sono le possibilità di creazione di commercio, e quanto piú basse sono le barriere tariffarie esterne, tanto minori sono le possibilità di diversione di commercio. L'analisi vineriana si arrestò su certi « eroici » presupposti che prevedevano la fissità del modello di consumo e un modello a due paesi. Seguendo l'analisi di Viner e di Meade (quest'ultimo tratta solo gli effetti di consumo, partendo dal presupposto che la struttura di produzione rimanga costante)<sup>37</sup>, Lipsey distinse la sostituzione tra paesi (la creazione e la diversione di commercio di Viner) e la sostituzione tra prodotti (risultante dalla variazione dei prezzi). Egli ha mostrato che in un modello a due beni, il risultato netto in termini di benessere dipende dalle barriere tariffarie precedenti e dalle ragioni di scambio successive all'unione. In un modello a tre beni, gli effetti di benessere di una unione doganale — in confronto a tariffe immutate — diventano indimostrati<sup>38</sup>. Lipsey conclude, comunque, che, dato un certo volume di commercio internazionale di un paese, quanto piú alta è la parte di commercio con il partner del paese all'interno dell'unione, tanto maggiori sono le possibilità che una unione doganale possa accrescere il benessere. Analogamente, quanto piú basso è il volume totale di commercio estero tanto piú è probabile che una unione doganale possa aumentare il benessere<sup>39</sup>. Qualunque risultato possa dare l'analisi statica formale, essa non costituisce la base su cui dei paesi, che intendono dare vita a una unione, possano fondarsi. In altre parole, il problema non è quello di mettere a confronto la situazione di benessere dei paesi interessati prima o dopo la formazione dell'unione. L'integrazione economica è vista in termini del suo impatto potenziale sul processo di crescita economica a piú lungo termine<sup>40</sup>. Gli effetti immediati sul benessere, misurati in termini di livelli di consumo, sono marginali rispetto agli argomenti centrali a favore o contro l'integrazione economica. Questo non implica che i concetti di creazione di commercio e di diversione di commercio siano irrilevanti, ma che la loro rilevanza si misura in relazione al loro effetto sulle dimensioni dell'insieme dei mercati dei membri dell'unione. La creazione di commercio potrebbe,

usato per indicare il passaggio da una industria a piú alti costi ad una a costi inferiori come conseguenza dell'instaurarsi di una unione doganale. La diversione di commercio presenta il risultato opposto. Cfr. Jacob Viner, *The Customs Unions Issue*, New York, Carnegie Endowment for International Peace, 1950.

<sup>37</sup> Cfr. J. E. Meade, *The Theory of Customs Union*, Amsterdam, 1955.

<sup>38</sup> Cfr. R. G. Lipsey, *The Theory of Customs Union: A General Survey* in « *Economic Journal* », settembre 1960, ristampato in Caves and Johnson (eds.), *Readings in International Economics*, vol. XI, Richard D. Irwin, 1968.

<sup>39</sup> *Ibidem*, pp. 273-274 (in *Readings*).

<sup>40</sup> Cfr. G. M. Meir, *The International Economics of Development*, Harper and Row Publishers, 1968, pp. 201-213.

dunque, essere interpretata come un fattore di ampliamento del mercato in quanto permette di ottenere un prodotto di piú alto livello dalle risorse esistenti mentre la diversione di commercio avrebbe l'effetto contrario. I vantaggi potenziali di una piú stretta cooperazione economica sono discussi oltre.

Ritornando alla struttura delle economie arabe contemporanee, risultano evidenti quattro possibili raggruppamenti che si elencano qui di seguito: il primo comprende i paesi esportatori di petrolio, le cui economie si imperniano sulle risorse petrolifere (per esempio, i paesi del Golfo, e in misura un po' minore l'Arabia Saudita). Il secondo comprende i paesi le cui economie sono dotate di risorse petrolifere e non (per esempio, l'Algeria e l'Iraq). Il terzo comprende i paesi le cui economie dipendono in grande misura da risorse agricole o altre risorse minerarie (per esempio, Marocco, Siria, Tunisia, Repubblica araba dello Yemen). Il quarto comprende i paesi le cui economie sono diversificate ma tendono a fondarsi sostanzialmente sul commercio e sui servizi (il Libano e, in misura minore, la Giordania<sup>41</sup> e lo Yemen democratico).

Naturalmente, i raggruppamenti menzionati sopra sono in un certo senso arbitrari. Pertanto, se si dovessero fare paragoni di livelli di industrializzazione, emergerebbe una diversa classificazione per paesi. Come già messo in evidenza, paesi come il Libano, la Siria e l'Egitto hanno creato, in misura molto maggiore di quanto non abbiano fatto altri paesi arabi, una base industriale diversificata. Al contrario, paesi come la Repubblica araba dello Yemen o i paesi esportatori di petrolio devono ancora istituire una base industriale. Alla metà degli anni '70, la parte di Pil proveniente dal settore manifatturiero del Libano<sup>42</sup>, della Siria e dell'Egitto andava dal 17 al 20% al confronto del 4-8% dei paesi arabi citati precedentemente, appartenenti all'altro gruppo. Analogamente, l'occupazione industriale si aggirava attorno al 13-19% del totale nei tre paesi in confronto al 6-9% dei paesi arabi dell'altro gruppo. Inoltre, si potrebbe procedere ad una classificazione piú dettagliata che comprendesse consumo pro capite di elettricità, livello di tecnologia in uso, disponibilità di dirigenti industriali e di forza lavoro qualificata, e cosí via. Anche tali confronti rivelerebbero che si dovrebbe procedere ad una nuova classificazione dei paesi arabi.

È ovvio, perciò, che quando si confrontano le strutture economiche nazionali, i criteri usati in tali confronti potrebbero dettare la natura dei risultati. Tali criteri, inoltre, possono essere sia ampi che dettagliati e questo, a sua volta, potrebbe influenzare i risultati di qualsiasi confronto.

<sup>41</sup> La produzione di fosfati giuoca infatti un ruolo importante nell'economia giordana. Nel 1975 i fosfati ammontavano a circa il 60% delle esportazioni totali.

<sup>42</sup> La parte piú consistente di esportazioni libanesi comprende i manufatti.

Ai nostri fini può essere utile raggruppare i paesi arabi nelle seguenti quattro categorie. La prima dovrebbe comprendere quei paesi che si trovano nella prima fase del loro sviluppo generale, che ancora si basano sull'agricoltura come fonte principale di reddito e di occupazione, con uno sviluppo industriale molto limitato, come, per esempio, nel caso del Sudan e della Repubblica araba dello Yemen. Il secondo gruppo dovrebbe comprendere quei paesi che hanno visto l'instaurarsi di un certo livello di sviluppo industriale ma che ancora sostanzialmente si basano su alcuni prodotti primari, come, per esempio, nel caso dell'Iraq, della Siria, dell'Egitto, del Marocco e dell'Algeria. Il terzo gruppo dovrebbe includere quei paesi che hanno creato una base industriale con economie nazionali relativamente più diversificate di quelle del resto dei paesi arabi, vale a dire il Libano e la Tunisia. Il quarto gruppo dovrebbe comprendere quei paesi che sono in primo luogo dipendenti delle risorse petrolifere ed il cui sviluppo industriale è ancora molto limitato.

Tenendo presente questa classificazione, può essere utile menzionare alcuni degli elementi di competitività e di complementarietà tra gruppi di economie arabe che sono rilevanti ai fini della nostra analisi ed indicare fino a che punto questi elementi potrebbero aver limitato il processo di integrazione economica araba. Sul piano della complementarietà abbiamo delle economie arabe che sono già andate avanti nel processo di industrializzazione ed altre che ancora non hanno effettivamente avviato tale processo. Abbiamo i paesi che sono soltanto esportatori di petrolio e il resto delle economie arabe. Abbiamo anche delle economie arabe che sono relativamente diversificate e che non dipendono pesantemente dall'agricoltura e delle economie fondamentalmente agricole. Sul piano delle competitività, si possono menzionare due esempi. In primo luogo c'è il gruppo di paesi arabi che hanno già creato una certa base industriale. Le strutture del loro settore manifatturiero sono in buona misura simili. In secondo luogo, c'è il gruppo di paesi essenzialmente esportatori di petrolio le cui economie sono simili.

Si può supporre che, sul piano della competitività, i reciproci timori dei paesi arabi caratterizzati da una situazione simile o parzialmente simile possono avere avuto la tendenza a spegnere l'entusiasmo di effettive iniziative d'integrazione. I costi dell'aggiustamento da parte di un determinato paese, costi che una tale integrazione può comportare, potrebbero essere stati visti (e forse continuano ad essere visti) come intollerabili sia sul piano politico che su quello sociale. Inoltre, l'orgoglio nazionale potrebbe non permettere che certe industrie già esistenti affrontino un'aspra competizione e un possibile declino quale prezzo di una più stretta integrazione, anche se il conseguente processo di aggiustamento necessario fosse realizzato in modo relativamente gra-

duale. Si potrebbe arguire che studi preparatori congiunti dei paesi interessati in merito a piani coordinati di sviluppo regionale industriale potrebbero essere stati di aiuto per indurre tali paesi ad avvicinarsi sempre di più. Comunque, un passo del genere presuppone una pronta accettazione del concetto di integrazione con l'implicita subordinazione della pianificazione economica nazionale alla pianificazione sovranazionale. Per quanto riguarda poi i paesi esportatori di petrolio, l'elemento competitività delle loro economie nazionali non è tale da precludere una più stretta cooperazione poiché i mercati di esportazione del petrolio sono in gran parte stranieri. Ma ancora c'è la competitività potenziale che deriva dalla creazione di industrie simili sia petrolchimiche che di altro tipo. Questo potrebbe agire come fattore di ritardo a meno che, abbastanza per tempo, non ci si impegni al coordinamento dei programmi industriali.

Sembra che gli attuali elementi di complementarità tra i paesi arabi possano, d'altra parte, comportare effetti variabili. Le disparità esistenti sul piano dell'industrializzazione indeboliscono gli sforzi di integrazione. La complementarità dei paesi essenzialmente esportatori di petrolio e degli altri paesi arabi può incoraggiare l'integrazione, almeno da parte di quest'ultimo gruppo di paesi. Analogamente, la complementarità delle economie orientate verso il commercio ed i servizi e di alcune altre economie potrebbe servire come elemento positivo nell'impegno di integrazione. Comunque, la misura in cui questo elemento potrebbe o no avere una tale funzione dipende dalla natura delle politiche economiche — in particolare le politiche economiche internazionali — che vengono seguite. Gli aspetti di politica economica di un qualsiasi processo di integrazione occupano una posizione centrale nella determinazione del successo o del fallimento di questo processo, in particolare per quanto riguarda la ripartizione dei costi e benefici ad esso associati. È questo il tema che intendiamo ora affrontare.

c) *Divergenze tra le politiche economiche nazionali.* Le divergenze tra le politiche economiche nazionali — sia interne che estere — hanno una funzione di ostacolo nei confronti della politica di integrazione a due livelli. In primo luogo vi è il timore che muoversi in direzione delle politiche seguite da potenziali partners potrebbe dimostrarsi svantaggioso per gli interessi economici nazionali. Un ovvio esempio potrebbe essere il caso di due paesi il primo dei quali segue politiche di cambio liberali mentre il secondo applica severi controlli sul cambio. Oppure, il caso in cui un paese applica una protezione doganale moderata mentre l'altro la usa in modo severo ed ampio. Sul fronte nazionale un paese può adottare tasse ed altri incentivi per stimolare le industrie locali mentre un partner potenziale non desidera o può non desiderare

di adottare alcun sussidio. I tassi di inflazione nazionale possono differire in modo marcato da un paese all'altro come risultato delle politiche nazionali, e ciò di per sé potrebbe portare ad ostacolare le iniziative di integrazione.

In secondo luogo, c'è la questione dell'armonizzazione delle politiche dopo che sono già stati intrapresi i passi iniziali verso l'integrazione. In pratica, questo si è rivelato un problema difficile da affrontare. Nella misura in cui non si raggiunge il livello minimo necessario di armonizzazione delle politiche, è probabile che il processo di integrazione vacilli ed infine sia completamente bloccato. Ne segue che ogni calcolo di costi e benefici associati con il principio di integrazione rispetto a singoli paesi può risultare, in pratica, sbagliato. Al contrario, tali costi e benefici potrebbero, a tempo debito, divenire sostanzialmente sbilanciati in una situazione in cui la maggior parte dei benefici vanno ad alcuni paesi membri, mentre altri sostengono la parte maggiore dei costi.

Per quanto riguarda i paesi arabi, si è rilevato in precedenza che le politiche economiche estere differiscono da un paese all'altro. Dei quattro paesi del Mca, tre applicano severi controlli di cambio sulle loro transazioni economiche internazionali in conto corrente. Ma, inoltre, la severità di questi controlli può differire da un paese membro all'altro e in relazione alle singole transazioni economiche. Il quarto paese, la Giordania, segue una politica più liberale anche se esercita controlli sulle transazioni economiche in conto corrente. Analoghe considerazioni si potrebbero applicare ai movimenti di capitale.

Sul piano nazionale, inoltre, esistono considerevoli differenze nelle politiche seguite, o almeno in relazione a numerosi aspetti di tali politiche. Queste differenze non possono essere riassunte qui. Esse possono, comunque, essere illustrate con uno o due esempi. In alcuni paesi arabi, l'uso della politica monetaria è limitato nonostante l'esistenza di alcuni strumenti monetari, come, per esempio, nel caso della Siria. La fiducia di poter influenzare l'attività economica si fonda sulla partecipazione diretta del settore pubblico all'attività economica e sul controllo del bilancio nazionale (politica fiscale). In altri paesi, gli strumenti monetari giocano un ruolo più importante. La regolamentazione della struttura del tasso di interesse negli Emirati, per esempio, ha un'importante influenza sui depositi ed i prestiti e, perciò, sulla attività economica generale. In certi paesi arabi la progressività delle aliquote dell'imposta sul reddito è eccessiva, come, per esempio, nel caso dell'Egitto. In altri è moderata (per esempio, in Libano). E in altri ancora le imposte sul reddito sono quasi del tutto assenti (per esempio, nei paesi del Golfo).

L'armonizzazione delle politiche non può essere considerata come

il principale prerequisito dei passi iniziali verso una cooperazione economica araba piú efficace. Per esempio, una zona di libero scambio può essere creata anche senza una armonizzazione preliminare. Comunque, un tipo di cooperazione piú stretta non può essere sostenibile senza un certo livello di coordinamento delle politiche. In realtà, persino una zona di libero scambio può non essere, nei tempi lunghi, praticabile o efficace se le politiche relative ai dazi ed alle licenze dei paesi membri variano sostanzialmente.

### **Presupposti per realizzare i benefici della cooperazione araba**

La precedente analisi ha messo in evidenza alcune delle condizioni che dovrebbero essere garantite per realizzare una effettiva cooperazione o integrazione economica di reciproca utilità, cioè servire alla crescita dei paesi interessati. Può essere utile distinguere in gruppi le principali condizioni in questione.

Data la dipendenza delle economie arabe dall'economia mondiale, in particolare sul piano del commercio e della tecnologia, una delle principali condizioni sarebbe che ogni passo proposto non si risolvesse in un fattore di isolamento delle economie in via di integrazione rispetto al commercio ed ai pagamenti a livello mondiale. Ogni auspicata integrazione dovrebbe cercare di evitare rotture non necessarie dei rapporti economici con il mondo esterno. Un'adeguata protezione della produzione nazionale, in altre parole, non dovrebbe tuttavia implicare l'isolamento dell'economia mondiale o un inopportuno indebolimento dei legami economici con il mondo esterno.

Se si analizza il problema in questo contesto, ne consegue che, come principio di politica generale, si dovrebbero evitare le restrizioni ai pagamenti verso l'estero ovvero le si dovrebbe ridurre al minimo, a meno che non si dimostri che sono essenziali ai fini dello sviluppo. Naturalmente in determinate circostanze (per esempio, di turbamento politico) può rendersi necessario imporre queste restrizioni, ma di norma le restrizioni commerciali — tanto relative ai prezzi che alle quantità — dovrebbero essere applicate per accelerare il processo d'industrializzazione e non per altri scopi<sup>43</sup>. Analogamente, le restrizioni ai trasferimenti correnti non appaiono d'ordinario necessarie nella misura in cui la politica commerciale è coordinata con quella di sviluppo, a meno che, anche qui, non si possa dimostrare che le restrizioni sono necessarie allo sviluppo. Si può ricorrere a restrizioni sui trasferimenti

<sup>43</sup> I dazi applicati per fini fiscali sono un mezzo accettato e persino necessario per accrescere il gettito fiscale, in particolare nei paesi in via di sviluppo.

correnti per motivi di pagamento, in circostanze speciali, ma come regola generale di politica economica è forse meglio evitare un loro impiego estensivo e fondarsi su altre misure per affrontare i problemi di bilancia dei pagamenti. In pratica, la possibilità di aggirare le restrizioni in vigore sui trasferimenti correnti è assai comune, specialmente nei paesi meno sviluppati, dove l'apparato di controllo è generalmente debole e inefficace. Infine, nella misura in cui la situazione interna politica lo permette, le restrizioni ai movimenti di capitale dovrebbero essere minime, per quanto, come spesso avviene di fatto, gli afflussi di capitale debbano essere diretti a specifiche destinazioni e non lasciati al capriccio delle forze di mercato.

L'importanza dell'armonizzazione delle politiche è già stata sottolineata. Se le economie arabe debbono muoversi insieme in direzione dell'integrazione, non si possono tralasciare iniziative parallele in direzione della armonizzazione delle politiche. Se si comincia con una zona di libero scambio o con un'unione doganale, diventa essenziale una qualche forma di coordinamento delle politiche di scambio con l'estero. In modo analogo, muoversi verso un mercato comune o una unione economica richiederebbe il coordinamento di altri aspetti della politica economica estera e nazionale. Tra questi i principali sarebbero le politiche di cambio, del tasso di interesse e industriali.

L'integrazione, se ha come fine un mercato comune o un'unione economica, implica una politica che permetta una più libera circolazione di risorse tra i paesi interessati. Le attuali restrizioni sui movimenti interarabi di capitale dovrebbero essere eliminate. D'altra parte, sarebbe necessario realizzare una più libera circolazione della forza lavoro, ma questo aspetto (a differenza dei movimenti di capitale) è strettamente legato a problemi di natura non economica di cui si deve assolutamente tenere conto. Il calcolo dei guadagni e delle perdite deve essere ampliato e includere i costi e i benefici sociali risultanti da tali movimenti. In altre parole, ciò che sembra necessario è il coordinamento delle politiche del lavoro per tener conto delle disponibilità e delle necessità di mano d'opera (qualificata, semiqualeficata e non qualificata) di ciascun paese, come pure della facilità politica e sociale con cui la mano d'opera non nazionale può essere assorbita da un'economia nazionale. Inoltre, si deve tenere conto del tipo di politica industriale a lungo termine che viene auspicato. L'eccedenza di mano d'opera di certi paesi può non essere prontamente assorbita dai paesi che necessitano di mano d'opera aggiuntiva; in realtà, solo una piccola parte di questa mano d'opera può venire assorbita rapidamente. Invece di lasciare che sia il mercato a determinare in ultima analisi l'equilibrio relativo ai movimenti di forza lavoro, con tutte le imprevedibili conseguenze economiche, sociali e politiche che ciò comporta, tali movimenti devo-

no essere assoggettati ai vincoli di una politica generale sulla mano d'opera basata sugli elementi menzionati precedentemente<sup>44</sup>. In breve, la libertà dei movimenti di capitale in un'area araba integrata può essere accettata molto più facilmente che non quella della mano d'opera. La prima è fondamentalmente guidata da criteri economici (anche se persino a questo livello i pregiudizi nazionali possono avere la funzione di fattore limitante), mentre la seconda è governata e giudicata da criteri economici ed anche non economici.

Per garantire la buona riuscita del processo di integrazione economica, si deve assicurare un livello minimo di armonizzazione o intesa politica. È difficile concepire un'area araba integrata economicamente se si consente che gli sviluppi politici vadano poi a disgregare le relazioni economiche interarabe. Si deve raggiungere un'intesa politica tra le parti interessate, affinché il processo di integrazione economica non venga ostacolato da possibili differenze nelle posizioni politiche. Se questo clima più adeguato non viene garantito, allora l'effettiva espansione del commercio interarabo, e particolarmente degli investimenti, all'interno del quadro d'integrazione concordato può essere facilmente bloccata. Un impegno all'integrazione implica un impegno ad incanalare lo sviluppo economico dei singoli paesi su una strada che potrebbe essere diversa in assenza di un tale impegno. Qualsiasi seria iniziativa in questa direzione, dunque, potrebbe o dovrebbe comportare un'accettazione comune di certe condizioni politiche per assicurare la continuità del processo di integrazione.

### **Benefici a lungo termine: aspetti dinamici di una più stretta integrazione**

Gli aspetti dinamici dell'integrazione riguardano le maggiori possibilità che essa offre di una più efficace utilizzazione delle risorse e di maggiori economie di scala, come pure l'ulteriore incentivo fornito alla produzione industriale. Più in concreto, si può dire che la dinamica dell'integrazione assume la forma di un ampliamento dell'insieme dei mercati nazionali oltre i limiti che sarebbero possibili per ciascuno di essi se non fossero integrati. Nel gergo economico, l'integrazione spinge la frontiera delle possibilità regionali più avanti di quanto sarebbe stato possibile in sua assenza. Le possibilità che l'integrazione crea per le economie di scala ed un uso più efficace delle risorse sono ritenuti i fattori di un più rapido ampliamento delle dimensioni del mercato o

<sup>44</sup> Tuttavia sembrerebbe che, nel mondo arabo, le restrizioni sui movimenti di forza lavoro siano talvolta motivate soltanto da ragioni non economiche.

delle frontiere delle possibilità di produzione. Ma, in tal caso, che cosa garantisce che l'integrazione porti necessariamente ad un tale risultato senza condurre ad un livello rilevante di polarizzazione nello sviluppo dell'area integrata?

La risposta alla domanda sopra indicata si articola su due piani: il primo riguarda l'identificazione di quelle aree di attività economica che è probabile siano le più promettenti in termini di crescita potenziale di un'area integrata. Il secondo riguarda le misure di coordinamento delle politiche che sono necessarie per assicurare una distribuzione accettabile di costi e benefici tra i paesi in via di integrazione.

Si riconosce generalmente che l'industrializzazione è la chiave del processo di sviluppo. Si è anche osservato che man mano che l'industrializzazione procede gli andamenti della produzione manifatturiera tendono a cambiare in risposta all'evoluzione delle condizioni della domanda. Storicamente, con il procedere dell'industrializzazione, la relativa importanza di industrie, quali quelle dell'abbigliamento e tessili, tendeva a declinare mentre quella delle industrie, quali quelle chimiche e di beni capitali, tendeva ad aumentare<sup>45</sup>. Queste ultime industrie potrebbero, perciò, costituire uno dei settori più promettenti per il futuro sviluppo, e l'ampliamento delle dimensioni del mercato nazionale dovrebbe essere visto in questo orizzonte<sup>46</sup>. Balassa ha sottolineato che il commercio in beni manufatti durevoli è quello che produce un effetto di creazione commerciale. Per quanto riguarda i paesi in via di sviluppo, tali manufatti sono in larga misura importati dai paesi industriali e perciò non è probabile che gli effetti immediati dell'integrazione siano, a conti fatti, di creazione commerciale. L'espansione del prodotto manifatturiero dei paesi in via di sviluppo si può realizzare attraverso la promozione dell'esportazione e/o la sostituzione delle importazioni, sebbene l'ultima opzione sia molto meno promettente della prima. In ambedue i casi, la dimensione del mercato nazionale dei singoli paesi svolge una funzione di ostacolo. L'insieme dei mercati dei singoli paesi può consentire, dunque, migliori opportunità di creare industrie manifatturiere efficienti, soprattutto in quelle aree che costituiscono dei punti di crescita promettenti e che possono sostenere la necessaria espansione delle esportazioni industriali e/o competere con manufatti stranieri sul mercato locale<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Cfr., per esempio, Alfred Maizels, *Growth and Trade*, Cambridge University Press, 1970, pp. 8-10.

<sup>46</sup> Ciò non dovrebbe essere interpretato come necessità che i paesi in via di sviluppo debbano seguire le orme dei paesi industriali. Il modello industriale per il quale essi possono optare può differire sostanzialmente da quello sperimentato dagli odierni paesi industriali. La trattazione di questa tematica, comunque, va al di là degli obiettivi del presente lavoro.

<sup>47</sup> Cfr. B. Balassa, *Economic Development and Integration*, Centro Estudios Monetarios Latinoamericanos, Mexico, 1965. L'autore afferma che, senza integrazio-

Un'altra area che dovrebbe dimostrarsi promettente nel caso di una piú stretta cooperazione economica diretta all'integrazione riguarda le industrie e le strutture industriali già esistenti. Mentre la pianificazione dello sviluppo industriale futuro a livello regionale deve scontare i mutamenti descritti in precedenza, l'integrazione potrebbe o dovrebbe portare anche a valutare le specializzazioni in essere economiche e industriali fra i paesi che si integrano nonché a prendere in considerazione le opportunità che si offrono di sfruttare la capacità installata. Lo spazio per sviluppare le industrie tradizionali resta ampio particolarmente nei membri meno sviluppati dell'area in via di integrazione. Quanto piú limitata è la base industriale di partenza, tanto piú largo è questo spazio e le potenzialità di impiegare la capacità industriale installata (spesso sottoutilizzata) divengono piú realistiche. Le possibilità di una allocazione piú razionale delle attività industriali dovrebbero inoltre essere accresciute, sebbene questa sia, come è noto, una questione difficile da affrontare specie per quanto riguarda i criteri da impiegare nella allocazione regionale delle attività industriali.

Presumibilmente, l'area integrata potrebbe offrire migliori opportunità per la realizzazione di un ampio sviluppo industriale, l'installazione di impianti di dimensioni ottimali<sup>48</sup>, la possibilità di cogliere i frutti delle economie di scala ed anche la promozione degli investimenti nazionali e stranieri. La possibilità di trarre vantaggio in modo adeguato da queste opportunità è soggetta al mantenimento di adeguate politiche economiche nei singoli paesi e nell'area integrata nel suo insieme. La possibilità di mantenere destè queste opportunità dipende in larga misura da una accettabile distribuzione di costi e benefici tra le economie in via di integrazione. Ciò potrebbe comportare, tra l'altro, la realizzazione di misure correttive, monetarie, fiscali e dell'occupazione, oltre a misure correttive, nel campo dei servizi comuni<sup>49</sup>.

ne, le esportazioni dei singoli paesi in via di sviluppo cresceranno ma non al tasso sufficiente a ridurre le differenze internazionali nel tenore di vita (p. 62).

<sup>48</sup> La dimensione ottimale degli impianti, comunque, non è necessariamente condizionata dalla esistenza di vasti mercati.

<sup>49</sup> Per uno studio di tali problemi vedere Unctad, *Current Problems of Economic Integration, the distribution of benefits and costs in integration among developing countries*, TD/B/394, Nazioni unite, 1973. Per quanto riguarda il settore commerciale, per esempio, questo studio indica che i partners meno sviluppati possono ottenere un trattamento commerciale preferenziale mediante piú lunghi periodi di transizione per l'apertura dei loro mercati al commercio o dando priorità alla liberalizzazione del commercio dei beni di esportazione di particolare interesse per i partners meno sviluppati. Per quanto riguarda i settori monetario e dei pagamenti, compensazioni possono essere fornite all'interno di accordi di pagamento. Sul piano fiscale, certi trasferimenti possono venire vincolati, per esempio, agli investimenti produttivi da realizzarsi presso i partners meno sviluppati. Le misure relative ai servizi comuni potrebbero comprendere politiche relative alle tariffe, all'utilizzazione di servizi, alla locazione di uffici amministrativi, ecc. (*ibidem*, pp. 15-19).

Se si prendono in considerazione le economie arabe contemporanee, l'osservazione immediata che viene alla mente è rappresentata dalla ricchezza finanziaria che esse possiedono collettivamente. Un'area araba integrata economicamente non è interessata, almeno per il prossimo futuro, a fonti di finanziamento di progetti o a problemi di bilancio dei pagamenti. Si presume che le risorse petrolifere possano costituire, per molti anni a venire, una rilevante fonte di ricchezza. È pur vero che, con l'ampliarsi della capacità di assorbimento dei paesi esportatori di petrolio, le eccedenze di parte corrente non possono durare per molti anni a venire, nel qual caso la bilancia dei pagamenti regionale potrebbe diventare un motivo di preoccupazione. Comunque, questo problema a lungo termine non ci interessa in questa sede<sup>50</sup>. Mentre le risorse petrolifere potranno garantire la possibilità che le esportazioni arabe continuino a essere un importante veicolo di crescita, questo non sminuisce l'importanza di sviluppare altre industrie di esportazione non solo per ragioni di bilancia dei pagamenti a lungo termine, ma soprattutto per gettare le basi del futuro sviluppo industriale. Si è detto precedentemente che l'ampliamento delle dimensioni del mercato fornirà opportunità per una industrializzazione sostenuta. In linea con l'esperienza dei paesi industriali, ci si aspetta che il modello di industrializzazione dei paesi in via di sviluppo si sposti in direzione di industrie non tradizionali, quali quelle relative ai macchinari e ai mezzi di trasporto.

La tabella II/9 indica la composizione delle esportazioni di manufatti per alcuni paesi arabi (compresi i paesi membri del Mca) e la loro distribuzione geografica. Si nota, in primo luogo, che per la maggior parte dei paesi la sezione 6, che rappresenta i manufatti classificati in base alla materia prima (per esempio, le tradizionali esportazioni di prodotti tessili, cemento, carta, ecc.) comprende, come era facile aspettarsi, la parte principale del totale delle esportazioni di manufatti. Il Kuwait è chiaramente una eccezione<sup>51</sup>. In secondo luogo, le esportazioni di manufatti di paesi non facenti parte del Mca, come il Libano, il Kuwait e la Tunisia, sono più diversificate di quelle dei paesi del Mca. Questo si può in parte desumere dall'importanza assunta dalle esportazioni non tradizionali, contenute nella sezione 7, nel caso del Libano e del Kuwait, e nella sezione 5 nel caso della Tunisia. In terzo luogo, con l'eccezione del Kuwait e del Libano, i macchinari e i mezzi di trasporto

<sup>50</sup> Per una trattazione di alcuni di questi problemi cfr. Samir Makedisi, *The petroleum-exporting countries and the evolving international monetary system: with special reference to the Ecwa region*, in Economic Commission for Western Asia, *Studies on Development Problems in Countries of Western Asia*, 1975, Nazioni unite, 1977, pp. 56-61.

<sup>51</sup> Si tratta, comunque, di una economia essenzialmente produttrice di petrolio che non ha inclinazione per la creazione di industrie tradizionali in alternativa a quelle non tradizionali.

TAB. II/9. *Composizione delle esportazioni di manufatti di alcuni paesi arabi secondo la Sitc. 1970 e 1973.*  
(in percentuale)

	Sezioni Sitc							
	5		6		7		8	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
<i>Esportazioni egiziane</i>								
Paesi arabi	17	8	16	15	79	57	20	9
Altri paesi	83	92	84	85	21	43	80	91
Sezione in % del totale dei manufatti	9	9	73	68	3	2	15	21
<i>Esportazioni giordane</i>								
Paesi arabi	96	93	96	100	100	100	100	98
Altri paesi	4	7	4					2
Sezione in % del totale dei manufatti	16	18	46	62	19	13	19	8
<i>Esportazioni irachene</i>								
Paesi arabi	99	92	100	96	100	100	76	82
Altri paesi	1	8	...	4	...	...	24	18
Sezione in % del totale dei manufatti	11	15	79	71	2	1	8	13
<i>Esportazioni siriane</i>								
Paesi arabi	54	32	44	39	88	50	47	86
Altri paesi	46	68	56	61	12	50	53	14
Sezione in % del totale dei manufatti	3	3	65	64	4	8	28	25
<i>Esportaz. libanesi<sup>1</sup></i>								
Paesi arabi	8	54	36 <sup>2</sup>	55	19	49	...	78
Altri paesi	92	46	64	45	81	51	...	22
Sezione in % del totale dei manufatti	12	11	57	41	31	29		19
<i>Esportaz. del Kuwait</i>								
Paesi arabi	29	25	73	87	66	64	68	82
Altri paesi	71	75	27	13	33	36	32	18
Sezione in % del totale dei manufatti	29	36	15	23	46	30	10	11
<i>Esportazioni tunisine</i>								
Paesi arabi	2	1	61	27	15	47	54	45
Altri paesi	98	99	39	73	85	53	46	55
Sezione in % del totale dei manufatti	51	50	41	42	2	2	6	6

<sup>1</sup> Per i dati del 1970 la fonte è: Ecwa, *Foreign Trade and Payments Statistics in Countries of Western Asia*, 77-1031 (agosto 1977). I dati dell'Ecwa non sono confrontabili con quelli del Cuea.

<sup>2</sup> Comprende la sezione 8.

Fonte: Cuea, *Annual Bulletin for Arab Countries Foreign Trade Statistics*.

N.B.: Sezione 5: prodotti chimici.

Sezione 6: carta, tessili, cemento, ferro e acciaio, ecc. (manufatti classificati a seconda della materia).

Sezione 7: macchinari e mezzi di trasporto.

Sezione 8: abbigliamento, calzature, ecc. (altri manufatti).

costituiscono una piccola parte delle esportazioni totali in manufatti. Si dovrebbe tenere conto, comunque, che l'alto tasso registrato per il Kuwait ed il Libano riflette, in parte, la produzione di industrie per le quali il grado di trasformazione e di valore aggiunto sono limitati. In quarto luogo, per quanto riguarda un primo gruppo di paesi, quali l'Egitto e la Tunisia, i mercati arabi assorbono una piccola parte delle loro esportazioni totali in manufatti. Comunque, è significativo il fatto che nel settore dei macchinari e dei mezzi di trasporto, la parte più consistente delle esportazioni dell'Egitto ed una parte importante di quelle della Tunisia vanno ai paesi arabi. Per un secondo gruppo di paesi, cioè la Giordania e l'Iraq, è molto chiaro il ruolo predominante dei mercati arabi per quanto riguarda il loro commercio di esportazione in manufatti. Per il resto del campione, cioè il Libano, il Kuwait e la Siria, la divisione delle esportazioni tra paesi arabi e non arabi è più equilibrata, anche se le esportazioni del Kuwait sembrano essere relativamente più dipendenti dai mercati arabi di quanto non lo siano le esportazioni libanesi e siriane. Nel caso della Siria, la quota in favore dei paesi arabi per i macchinari ed i pezzi di trasporto è più alta di quanto non lo sia per gli altri gruppi di manufatti.

Sulla base di quanto osservato precedentemente, si possono accennare tre possibili conclusioni. La prima è che le iniziative d'integrazione economica consentiranno ai paesi arabi di avere migliori opportunità per sviluppare industrie non tradizionali il cui spazio è attualmente limitato. Le future esigenze dei paesi arabi e la disponibilità di risorse finanziarie che sostengono il processo di sviluppo forniscono, in linea di principio, importanti incentivi per lo sviluppo dell'industria araba nell'ambito di un'area economicamente integrata. Certi paesi arabi si sono già spinti più avanti di altri per quanto riguarda talune industrie non tradizionali, tuttavia, per queste industrie, sussiste una forte esigenza di uno sviluppo regionale equilibrato. Questo è indicato dalla crescita generalmente limitata delle industrie non tradizionali e dal fatto che le esportazioni di manufatti non tradizionali occupano un posto relativamente limitato all'interno del commercio in generale e del commercio interarabo. Qualsiasi coordinamento regionale sia previsto a questo proposito, esso dovrà tenere conto degli elementi di complementarietà e competitività osservati in precedenza. Nel delineare le linee del coordinamento industriale si deve aver cura di rafforzare gli elementi di complementarietà, sia potenziali che programmati, e di minimizzare quegli elementi che scoraggiano il coordinamento. Si dovrebbe sfruttare il potenziale di cooperazione finanziaria affinché esso giochi un ruolo significativo come promotore del coordinamento industriale. Vale a dire, le risorse disponibili possono essere usate per sminuire l'impatto di qualsiasi aggiustamento necessario nella pianificazione nazionale indu-

striale e per sostenere il piano coordinato a livello regionale. Se, come risultato di un mercato arabo integrato, l'industria araba diventa più efficiente e competitiva, i mercati esteri possono acquistare una crescente importanza per i prodotti industriali arabi. Questo sarebbe in armonia con una strategia che ha per scopo la riduzione graduale della dipendenza araba dall'esportazione di petrolio come fonte di valuta estera. Sfortunatamente, in pratica, non pare che vi sia coordinamento tra il programma industriale dei vari paesi arabi né tra quelli dei sottogruppi in precedenza considerati.

In secondo luogo, per massimizzare i benefici derivabili dal potenziale di sviluppo industriale offerto da un mercato arabo economicamente integrato si devono pienamente prendere in considerazione i problemi di politica discussi precedentemente. Si può rilevare qui un ulteriore presupposto specifico, e precisamente un rapido sviluppo della rete di trasporti e comunicazioni tra i paesi arabi. Uno dei problemi principali in questa area è stato, finora, l'assenza di moderne strade di grande comunicazione panarabe e il mancato sviluppo di una rete efficiente di comunicazione interaraba. Ancora una volta l'esistenza di risorse finanziarie potrebbe essere di aiuto per un progresso sostanziale in questo senso. In terzo luogo, le precedenti considerazioni pongono un'altra volta l'accento sull'importanza della cooperazione finanziaria tra i paesi arabi per garantire la disponibilità di risorse finanziarie per le esigenze regionali e il libero flusso di fondi tra i paesi arabi. Lo sviluppo consapevole di un mercato finanziario arabo potrebbe facilitare notevolmente il raggiungimento di questi obiettivi poiché fornirebbe le connessioni necessarie all'apporto di risorse finanziarie. Le « joint ventures » o altre forme di partecipazione economica congiunta tra i settori sia privati che pubblici dei paesi arabi potrebbero essere un veicolo promettente per l'apporto di risorse e per la realizzazione di un programma industriale equilibrato in tutta la regione.

### **Implicazioni dell'integrazione economica araba per le economie arabe e il resto del mondo**

Anche se la portata della cooperazione economica araba rimane limitata, è tuttavia utile esaminare brevemente alcune implicazioni di un efficace processo di integrazione economica araba nei confronti delle economie arabe e del resto del mondo. Un tale esame è guidato da almeno tre considerazioni: la prima è la dimensione temporale di cui si tiene conto, vale a dire se si considera l'impatto dell'integrazione economica araba nell'immediato, a medio termine o a lungo termine. Si può, comunque, arguire che gli effetti del processo di integrazione si sentiranno

no soltanto nel lungo periodo, o che ogni divisione temporale è quantomeno arbitraria poiché si tratta di un processo continuo. Ai fini del presente studio, perciò, non faremo una distinzione tra questi diversi momenti eccetto nei casi in cui ciò si riveli utile. La seconda considerazione riguarda la forma che il processo di integrazione sta assumendo o ha assunto. Più in particolare esamineremo i casi di una zona di libero scambio, di un'unione doganale, di un mercato comune e di « joint ventures ». La terza considerazione riguarda l'importanza o il peso che le economie arabe nel loro insieme occupano oggi nell'economia mondiale ed il livello di interazione che attualmente hanno con essa.

Quanto al peso relativo all'interno dell'economia mondiale, un indicatore disponibile è la parte di commercio mondiale su cui contano, nel loro insieme, le economie arabe. Essa è molto piccola. Questo confronto, comunque, nasconde due importanti variabili economiche che le economie arabe controllano: le risorse petrolifere e l'accumulo di risorse finanziarie. Le esportazioni di petrolio sono oggi e rimarranno per un certo numero di anni a venire un elemento strategico del benessere economico del mondo industriale. E, ancora, mentre la ricchezza finanziaria totale dei paesi arabi è relativamente piccola in termini mondiali, la possibilità che essi hanno di spostare i loro averi finanziari tra paesi e tra monete potrebbe avere importanti ripercussioni finanziarie a livello mondiale. Cionondimeno, sembra giustificato presumere che prevarrà una qualche forma di stabilità nel sistema economico internazionale che, a sua volta, permetterà una normale operabilità delle transazioni economiche internazionali.

Le tabelle II/10 e 11 riassumono il commercio di undici paesi arabi per gli anni 1970 e 1973 in modo un po' diverso dalla presentazione fornita nelle tabelle II/4 e 5. Sul piano delle esportazioni, è chiaro che la maggior parte di questi paesi non si basa fundamentalmente sui mercati arabi come sbocchi di esportazione; le due eccezioni più importanti sono il Libano e il Kuwait seguito dalla Siria. Al contrario, il grado di dipendenza dai mercati dell'Europa occidentale è generalmente molto maggiore e la Giordania rappresenta la sola evidente eccezione. Per alcuni dei paesi esportatori di petrolio il Giappone è un mercato importante; per altri, come per esempio l'Egitto, la Siria e il Sudan, l'Urss e in misura minore la Cina costituiscono o hanno costituito sbocchi importanti. Il mercato Usa sembra essere stato finora relativamente non importante. Sul piano delle importazioni, la dipendenza delle singole economie arabe dai mercati arabi è generalmente più limitata che nel caso delle esportazioni. Nel complesso, i mercati dell'Europa occidentale sono le fonti più importanti di importazione. Ancora, per certi paesi, l'Urss e il Giappone occupano o hanno occupato una posizione relativamente importante.

TAB. II/10. *Distribuzione per area delle esportazioni di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.*  
(percentuali sulle esportazioni totali)<sup>1</sup>

	Europa occidentale		Urss ed Europa orientale		Usa		Paesi arabi		Giappone		Resto del mondo	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
Giordania	9	3	2	1	--	--	60	55	--	4	29	37
Siria	32	34	18	23	--	1	24	22	7	--	19	20
Iraq	70	75	1	1	2	1	8	3	--	--	19	20
Egitto	14	21	57	48	1	3	8	8	3	4	17	16
Sudan	37	41	21	5	4	2	9	11	8	11	21	30 <sup>2</sup>
Kuwait	64	60	...	...	1	2	2	1	15	17	10	10
Libia	93	77	--	7	3	9	--	--	--	1	4	6
Tunisia	65	63	10	7	1	15	15 <sup>3</sup>	8	2	--	7	7
Arabia Saudita	45	60	...	...	1	7	6	1	21	17	27	15
Libano	12	26	5	4	4	5	58	40	--	--	21	25
Marocco	76	74	8	7	2	2	4	5	3	1	7	11

<sup>1</sup> Dati arrotondati.

<sup>2</sup> La Cina da sola rappresenta il 15%.

<sup>3</sup> Dati del Cucea.

(...) Dati non disponibili.

(--) Dati non significativi.

Fonte: Imf, *Direction of Trade, Annual 1969-73.*

TAB. II/11. *Distribuzione per area delle importazioni di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.*  
(percentuali sulle importazioni totali)<sup>1</sup>

	Europa occidentale		Urss ed Europa orientale		Usa		Paesi arabi		Giappone		Resto del mondo	
	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973	1970	1973
Giordania	37	32	10	10	11	10	20	20	6	5	16	23
Siria	33	44	21	15	3	4	17	14	7	4	19	19
Iraq	44	39	22	20	4	7	7	5	3	7	20	22
Egitto	37	47	29	17	6	18	6	6	2	1	20	11
Sudan	41	40	16	12	3	8	7	6	6	6	27	28
Kuwait	39	37	5	3	13	13	8	9	15	18	20	20
Libia	55	65	8	6	14	5	8	6	6	6	9	12
Tunisia	64	71	7	4	17	9	...	5	--	1	12	10
Arabia Saudita	34	35	2	...	18	26	19	7	10	23	16	10
Libano	48	53	10	6	12	12	13	8	5	5	12	16
Marocco	65	65	9	6	11	11	2	3	2	2	11	13

<sup>1</sup> Dati arrotondati.  
(...) Dati non disponibili.  
(--) Dati non significativi.

Fonte: Imf, *Direction of Trade, Annual 1969-73.*

Per quanto riguarda il commercio, l'impatto di una piú stretta cooperazione economica araba sulla sua ripartizione sarà guidato dal modello di sviluppo arabo e dal livello e la portata della sostituzione di beni che ci si può aspettare tra i mercati arabi e quelli al di fuori del mondo arabo. Qualsiasi conclusione a questo proposito deve essere basata su un ampio esame della composizione merceologica degli scambi presenti e della sua proiezione futura. Questo implica, tra l'altro, una valutazione della misura in cui il mercato regionale arabo soddisferà la futura domanda di varie categorie di beni, un compito che va al di là degli obiettivi del presente studio. Cionondimeno, si possono avanzare in prima approssimazione tre osservazioni relative a questo problema.

In primo luogo, nel corso dei primi stadi di integrazione, i mercati stranieri che molto probabilmente saranno influenzati sono quelli che offrono prodotti che possono essere sostituiti in parte, se non completamente, da prodotti arabi. Questo può influenzare i rapporti commerciali arabi con gli altri paesi in via di sviluppo piú che quelli con i paesi industriali. In secondo luogo, man mano che il processo di industrializzazione va avanti e che l'industria araba comincia ad avere una base piú vasta, efficiente e diversificata, l'influenza di questo sviluppo si ripercuoterà sui mercati dei paesi industrializzati, in particolare sui mercati europei con cui il mondo arabo mantiene stretti legami, in modo piú rilevante che non su altri mercati stranieri. Comunque, considerato che le esigenze di sviluppo dei paesi arabi sono a lungo termine, ci si può aspettare che l'impatto del loro sviluppo industriale sui mercati europei si manifesti soprattutto in un modello diverso di commercio, in particolare per quanto riguarda i manufatti, e non necessariamente in una proporzione ridotta di commercio euroarabo rispetto al commercio totale arabo. Anzi, questa proporzione può aumentare. In terzo luogo, immaginiamo che l'integrazione economica araba conduca ad un aumento sostanziale della quota di commercio interaraba rispetto al commercio estero arabo totale. Mentre l'impatto di questo sviluppo sulle economie arabe può essere sostanziale, si può presumere che i suoi effetti sulle economie europee in particolare e sull'economia mondiale in generale possano essere di piccola portata. Per quanto riguarda le esportazioni arabe, l'economia mondiale, nel prossimo futuro, continuerà ad essere lo sbocco principale per la piú importante esportazione araba, ovvero il petrolio. Questo quadro, naturalmente, potrà cambiare drasticamente se la dipendenza mondiale dal petrolio si ridurrà in modo consistente. Sul piano delle importazioni, le importazioni arabe dai mercati europei e mondiali rappresentano una piccola proporzione delle esportazioni totali di questi mercati. Quindi, anche se si dà per scontato che l'integrazione economica araba condurrà ad un aumento della proporzione di commercio interarabo rispetto al commercio totale arabo, ne

potrebbe seguire che il suo impatto generale molto probabilmente sarà relativamente limitato, anche se particolari esportatori ed industrie ne potranno essere influenzati considerevolmente. Infine, qualsiasi impatto possa avere sugli assetti commerciali una piú stretta cooperazione economica araba, è probabile che questi effetti diventino piú importanti man mano che la forma di cooperazione si muove da una zona di libero scambio a stadi piú avanzati di integrazione.

Come viene rilevato piú avanti, un'effettiva integrazione tra i paesi arabi può avere, nel prossimo futuro, un impatto rilevante sull'economia mondiale soprattutto in termini di un sostanziale spostamento dei fondi arabi verso i mercati arabi. Ma, come già detto, nella misura in cui dovessero prevalere stabili relazioni monetarie internazionali, si può presumere che tali movimenti saranno realizzati gradualmente.

Tenendo presenti le precedenti considerazioni, esaminiamo brevemente il possibile impatto di forme alternative di integrazione economica araba.

### **Zona di libero scambio**

Si ritiene comunemente che una zona di libero scambio implichi l'eliminazione di tutte le barriere commerciali tra un gruppo di paesi, ma non la necessità di alcuna barriera tariffaria comune esterna o di accordi su altri aspetti delle politiche di commercio con l'estero. La presente situazione del Mca è molto vicina a una zona di libero scambio: come si è detto precedentemente, non sono stati ancora completamente eliminati gli ostacoli amministrativi al commercio.

L'impatto di una zona di libero scambio araba sui mercati arabi ed esteri dipenderà dall'elasticità della domanda e dell'offerta dei vari beni commerciati e dalle barriere tariffarie prevalenti nei paesi membri: queste variano considerevolmente essendo, in genere, basse nei paesi esportatori di petrolio. Data la composizione del commercio tra i paesi arabi ed il resto del mondo e dato il loro attuale livello di industrializzazione, l'impatto a breve termine di una zona di libero scambio araba si manifesterà probabilmente in tre possibili modi tra loro conflittuali. In primo luogo, per quei paesi arabi che sono già dipendenti dai mercati arabi come sbocchi di esportazione, questa dipendenza, « ceteris paribus », probabilmente aumenterà poiché è presumibile che la loro capacità competitiva vada aumentando. È probabile che per i paesi esportatori di petrolio l'impatto sia di piccola entità. L'insieme delle loro esportazioni dipende dai mercati esteri mentre la maggior parte di ciò che essi importano da fuori non può essere sostituita da prodotti arabi almeno per un certo numero di anni a venire. Ma poiché essi generalmente

mantengono basse tariffe potrebbero svilupparsi come zone franche per il Medio Oriente. Cioè, è probabile che la competizione estera negli altri mercati arabi aumenti. In terzo luogo, poiché i paesi arabi si industrializzano, la loro parte di commercio di manufatti può tendere a crescere anche se, in assenza di tariffe esterne comuni, questo risultato è molto incerto. Da una parte, le future esigenze di sviluppo dei paesi arabi sono tali che essi continueranno a dipendere fortemente dalle economie estere per quanto riguarda i beni capitali; d'altra parte, fintanto che certi paesi arabi hanno basse tariffe sui prodotti esteri, il resto delle economie arabe continuerà a dover affrontare un'aspra competitività estera su questi mercati. Questo quadro potrebbe cambiare nel momento in cui i paesi esportatori di petrolio alzassero le loro barriere tariffarie consentendo in tal modo ai paesi arabi un migliore margine di competitività di fronte ai prodotti stranieri. Cionondimeno, il completo sfruttamento di questo margine si può realizzare soltanto dopo che la loro base industriale si è sviluppata sufficientemente. L'impatto di questo sviluppo potrebbe influenzare in modo più consistente il modello di commercio interarabo piuttosto che la sua proporzione rispetto al commercio totale arabo per le ragioni già rilevate precedentemente. Si potrebbe anche arguire che una zona di libero scambio potrebbe essere dannosa allo sviluppo economico generale dei paesi arabi. Ciò potrebbe accadere se essa mettesse in pericolo il processo di industrializzazione di alcuni paesi arabi a causa di politiche tariffarie non coordinate dei vari paesi membri della zona di libero scambio.

## **Unione doganale**

L'ovvio vantaggio di una unione doganale rispetto ad una zona di libero scambio è costituito dal fatto che essa implica tariffe esterne comuni. Questo vantaggio potrà essere sfruttato se la politica tariffaria sarà ben congegnata.

Facciamo il caso che i paesi arabi decidano di creare una barriera tariffaria che rifletta una media ponderata delle varie barriere tariffarie nazionali. L'impatto immediato di un'unione doganale si manifesterebbe in due modi opposti: per quei paesi che ora hanno una barriera tariffaria inferiore a quella precedente, le loro importazioni, « ceteris paribus », sarebbero stimolate, data un'alta elasticità di importazione. La tendenza opposta si verificherebbe nei paesi che ora si trovano ad affrontare barriere tariffarie più alte che in precedenza. Per ciascun paese membro, e di conseguenza per l'unione nel suo complesso, il risultato netto dipenderebbe da:  $a$  - il grado di sostituzione delle importazioni che è presumibile si verifichi in ciascun caso,  $b$  - la competitività dei

prodotti di ciascun paese membro dell'unione rispetto ai prodotti stranieri alla luce della nuova barriera tariffaria, e *c* - il peso relativo di ciascun paese membro nel commercio dell'unione. Se si dà per scontato che la barriera tariffaria comune dà in media alla produzione industriale una protezione maggiore di prima, allora non sorprenderà un'espansione nel commercio interarabo in manufatti sia in termini assoluti che relativi rispetto al commercio totale arabo in manufatti. Ma anche in quel caso l'impatto a medio e a lungo termine sui principali mercati industriali sarà di piccola entità. Nel medio termine non si sarà ancora creata una base consistente dell'industria araba. Nel lungo termine l'industrializzazione all'interno dell'unione può essere riuscita a cogliere i benefici di un mercato regionale in rapida crescita come sarebbe un mercato arabo unificato. Questo potrebbe cambiare il modello di commercio in favore di un commercio interunione. Tuttavia, come dimostra l'esperienza dei paesi industriali, un positivo processo di industrializzazione conduce ad un prodotto industriale più differenziato accompagnato da un commercio mondiale crescente e non in fase di contrazione. Pertanto, ci si può aspettare che l'impatto a lungo termine di una proficua unione doganale araba influenzi il modello di commercio in manufatti con il resto del mondo e in particolare con l'Europa. Qualunque sia l'effetto ultimo sulla proporzione di commercio interarabo rispetto al commercio totale arabo, ciò, in definitiva, non influenzerà in modo sostanziale i mercati delle economie industriali.

Mentre un'unione doganale può essere preferibile ad una zona di libero scambio, essa di per sé non garantisce una positiva integrazione dei paesi membri. Per esempio, non permette o assicura un più libero flusso di risorse. Inoltre, come sottolineato precedentemente, un coordinamento delle politiche economiche nazionali è un presupposto essenziale per la realizzazione dei potenziali vantaggi dell'integrazione. Un tale coordinamento è un fattore importante per incentivare, in particolare, i flussi di capitale tra i paesi arabi. Un'unione doganale araba può, dunque, avere un effetto limitato sullo sviluppo industriale generale dei paesi arabi poiché non necessariamente assicura un libero e consistente movimento di capitale, né, men che meno, quello della forza lavoro, tra questi paesi.

## **Il Mercato comune**

Un Mercato comune implica: *a*) un più libero movimento di risorse tra i suoi paesi membri sebbene per certe risorse (come per esempio la forza lavoro) questa libertà può essere soggetta a certe limitazioni, come si è osservato precedentemente, e *b*) un adeguato

coordinamento delle varie politiche economiche in parte al fine di assicurare un certo equilibrio nella distribuzione dei benefici e dei costi associati con l'integrazione.

Un Mercato comune arabo, se realizzato in modo soddisfacente, potrebbe senza dubbio creare migliori opportunità per lo sviluppo industriale arabo, incoraggiando il movimento delle risorse, specialmente di capitale arabo, tra i paesi membri. Data la disponibilità di risorse finanziarie e il coordinamento delle politiche economiche, i benefici potenziali associati a un mercato arabo unificato potrebbero avere la funzione di importante stimolo per attrarre il capitale arabo verso le industrie arabe. Nel tempo, ciò potrebbe accelerare il cambiamento del modello di commercio arabo in manufatti secondo le linee indicate precedentemente. Ma, di nuovo, non è il settore commerciale quello in cui il prevedibile impatto dell'integrazione araba sui mercati stranieri si farà sentire per primo. Piuttosto, è nel modello dei flussi finanziari arabi che i maggiori cambiamenti potranno avere luogo, in favore del mercato arabo integrato. Questo potrebbe comportare uno spostamento dei futuri investimenti arabi dai mercati internazionali finanziari e da altri mercati, e forse un riflusso verso i mercati arabi delle risorse già investite all'estero. Può anche darsi che il capitale straniero venga incoraggiato ad entrare su vasta scala nel mercato arabo, ammesso che la politica economica araba favorisca questo afflusso. La misura in cui ciò avverrà dipende dalle possibilità di istituire « joint ventures » che rendano più allettante l'ingresso di questo capitale dal punto di vista arabo e forniscano migliori garanzie in relazione al suo trattamento.

### «Joint ventures»

Se la cooperazione economica araba assumerà la forma di « joint ventures » (sia interarabe che con la partecipazione esterna), allora, ancora una volta, il suo impatto principale sarà avvertito al livello della distribuzione geografica degli investimenti arabi, probabilmente in favore dei mercati arabi. Il primo è la disponibilità di progetti potenzialmente realizzabili e remunerativi a livello di settore pubblico e privato. Il secondo è il grado di relativa stabilità finanziaria che viene mantenuta, e il terzo è il grado in cui è assicurata la libertà dei movimenti di capitale e il rientro dei capitali. In verità, si è posto l'accento sul fatto che le attuali restrizioni sui movimenti di capitale in quei paesi arabi che sono degli ospiti potenziali rappresentano il maggiore ostacolo al flusso di capitale arabo verso questi paesi e allo sviluppo di un mercato finanziario arabo <sup>52</sup>. Se tali restrizioni venissero eliminate — almeno in

<sup>52</sup> Cfr. *Il mercato finanziario arabo*, atti di una conferenza organizzata dalla

relazione ai movimenti di capitale interarabi — non sorprenderebbe un maggiore spostamento di fondi arabi verso i mercati arabi. Ci sono numerosi progetti potenzialmente profittevoli che possono essere intrapresi (e in certa misura lo sono) nei paesi arabi<sup>53</sup>. Inoltre, la loro recente storia finanziaria non è generalmente caratterizzata da instabilità, anche se in alcuni dei paesi arabi è necessario un progresso in questo senso per creare un ambiente finanziario adeguato. La posta delle « joint ventures », comunque, è molto più allettante quando è vista nel contesto di un mercato comune arabo. Due ragioni possono essere addotte. In primo luogo, un mercato regionale unificato stimolerà le « joint ventures » in misura molto maggiore di quanto non farebbero mercati nazionali separati; secondariamente, le « joint ventures » si potrebbero dimostrare un utile meccanismo per realizzare una distribuzione equilibrata di benefici tra i paesi membri del mercato. In breve, le « joint ventures » possono sostenere e rafforzare le varie forme di influenza che presumibilmente un mercato comune arabo potrà esercitare sulle economie arabe.

### Osservazioni conclusive

L'analisi precedente ha tentato, fra l'altro, di identificare alcuni dei principali problemi collegati con una più stretta cooperazione economica araba. Uno dei punti di maggiore importanza che si è evidenziato è che il coordinamento delle politiche è una parte integrante del concetto di integrazione e che il perseguimento di politiche adeguate è un presupposto importante per cogliere i benefici dell'integrazione. L'identificazione dei benefici potenziali derivanti dall'integrazione dei mercati nazionali non può essere considerata senza tenere conto del tipo di politiche economiche seguite nei mercati unificati. Questa stretta relazione tra il coordinamento delle politiche e i benefici dell'integrazione solleva come corollario due punti che nel presente studio possono essere soltanto sfiorati. Il primo è che la cooperazione economica tra i paesi arabi (o tra altri paesi) ha tanto meno probabilità di portare sostanziali benefici per i paesi coinvolti nel processo di cooperazione quanto meno assume la forma di una stretta integrazione economica che implichi, tra le altre cose, un certo grado di coordinamento delle politiche<sup>54</sup>. Il secondo punto è costituito dal fatto che quando si parla

Camera araba di commercio, industria e agricoltura, 14-19 maggio 1977, Damasco (in arabo).

<sup>53</sup> Alcuni scrittori hanno posto l'accento sul fatto che la cooperazione settoriale è uno dei mezzi per realizzare l'unità economica araba. Cfr., per esempio, G. P. Casadio, *The Economic Challenge of the Arabs*, Saxon House, 1976, pp. 125-131.

<sup>54</sup> Ci riferiamo qui ai benefici che, in via di principio, non deriveranno ai singoli paesi interessati in assenza di integrazione.

di coordinamento delle politiche nei paesi in via di sviluppo si fa anche riferimento a politiche per lo sviluppo. L'integrazione e lo sviluppo sono parte dell'insieme delle politiche di cui un singolo paese, impegnato a realizzare un processo di integrazione con altri paesi, deve tenere conto. Dal punto di vista di un singolo paese realizzare l'integrazione o no è un problema di sviluppo con tutti i prevedibili costi e benefici che ciò può comportare. Alcune delle recenti analisi sull'integrazione tra i paesi in via di sviluppo hanno sollevato il problema di coordinare le strategie per lo sviluppo come un importante presupposto per un impegno proficuo di integrazione<sup>55</sup>. Questo è un tema importante e complesso, particolarmente per quanto riguarda l'effettiva possibilità di realizzazione di un coordinamento delle politiche tra economie nazionali profondamente diverse, specialmente quando anche le ideologie nazionali prevalenti sono dissimili. Ciononostante, si tratta di un problema che ancora deve essere analizzato e investigato a fondo.

<sup>55</sup> Cfr. « Cepal Review », *op. cit.*, pp. 21-28.

# III. I movimenti migratori arabi

di Abdelwahab Bouhdiba

## Introduzione

Uno dei segreti della coesione delle società arabe nel passato risiedeva certamente nella loro capacità innata di organizzarsi in seno a uno spazio relativamente omogeneo, sia sul piano culturale che su quello economico e politico. L'organizzazione del mondo arabo classico elevava l'arabo a lingua internazionale e faceva della visione islamica del mondo il substrato privilegiato di una etica universalistica. A sua volta il fatto di appartenere alla comunità della « Umma » agevolava molto gli spostamenti. Poche regole comuni organizzavano la vita economica dovunque e nonostante le forti differenze locali in modo uniforme, per cui l'emigrazione all'interno delle frontiere del « Dar al Islam », legata evidentemente alle circostanze geografiche e storiche, avveniva molto agevolmente. La sedentarietà è un fenomeno molto antico nel mondo arabo, ma si affermò molto lentamente e solo da alcuni decenni comincia a imporsi come fenomeno di massa: ancora oggi l'arabo resta un viaggiatore nato, un uomo in perpetuo spostamento in una società alla ricerca continua d'una struttura che l'aggreghi.

Sarà opera del colonialismo quella di fissare all'interno di paesi dai confini più o meno artificiali, delle popolazioni che fino allora ignoravano il concetto stesso di frontiera. Durante tutti i decenni che seguirono la conquista dell'Algeria, la Francia si sforzò di dare un significato politico e militare preciso alla frontiera tunisino-algerina e algerino-marocchina. E paradossalmente questo sforzo sarà ancor più grande allorché la potenza coloniale estenderà il suo protettorato ai due

*La traduzione dal francese dello studio del prof. Bouhdiba è di Maria Rosaria La Lomia.*

paesi vicini. Né sarà diverso per il Levante.

Questo semplice richiamo storico ci permetterà di analizzare il fenomeno della emigrazione araba partendo da basi differenti da quelle su cui poggiano più o meno esplicitamente la maggior parte delle analisi che sono state fatte fino ad oggi su questo argomento. Valgano le considerazioni seguenti.

L'emigrazione, intesa come spostamento da una zona geografica a un'altra, non è un fenomeno recente. L'emigrazione è coestensiva a tutta la storia delle società arabe; e oggi essa, prima circoscritta entro i limiti del « Dar al Islam », avviene anche al di là di questi. L'emigrazione fuori del mondo arabo, in Europa, in Africa, nelle Americhe, in Oceania, ha preso da cinquant'anni a questa parte delle proporzioni sempre maggiori. Si possono distinguere tre grandi movimenti:

— Emigrazione all'interno delle frontiere nazionali, sotto il duplice aspetto del nomadismo, che va rarefacendosi, e dell'esodo rurale che si va man mano intensificando. Il primo è un semplice cambiamento ciclico, stagionale e permanente, del modo di occupare il suolo e del modo di vivere. Il secondo è un'emigrazione, in generale definitiva e irreversibile, dalla campagna verso la città. Si tratta d'una frattura non solo a livello del modo di vivere anteriore, ma di tutto il modo di vivere e della cultura in generale. Questo tipo di emigrazione lo chiameremo emigrazione interna. Nel quadro del presente lavoro esso non costituisce per noi l'oggetto precipuo di preoccupazione, quantunque l'emigrazione internazionale non sia altro, secondo molti, che il prolungamento dell'esodo rurale, dato che cause identiche producono effetti analoghi. Tale opinione, non impossibile, richiede tuttavia d'essere verificata.

— Emigrazione al di fuori delle frontiere nazionali ma all'interno dei confini del mondo arabo, o di ciò che resta del « Dar al Islam ». Cambiano il luogo di residenza e il livello economico, ma il modo di vivere e la cultura in generale non mutano molto. Lo spostamento avviene attraverso le frontiere giuridiche e politiche; ma i quadri di riferimento linguistici ed etici e la visione del mondo non sono diversi, fondamentalmente, nei paesi di origine e in quelli che ospitano. L'emigrato non è un cittadino, ma in realtà non è un vero e proprio straniero. Questo tipo di emigrazione lo chiameremo emigrazione interaraba.

— Emigrazione dal paese d'origine verso paesi stranieri in ogni senso, che in altri tempi sarebbero stati chiamati « Dar al h'arb » (paesi nemici). In questo caso il cambiamento è radicale, e si effettua a tutti i livelli dell'esistenza. Tutto è diverso infatti per l'emigrante, sia il clima che i costumi, sia la fede che la lingua e i sistemi di organizzazione sociale e di lavoro. A parte una percentuale minima di persone che

emigrano negli Stati Uniti o in Canada, in Australia e in qualche paese dell'Africa occidentale o orientale, la maggior parte di questa emigrazione avviene verso l'Europa. Noi la chiameremo perciò emigrazione euroaraba, e qui la nostra attenzione si appunterà esclusivamente sul rapporto con l'Europa.

Quel che a livello storico è nuovo per la società araba è senza dubbio l'importanza che nel corso degli ultimi decenni ha preso la emigrazione euroaraba. Ci proponiamo di dedicare la nostra attenzione, nel presente studio, alla comprensione globale di tale fenomeno. Si tratterà, fra l'altro, di cogliere l'essenza della migrazione interaraba e di quella euroaraba, di estrarne i caratteri essenziali e di conoscere anche quali legami, strutturali o no, esistono tra i due fenomeni. In particolare ci porremo le seguenti domande.

Quale è la vera natura dei cambiamenti che si sono avuti nel corso degli ultimi decenni di emigrazione euroaraba? È un fenomeno congiunturale e dunque provvisorio, derivante dall'organizzazione attuale dei rapporti di forza e degli scambi economici tra il mondo arabo e l'Occidente europeo? O si tratta, al contrario, d'un fenomeno strutturale, legato alla natura stessa delle scelte politiche fatte a Nord e a Sud in materia di organizzazione del mercato interno arabo del lavoro, dei caratteri propri del sistema europeo di produzione, della sua crescita economica, della divisione internazionale del lavoro, ma anche degli equilibri e degli squilibri demografici e dell'ampiezza degli investimenti in Europa e nel mondo arabo? Ci proponiamo di consacrare la prima parte del presente studio all'analisi dei fattori dell'emigrazione araba (interna e verso l'Europa) e delle loro possibili correlazioni. Tale ricerca ci permetterà, pensiamo, di gettare nuova luce sul fenomeno e di procedere a qualche previsione per l'avvenire.

Dopo avere stabilito la natura profonda del fenomeno ci rivolgeremo alcune domande sul significato dell'emigrazione araba. A chi giova? È utile a interessi ben determinati delle diverse parti? Si può parlare di sfruttamento mascherato o, al contrario, di complementarità? Si può fondare sull'emigrazione una strategia dell'azione? A quali condizioni, e in quale contesto?

Detto ciò, desidero sottolineare le difficoltà incontrate nel corso della presente ricerca. La ricerca dei dati di base è stata a volte molto laboriosa. Quando si trattava di emigrazione euroaraba abbiamo potuto subito raccogliere dati statistici minuti e assai precisi, ma per l'emigrazione interaraba c'è da osservare che il problema è completamente nuovo e le statistiche sono relativamente scarse. I lavori del Bit e l'Organizzazione araba del lavoro ci hanno permesso di raccogliere una serie di dati senza i quali non avremmo potuto compiere la nostra analisi. Abbiamo arricchito questa documentazione spulciando i rapporti delle

banche centrali e alcune monografie. Siamo convinti che, nonostante tutto, abbiamo raggiunto nell'insieme un livello di approssimazione soddisfacente, anche se lontano dall'essere perfetto. Il grado di precisione delle nostre statistiche ci permette, se non di dare risposte sicure alle domande che ci siamo posti, almeno di gettare le basi per una riflessione non sprovvista d'interesse.

### **L'emigrazione euroaraba: aspetti quantitativi**

I caratteri principali dell'emigrazione euroaraba meritano di essere ricordati. L'emigrazione araba verso l'Europa è un fenomeno molto recente. Lo studio del Bit su « Les migrations internationales de 1945 à 1957 <sup>1</sup> » arriva alla conclusione che quasi tutte le correnti migratorie che convergono verso i paesi europei non sono in realtà che degli spostamenti di breve distanza tra paesi vicini. E bisogna tener conto anche della preferenza per gli spostamenti frontalieri, fatto che limita la portata geografica della emigrazione alle « regioni vicine dei paesi vicini » <sup>2</sup>, e il rapporto aggiunge « gli spostamenti a breve distanza sono spesso anche di breve durata: spostamenti di frontiera quotidiani o settimanali, spostamenti stagionali o spostamenti permanenti nel senso della terminologia ufficiale, ma di breve durata tuttavia, dato che nella maggior parte dei casi i tassi di emigrazione netta sono risultati bassi. Le emigrazioni intraeuropee offrono a questo riguardo una immagine ben diversa da quella dell'emigrazione europea d'oltremare. Le statistiche rivelano infine che i paesi meridionali, che non siano l'Italia, hanno avuto un posto trascurabile nelle emigrazioni continentali degli ultimi dodici anni » <sup>3</sup>.

In Francia per esempio, su 603.900 lavoratori emigrati tra il 1946 e il 1957, 418.400 erano italiani, 51.100 tedeschi, 47.000 spagnoli. La parte araba è trascurabile. Bisogna tuttavia osservare che queste statistiche non tengono conto dei lavoratori algerini, dato che allora l'Algeria era considerata un dipartimento francese. In realtà negli anni 1947, 1948 e 1949 furono registrati 230.000 arrivi di lavoratori algerini. Tenendo conto delle 153.000 partenze registrate per questi tre anni resta un saldo netto di emigrazione algerina di 77.000 persone, circa 25.000 lavoratori per anno. Cosa che d'altra parte segna il via a una nuova politica francese dell'emigrazione <sup>4</sup>. Il movimento è divenuto me-

<sup>1</sup> Ginevra, 1959.

<sup>2</sup> *Ibidem*, p. 167.

<sup>3</sup> *Ibidem*, p. 168.

<sup>4</sup> G. Tapinos, *L'Emigration étrangère en France*, Parigi, Puf, 1975, pp. 29 e 51.

no ampio dal 1956 al 1961, cosa dovuta senza dubbio alla guerra d'Algeria, di cui ha risentito l'influenza<sup>5</sup>, ed è poi ripreso a partire dal 1971 (tab. III/1).

TAB. III/1. *Immigrazioni algerine in Francia, 1956-1965.*

Anno	Arrivi	Partenze	Saldo
1956	79.000	78.000	1.000
1957	69.000	55.000	14.000
1958	42.000	56.000	-14.000
1959	64.000	48.000	16.000
1960	72.000	54.000	18.000
1961	103.000	70.000	33.000
1962	180.167	155.018	25.149
1963	262.076	211.532	50.544
1964	269.543	225.741	43.802
1965	228.093	237.374	-9.281
1956-65	1.368.879	1.190.665	178.214

Fonte: si veda la nota 4.

Malgrado la presenza d'una consistente popolazione algerina e l'esistenza di stretti rapporti tra la Francia e i paesi del Maghreb, si può dire che l'emigrazione araba verso l'Europa resta limitata, fino al principio degli anni '60. È solo dopo l'indipendenza dell'Algeria che l'emigrazione maghrebina diventerà piú vasta. È il caso di sottolineare l'ingresso tardivo ma via via piú largo dei tunisini e dei marocchini sul mercato del lavoro francese: in rapporto ai lavoratori permanenti stranieri essi sono passati rispettivamente da 1,6% e 3% nel 1959 al 20,3% e 15,8% nel 1973.

La popolazione araba in Francia ha seguito nell'insieme lo stesso movimento. Per il Maghreb abbiamo le cifre che figurano alla tabella III/2<sup>6</sup>.

La popolazione maghrebina della Francia dunque s'è piú che raddoppiata in dieci anni.

Nel 1971 su 3.673.452 stranieri registrati in Francia 1.055.604 erano maghrebini, cioè il 28,7%. Al 1° di gennaio del 1976 c'erano 4.196.134 stranieri, che rappresentavano il 7,7% della popolazione

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 51. Cfr. anche P. Bourdieu e A. Darbel, *Travail et travailleurs algériens en France*, 1963.

<sup>6</sup> Ph. J. Bernard, *Travailleurs étrangers en Europe Occidentale*, in *Proceedings of the Conference*, Paris-Sorbonne, 5-7 giugno 1974, L'Aja, Mouton, 1976, pp. 80-81.

TAB. III/2. *Lavoratori maghrebini residenti in Francia, 1962 e 1972.*

Anno	Algerini	Marocchini	Tunisini	Totale
1962	425.000	49.653	34.443	509.096
1972	798.690	218.146	119.646	1.136.482

Fonte: si veda la nota 6.

TAB. III/3. *Paese d'origine degli arabi residenti in Francia (esclusi i rifugiati politici), al 1°-1-1976.*

Algerini	844.320
Egiziani	2.121
Giordani	541
Iracheni	652
Kuwaitiani	56
Libanesi	5.862
Libici	465
Marocchini	322.067
Mauritani	5.272
Sauditi	128
Siriani	3.410
Sudanesi	220
Tunisini	167.463
Totale	1.352.577

Fonte: Ministero degli interni, *Les étrangers en France*, 1976, Parigi.

totale. Di questi 1.264.189 erano maghrebini, dei quali 678.000 attivi. Essi erano così suddivisi: 845.694 algerini, di cui 420.000 attivi; 269.690 marocchini di cui 168.000 attivi; 148.805 tunisini di cui 90.000 attivi.

Alla stessa data su 3.966.042 stranieri stabiliti in Francia con lo statuto dei non rifugiati 1.352.577, cioè il 34,1% erano arabi (tab. III/3).

Per i maghrebini i paesi europei rimangono quelli ai quali si pensa in genere quando si vuole emigrare. I marocchini all'estero sono così suddivisi: Francia 280.000, Rft 20.000, Belgio 50.000, Olanda 40.000, Gibilterra 3.000, altrove 47.000. Quasi i due terzi dei marocchini all'estero vivono cioè in Francia.

Sui 240.000 tunisini che nel 1975 risiedevano all'estero, si ritiene che 35.000 vivessero in Libia, 12.000 in Algeria e circa 190.000 nella Europa occidentale. Dal 1956 al 1970 l'emigrazione ufficiale dei lavora-

tori tunisini senza la loro famiglia — non compresa dunque l'emigrazione privata — s'è orientata nel 18,8% dei casi verso la Libia, ma nel 10% dei casi verso la Germania federale e nel 66% verso la Francia (tab. III/4). Nel corso degli ultimi dieci anni l'Europa occidentale da sola ha attirato il 78% dei candidati tunisini all'emigrazione.

TAB. III/4. *Emigranti tunisini non accompagnati dalle famiglie, 1956-70.*

	1956-1960	1961-1965	1966-1970	Totale 1956-1970
<i>Emigrazioni private</i>				
in Francia	13.600	8.800	2.900	25.300
in Israele	8.900	11.600	9.100	29.600
Totale parziale	22.500	20.400	12.000	54.900
<i>Emigrazioni per lavoro</i>				
Francia	300	19.200	51.200	70.700
Libia	—	4.000	16.000	20.000
Rft	—	—	11.000	11.000
Belgio	—	—	400	400
Svizzera	—	300	500	800
Algeria	—	200	100	300
Altri paesi	—	100	3.000	3.100
Totale parziale	300	23.800	82.200	106.300
Totale	22.800	44.200	94.200	161.200

*Fonte:* Office des Travailleurs Tunisiens à l'Etranger, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle, *La politique tunisienne en matière d'émigration*, Tunisi.

Nel 1974 circa il 35% degli stranieri in Francia erano degli arabi (tab. III/5). La tabella III/6 dà in modo assai preciso la ripartizione dei lavoratori stranieri nell'Europa occidentale. Si possono fare le osservazioni seguenti:

1° - Su un totale di 6.397.000 lavoratori stranieri impiegati nella Cee nel 1974, 4.700.000 provengono da paesi che non sono membri della Comunità e 720.000 dal Maghreb, con una forte concentrazione in Francia, dato che di tale massa 640.000 sono installati in questo paese. Un terzo della forza di lavoro impiegata in Francia le viene dal Maghreb, mentre questa cifra è dell'11,2% per l'insieme dei paesi del Mercato comune.

TAB. III/5. *Gli stranieri in Francia, 1973 e 1974.*

	1973		1974	
	Numero di individui	%	Numero di individui	%
Algerini	845.694	21,4	871.223	21,8
Portoghesi	812.007	20,6	840.460	21,0
Italiani	572.803	14,5	564.660	14,1
Spagnoli	570.595	14,5	548.600	13,7
Marocchini	269.680	6,8	302.255	7,6
Tunisini	148.805	3,8	162.479	4,1
Polacchi	91.059	2,3	50.896	1,3
Iugoslavi	79.365	2,0	79.445	2,0
Belgi	63.836	1,6	64.315	1,6
Turchi	45.363	1,2	59.178	1,5
Tedeschi	42.717	1,1	44.316	1,1
Altri Cee	40.461	1,0	44.171	1,1
Altri	150.784	3,8	160.728	4,0
Minori di 16 anni	140.000	3,5	130.000	3,2
Africani	77.000	1,9	75.000	1,9
Totale parziale	3.950.169	100,0	3.997.726	100,0
Rifugiati	88.860		86.324	
Apolidi	4.246		4.262	
Totale generale	4.043.275		4.088.312	

*Fonte:* si veda la tab. III/3.

2° - Le cifre, lungi dallo stabilizzarsi, sono in costante aumento fino al 1975 e al 1976 compresi, malgrado la crisi energetica e nonostante le difficoltà che alcuni paesi europei incontrano nel padroneggiare il loro stesso mercato di lavoro. Facendo il confronto tra l'aumento registrato dal 1969 al 1974 e quello registrato tra il 1959 e il 1969, ci si accorge che l'emigrazione interna dei paesi del Mercato comune ha perduto quota. Il totale dei lavoratori stranieri provenienti da paesi all'interno della Cee è passato in 15 anni da 566.500 a 1.694.000; s'è dunque triplicato. I lavoratori venuti da paesi che non sono del Mercato comune, sono passati da 500.400 a 4.694.000: il loro numero dunque si è moltiplicato per 9,4. Il numero dei maghrebini è passato da 220.300 a 721.000; si è moltiplicato dunque per 3,3 (tabb. III/6,7).

TAB. III/6. *Lavoratori stranieri in Europa, 1974.*

Paese ospite	Paesi Bassi	Lussemburgo	Italia <sup>1</sup>	Francia	Irlanda	Rft	Danimarca	Belgio	Paese d'origine	Regno Unito <sup>1</sup>
Belgio	23.410	7.200	539	25.000	6	10.000	155	4.000	Belgio	7.500
Danimarca	180	—	248	1.000	25	4.000	4.080	4.500	Danimarca	2.000
Rft	12.756	5.800	7.190	25.000	270	50.000	526	15.000	Rft	71.000
Francia	1.700	7.100	4.145	1.000	179	1.000	150	200	Francia	16.500
Irlanda	180	—	300	230.000	258	370.000	477	90.000	Irlanda	452.000
Italia	9.000	10.400	32	2.000	—	2.000	1	1.400	Italia	72.000
Lussemburgo	60	—	1.146	5.000	98	70.000	593	13.500	Lussemburgo	500
Paesi Bassi	3.800	200	4.500	11.000	—	20.000	2.515	5.000	Paesi Bassi	10.500
Regno Unito	—	—	—	—	—	—	—	—	Regno Unito	—
Totale Cee	51.086	31.300	18.100	300.000	836	527.000	8.497	130.000	Totale Cee	630.200
Spagna	11.341	1.900	2.006	265.000	109	165.000	934	34.000	Spagna	37.000
Grecia	947	—	768	5.000	5	225.000	3.453	6.000	Grecia	50.000
Portogallo	2.689	11.800	631	475.000	13	85.000	—	4.000	Portogallo	10.000
Turchia	21.925	—	317	25.000	10	590.000	5.730	10.000	Turchia	3.000
Iugoslavia	8.611	600	4.103	50.000	7	470.000	4.520	3.000	Iugoslavia	4.000
Algeria	—	—	—	440.000	—	2.000	—	3.000	Algeria	600
Marocco	9.429	—	—	130.000	—	16.000	1.645	30.000	Marocco	2.000
Tunisia	889	—	—	70.000	—	12.000	—	2.000	Tunisia	200
Altri	11.071	1.700	18.205	145.000	830	258.000	11.148	8.000	Altri	928.205
Totale extra Cee	66.902	16.000	26.030	1.605.000	974	1.823.000	27.430	100.000	Totale extra Cee	1.035.005
Totale generale	117.988	47.300	44.130	1.905.000	1.810	2.350.000	35.927	230.000	Totale generale	1.665.205

<sup>1</sup> 1971.

Fonte: Comunità europea, *Western Europe's Migrant Workers*, Minority Rights Group, Report n. 28, Bruxelles, 1975.

TAB. III/7. *Fluttuazioni nel volume di lavoratori stranieri in Europa, 1959-69 e 1969-74.*

Paese d'origine	1959	1969	1959/1969 %	1974	1969/1974 %
Belgio	35.000	54.000	+ 54	73.600	+ 36
Danimarca	—	—	—	8.000	
Rft	40.100	40.000	+ 0	125.000	+212
Francia	31.300	47.700	+ 52	96.000	+101
Irlanda	—	—	—	455.000	
Italia	400.000	593.000	+ 48	782.000	+ 32
Lussemburgo	4.300	3.500	- 19	6.000	+ 71
Paesi Bassi	55.800	66.100	+ 18	102.000	+ 54
Gran Bretagna	—	—	—	47.000	
<b>Totale Cee</b>	<b>566.500</b>	<b>804.300</b>	<b>+ 43</b>	<b>1.694.000</b>	<b>+ 31</b>
Spagna	79.600	413.000	+ 419	517.000	+ 25
Grecia	7.600	165.000	+ 2.071	290.000	+ 76
Portogallo	10.200	200.000	+ 1.861	590.000	+195
Turchia	1.100	198.000	+17.900	656.000	+231
Iugoslavia	7.800	182.000	+ 2.233	545.000	+199
Algeria	190.300	244.800	+ 29	446.000	+ 82
Marocco	22.000	83.000	+ 277	190.000	+129
Tunisia	8.000	34.000	+ 325	85.000	+150
Altri	173.800	366.000	+ 111	1.375.000	+276
<b>Totale extra Cee</b>	<b>500.400</b>	<b>1.885.800</b>	<b>+ 276</b>	<b>4.694.000</b>	<b>+149</b>
<b>Totale generale</b>	<b>1.066.900</b>	<b>2.690.100</b>	<b>+ 152</b>	<b>6.388.000</b>	<b>+138</b>

*Fonte:* si veda la tab. III/6.

In altri termini i bisogni in materia di mano d'opera straniera si sono fatti sentire in modo costante dopo l'ultima guerra. I paesi del Mercato comune, non potendo far fronte a tali bisogni attingendo all'interno delle loro stesse frontiere, hanno praticato una politica di emigrazione aperta all'esterno. Ma quella che in un primo tempo era una circolazione circoscritta alle sole regioni di frontiera, in un secondo tempo s'è estesa ai paesi limitrofi a quelli del Mercato comune e poi ai paesi extraeuropei. Di questo fenomeno hanno beneficiato i paesi dell'Europa meridionale: Italia, Grecia, Spagna, Portogallo, Turchia; e in un secondo tempo i paesi a sud del Mediterraneo, principalmente l'Africa del Nord. L'emigrazione maghrebina in Europa e in modo

particolare in Francia, lungi dall'esser messa in difficoltà dall'indipendenza, cioè dalla rottura degli stretti vincoli di dominio, ne ha perfino tratto profitto. E tutto lascia supporre che il fenomeno andrà accentuandosi nel corso dei prossimi anni.

### Oligantropia e dottrina dell'emigrazione in Europa

Questa situazione è il risultato di un insieme di fattori che sono essenziali per comprendere le strutture delle economie e delle società europee e, allo stesso tempo, quelle del mondo arabo. Il fatto demografico saliente dell'Europa è che la disponibilità di mano d'opera nazionale è molto aleatoria, e in ogni caso insufficiente ai bisogni espressi dallo sviluppo economico. A parte l'Olanda e l'Austria, l'aumento della popolazione dell'Europa occidentale è per il 50% da ascrivere all'emigrazione, mentre per l'Europa mediterranea e marginalmente per l'Europa orientale e per l'Europa del nord, il rapporto tra l'emigrazione e l'aumento della popolazione, calcolato dal 1950 al 1970, si rivela negativo.

La tabella III/8 è, al riguardo, molto significativa. Il Belgio ha

TAB. III/8. *Migrazioni e crescita della popolazione europea, 1950-70.*

Paesi	Migrazioni (migliaia di persone)			Rapporto fra migrazioni e crescita della popolazione 1950-1970
	1950-1960	1960-1970	1950-1970	
Europa occidentale	+3.882	+4.882	+8.748	+ 51
Austria	- 141	+ 38	- 103	- 17
Belgio	+ 59	+ 152	- 211	+ 27
Rft	+2.723	+2.057	+4.780	+ 81
Francia	+1.080	+2.178	3.258	+ 55
Lussemburgo	+ 7	+ 15	+ 22	+105
Paesi Bassi	- 142	+ 92	- 50	- 2
Svizzera	+ 296	+ 334	+ 630	+ 72
Europa mediterranea				
Grecia	-3.475	-3.826	-7.301	- 29
Italia	- 196	- 455	- 651	- 36
Malta	- 43	- 38	- 61	- 89
Portogallo	- 662	-1.290	-1.952	- 90
Spagna	- 826	- 551	-1.377	- 19
Iugoslavia	- 582	- 700	-1.282	- 26
Europa orientale	-2.551	-1.218	-3.777	- 21
Europa del nord	- 501	- 197	- 698	- 8

Fonte: Nazioni unite, *International Migration Trends, 1950-70*, New York, 1974.

coperto il suo aumento demografico in proporzione del 27% ricorrendo alla emigrazione. In Francia questo rapporto è stato del 55%. In Svizzera del 75%. La Germania ha coperto i 4/5 del suo aumento demografico mediante l'emigrazione. In Lussemburgo la demografia nazionale era talmente bassa che l'emigrazione ha influito per il 105% sull'aumento della popolazione. In tutte le altre parti d'Europa il rapporto è negativo.

L'Europa occidentale ha dunque colmato il vuoto della sua insufficienza demografica, nel corso dell'ultimo quarto di secolo, facendo ricorso all'estero. Per mezzo della emigrazione essa ha potuto esportare la sua oligantropia.

Ciò d'altronde vien messo in luce dalle scelte deliberate operate all'indomani stesso della seconda guerra mondiale da tutti quei paesi che costituiranno in seguito il Mercato comune.

Fin dal 1945 tutte le personalità responsabili francesi, gli economisti, i finanziari, aderivano alla tesi di Robert Schuman che faceva dipendere la ricostruzione nazionale direttamente da un'immigrazione di grande portata. Tapinos riassume bene il punto di vista francese dell'epoca insistendo sul ruolo d'una massiccia emigrazione straniera che rispondeva ugualmente bene « ai bisogni demografici ed economici del paese »<sup>7</sup>. E in effetti P. Delouvrier e R. Nathan scrivevano che « il problema della popolazione rappresenta di conseguenza il problema numero uno di tutta la politica economica francese, per l'ipoteca che la scarsità di popolazione fa pesare su questa politica e sullo sviluppo dell'economia francese »<sup>8</sup>. A quel tempo, beninteso, non si pensava al mondo extraeuropeo, si viveva ancora sull'idea della emigrazione definitiva e assimilazionista. La rivista, molto seria, dell'Ined, « Population », affermava per mezzo dell'autorevole scritto di P. Vincent che « gli stranieri venuti in Francia devono restarvi, procrearvi dei futuri francesi, prendere nella nostra popolazione il posto di tutti quei francesi che vi mancano e che vi mancheranno sempre, di tutti coloro che non sono nati a causa della guerra, dal 1915 al 1919 e anche dopo il 1939 »<sup>9</sup>.

La Francia si prefisse così, fin dal 1947, un vero e proprio programma annuale di immigrazione. Il Tapinos lo mostra chiaramente quando afferma che « immigrazione e aumento demografico non sono sostitutivi ma (...) il volume della immigrazione è in funzione diretta della ripresa demografica »<sup>10</sup>.

Sarebbe troppo lungo seguire nei dettagli lo sviluppo di questa politica. Rimandiamo al Tapinos che ne dà un'esposizione completa.

<sup>7</sup> Tapinos, *loc. cit.*, p. 14.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 14.

<sup>9</sup> P. Vincent, « Population » n. 3, 1946.

<sup>10</sup> Tapinos, *loc. cit.*, p. 15.

Ricordiamo solo che malgrado gli sforzi delle autorità francesi, la portata dell'immigrazione europea in Francia è rimasta sempre molto limitata; appena quel che era sufficiente a compensare i ritorni e l'emigrazione. Al contrario l'emigrazione algerina s'è sviluppata in modo sostanziale. Il saldo migratorio algerino è diventato il più forte, sorpassando di molto il saldo italiano su cui erano state fondate grandi speranze, in parte poi soddisfatte dalla emigrazione spagnola.

Sebbene con varianti talvolta molto importanti, la situazione, negli altri paesi dell'Europa del Mercato comune, non è molto diversa<sup>11</sup>. Nella Germania federale l'emigrazione, in un primo tempo, viene concepita come un fenomeno passeggero e provvisorio: da ciò le esitazioni degli anni '60 e le restrizioni draconiane del settembre 1973. In Gran Bretagna il Commonwealth poneva l'emigrazione in una cornice specifica e « naturale ».

Si può dire che la politica europea in materia di emigrazione nel suo insieme era ed è tuttora largamente basata sulla possibilità di trasferire con ogni sorta di provvedimenti la mano d'opera eccedente di alcuni paesi verso i paesi che ne sono sprovvisti. In un breve rapporto pubblicato nel 1975 su « L'Ocde et les migrations internationales » possiamo leggere: « Nel clima del dopoguerra e della ricostruzione dell'Europa si stabiliva una certa concordanza fra i principi etici e giuridici e l'interesse concreto della comunità internazionale, affinché la penuria di mano d'opera che ritardava la ricostruzione dell'apparato produttivo fosse alleggerita da una migliore utilizzazione delle risorse umane, mediante il trasferimento di questa dai paesi eccedenti verso i paesi deficitari »<sup>12</sup>. A conti fatti, le raccomandazioni della stessa Oit a proposito dei lavoratori emigranti, revisionate nel 1949, non facevano altro che mirare alla stessa cosa.

A dire il vero, come del resto fa notare la stessa Ocde, si trattava d'una vera e propria dottrina dell'emigrazione, fondata al tempo stesso sulla libertà di spostamento dei lavoratori, sull'interesse dei due paesi, quello ospitante e quello di origine, e sulla necessità di rispettare in ogni caso i diritti fondamentali dei lavoratori stranieri. Quanto ai problemi umani e sociali che potevano nascere, li si giudicava « inevitabili: in ogni modo, azioni promosse in campo di adattamento, di formazione, di alloggio e più in generale di assistenza sociale, sarebbero servite a ridurli se non proprio ad eliminarli »<sup>13</sup>.

Tanto ottimismo non poteva non imbattersi in ostacoli. Gli avvenimenti dovevano mostrare che gli inconvenienti ritenuti più gravi erano

<sup>11</sup> Cfr. Heinz Werner, *Migration and Free Movement of Workers in Western Europe*, in Ph. J. Bernard, *op. cit.*, pp. 63-65.

<sup>12</sup> Ocde, *L'Ocde et les migrations internationales*, Parigi, 1975, p. 7.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 9.

fonte di drammi ancora piú importanti. Si veniva a realizzare un vero e proprio declassamento dei lavoratori, fondato, nella maggior parte dei casi, unicamente su criteri etnici.

In modo ben piú grave l'esperienza dell'ultimo quarto di secolo ha mostrato che l'Europa ha potuto realizzare, grazie all'emigrazione, delle imprese che l'hanno innalzata al rango di potenza economica mondiale. In questo caso gli obiettivi assegnati all'emigrazione sono stati pienamente realizzati. Al contrario i paesi d'origine, nonostante i vantaggi innegabili avuti dall'emigrazione — freno alla pressione del mercato di lavoro e guadagni apprezzabili in divise — non sono riusciti né a superare il loro svantaggio né a creare le benché minime condizioni favorevoli al loro decollo economico. Ciò è vero per paesi quali la Grecia, il Portogallo, la Turchia e in un certo senso anche la Spagna: « a fortiori » i paesi del Maghreb, arrivati piú tardi all'emigrazione e usciti appena dalla notte coloniale.

### **L'emigrazione come fatto strutturale**

Un gruppo di lavoro dell'Ocde ha fatto una notevole analisi della evoluzione della situazione europea. La richiesta globale di mano d'opera straniera, continua e sostenuta, ha permesso una regolare espansione economica. La politica del pieno impiego ha oltrepassato i suoi stessi limiti: i deficit di mano d'opera nazionale, sia a monte che a valle, sono stati colmati molto facilmente grazie a un apporto selettivo, rapido e relativamente a buon mercato, di mano d'opera straniera. Dalla fine degli anni '60 l'Europa ha conosciuto anche un periodo di sovrimpegno, tanto potente era la dinamica dell'occupazione, la cui macchina era non soltanto avviata ma continuamente rimessa in moto mediante il ricorso alla mano d'opera straniera. Le costrizioni demografiche interne, le costrizioni tecniche, il sistema dei salari e dei vantaggi sociali e altri fattori ancora, han cambiato la natura dei servizi che ci si attendeva dai lavoratori stranieri. All'indomani della guerra si trattava soltanto della ricostruzione nazionale: all'inizio degli anni '60 ci si limitava ancora all'edilizia e all'agricoltura, e il reclutamento della mano d'opera straniera era visto come legato innanzi tutto alla fluttuazione della congiuntura. A poco a poco gli immigrati hanno superato questo ruolo precario e ristretto per trovarsi adibiti ad altri impieghi spesso qualificati, piú o meno specializzati, ma permanenti. La loro presenza ha contribuito a svalutare gli impieghi ai quali erano adibiti e a limitarvi gli aumenti di salario. La mano d'opera nazionale si è ben presto insediata negli impieghi piú nobili e meglio remunerati. A poco a poco l'emigrazione ha cessato d'essere un fenomeno congiunturale per diventare strutturale.

La tabella III/9 mostra l'importanza relativa dei lavoratori stranieri in rapporto all'insieme della popolazione lavoratrice di alcuni paesi europei. Nel 1973 gli stranieri non erano che il 3,4% e il 6,8% dei lavoratori dell'Olanda e del Belgio. Essi rappresentavano il 27,9% e il 28,2% dei lavoratori del Lussemburgo e della Svizzera. In Francia e in Germania, i due paesi maggiori del Mercato comune, essi erano il 9,4% e il 9%.

TAB. III/9. *Parte dei lavoratori stranieri sulla popolazione attiva di alcuni paesi europei, 1973.*

Paese	Lavoratori stranieri (A)	Popolazione attiva totale (B)	A/B
Rft	2.500.000	26.500.000	9,4
Francia	1.930.000	21.400.000	9,0
Svizzera	861.000	3.100.000	28,2
Belgio	265.000	3.900.000	6,8
Paesi Bassi	160.000	4.700.000	3,4
Lussemburgo	43.000	150.000	27,9

Fonte: «The Economist», 9 agosto 1975.

Le tabelle III/10, 11, 12 sono ancor piú significative perché mostrano l'importanza relativa dei lavoratori stranieri nei diversi settori economici. Nella Germania federale essi rappresentano una percentuale enorme in alcuni settori chiave della produzione. Essi rappresentano il terzo degli addetti nel campo del caucciú, del legno e della bulloneria e in quello delle industrie alimentari e tessili; sono il quarto dei lavoratori nel campo della metallurgia, dell'automobile, del mobilio e della plastica.

In Francia gli stranieri sono concentrati nell'edilizia e nella siderurgia (tab. III/11); il 42,3% degli algerini sono concentrati nell'edilizia e lavori pubblici, il 13,4% nella meccanica, e l'8,2% nella metallurgia (tab. III/12).

Cosí, grazie all'emigrazione l'Europa industriale ha potuto risolvere il problema della mano d'opera e allo stesso tempo drenare i capitali e praticare una facile politica di investimento. In effetti il capitale produttivo non è stato investito all'estero: si riteneva piú sicuro, data la decolonizzazione e la paura delle nazionalizzazioni, importare la mano d'opera anziché esportare i capitali. La colonizzazione cessava nei paesi d'oltremare, ma il sistema si invertiva e una mano d'opera abbondante, docile, poco qualificata e a buon mercato veniva importata nella

TAB. III/10. *Distribuzione settoriale dei lavoratori stranieri e nazionali in Rft, 1972.*  
(migliaia)

	Stranieri	Nazionali	Rapporto %
Edilizia	43,9	153,2	22,0
Metallurgia	106,2	368,7	28,8
Chimica	66,6	299,4	18,0
Caucciù	3,5	71,1	31,0
Legno	16,1	33,5	32,0
Carta	35,2	119,1	22,0
Lavorazione dell'acciaio	39,3	118,3	24,0
Meccanica	165,7	601,2	21,0
Automobile	136,1	345,5	28,0
Cantieri navali	11,2	48,4	18,0
Aeronautica	2,6	19,4	12,0
Apparecchi elettrici	187,1	534,4	25,0
Strumenti di precisione	25,6	85,0	23,0
Bulloneria	144,7	291,0	33,0
Vetro	18,3	50,7	23,0
Mobilio	47,2	142,3	24,0
Strumenti musicali	6,5	37,0	14,0
Vernici	32,9	158,7	9,0
Plastica	22,9	101,2	23,0
Calzature	22,9	81,2	21,0
Tessili	105,5	252,8	29,0
Abbigliamento	58,6	256,0	18,0
Tabacco	2,0	19,0	9,0
Industrie alimentari	75,0	262,1	28,6

Fonte: J. Sassoon, *Labour and Capital Movements in the Mediterranean Area*, « Lo Spettatore Internazionale » (Roma), XI, 1, 1976.

metropoli. Questo fatto essenziale ha molto probabilmente stimolato la tendenza agli investimenti interni, ma in Francia, e specialmente in Germania, ha contribuito a mantenere delle strutture di produzione e una tecnologia che senza dubbio si sarebbero meglio evolute con una mano d'opera straniera meno abbondante e meno a buon mercato.

D'altra parte, soprattutto, il mercato del lavoro si è scisso in due « sottomercati »; un sottomercato per i nazionali, nettamente privilegiato in materia di salari sia nominali che reali, di promozioni e di vantaggi sociali, e un sottomercato di emigrati nettamente piú arretrato: i salari vi sono globalmente piú bassi e le situazioni individuali piú precarie.

TAB. III/11. *Distribuzione per sesso e settore economico degli stranieri emigrati in Francia (al 1°-1-1976).*

		Pesca e agricoltura	Industria estrattiva	Costruzioni e lavori pubblici	Altre industrie	Trasporti	Commercio	Servizi	Ammini- strazione	Totale
1	M	1.160	80	2.660	4.480	520	880	540	2.320	12.640
	F	60	—	40	500	—	120	540	180	1.440
	T	1.220	80	2.700	4.980	520	1.000	1.080	2.500	14.080
2	M	1.640	2.140	42.760	36.960	3.480	8.820	2.560	2.020	100.380
	F	60	20	80	660	40	260	520	80	1.720
	T	1.700	2.160	42.840	37.620	3.520	9.080	3.080	2.100	102.100
1+2	M	2.800	2.220	45.420	41.440	4.000	9.700	3.100	4.340	113.020
	F	120	20	120	1.160	40	380	1.060	260	3.160
	T	2.920	2.240	45.540	42.600	4.040	10.080	4.160	4.600	116.180
3	M	2.240	400	13.680	10.340	1.080	3.300	1.960	2.740	35.740
	F	340	—	300	3.420	140	1.340	3.480	420	9.440
	T	2.580	400	13.980	13.760	1.220	4.640	5.440	3.160	45.180
4	M	31.000	8.400	103.200	82.220	4.480	17.560	13.140	8.260	268.260
	F	2.240	20	940	18.540	360	7.260	37.600	2.760	69.720
	T	33.240	8.420	104.140	100.760	4.840	24.820	50.740	11.020	337.980
Totale stranieri 2+3+4	M	34.880	10.940	159.640	129.520	9.040	29.680	17.660	13.020	404.380
	F	2.640	40	1.320	22.620	540	8.860	41.600	3.260	80.880
	T	37.520	10.980	160.960	152.140	9.580	38.540	59.260	16.280	485.260

M = maschi.  
F = femmine.  
T = totale.

Fonte: si veda la tab. III/3.

TAB. III/12. *Distribuzione per settore e qualifica dei lavoratori algerini in Francia, 1970.*

	Manovali	Operai semi-specializ.	Operai specializ.	Capo-mastri	Dirigenti	Impiegati	Totale
Costruzioni	83.613	41.442	19.639	111	29	999	145.833
Meccanica	11.646	29.226	4.622	70	13	850	46.427
Metallurgia	11.185	14.800	2.057	18	12	197	28.269
Chimica	7.827	7.668	2.108	40	7	519	18.169
Trasporti	3.362	1.932	844	17	14	2.333	8.502
Tessili	4.518	4.031	2.309	15	3	425	11.301
Materiali da costruzione	5.911	4.051	999	7	5	152	11.125
Strade	2.697	2.831	931	3	3	28	6.493
Agricoltura	3.033	1.080	485	10	4	487	5.099
Servizi pubblici	7.055	3.502	1.074	53	38	7.356	19.078
Altri	13.010	14.633	2.559	106	62	13.436	43.806
<b>Totale</b>	<b>153.967</b>	<b>125.196</b>	<b>38.026</b>	<b>450</b>	<b>190</b>	<b>26.782</b>	<b>344.102</b>

Fonte: Ministero degli interni della Repubblica francese e Rosanvallon, *Les aspects économiques de l'émigration algérienne*, Université des Sciences Sociales, Grenoble, giugno 1974 (tesi di laurea).

La tabella III/13 dà un'idea della disparità dei salari. All'interno di ciascun livello di qualificazione e in tutti i settori la disparità è reale, ed è magari più grande là dove la concentrazione dei lavoratori stranieri è più debole. Il posto di manovale è quello nel quale il differenziale medio tra i salari medi globali e quelli degli emigranti è minore, perché si tratta di un livello nel quale si trovano pochi nazionali. Quando invece si tratta di impiegati il differenziale è massimo e sorpassa il 50%, ma gli emigranti chiamati a posti d'impiego sono pochissimi. Lo stesso per la seconda parte della tabella: il differenziale medio tocca il minimo nelle miniere dove gli stranieri lavorano in massa. È molto piccolo nell'edilizia, nei lavori pubblici e nelle industrie meccaniche, ciò che è logico. È più forte negli « altri », cioè là dove la concentrazione dei lavoratori stranieri è minore. R. Granier e J. P. Marciano dai quali abbiamo ricavato questi dati <sup>14</sup> concludono con eccessiva prudenza: « La sottoremunerazione relativa dei lavoratori stranieri ci sembra, in media, un fenomeno sicuro, senza che abbiamo, e ce ne dispiace, un mezzo statistico preciso per chiarirne le cause » ...

<sup>14</sup> *La rémunération des travailleurs immigrés en France*, « Revue internationale du travail », n. 2, febbraio 1975, pp. 156 e ss.

TAB. III/13. *Differenziali salariali in Francia, 1973 (in franchi francesi).*

I - Salario mensile secondo la qualifica

Qualifica	Lavoratori stranieri		Totale lavoratori francesi e stranieri
	Paga media	Differenziale medio	
Manovali	835,64	231,78	827,4
Specializzati	1.018,66	365,20	1.014,4
Qualificati	1.183,17	387,54	1.237,4
Impiegati	1.090,15	757,01	1.401,6
Totale	997,83	409,82	1.169,3

II - Salario mensile secondo i settori

Settore	Lavoratori stranieri		Totale lavoratori francesi e stranieri
	Paga media	Differenziale medio	
Lavori pubblici e costruzioni	1.041,90	366,57	1.150,40
Industrie meccaniche	988,24	336,42	1.600,30
Miniere	959,23	135,50	1.400,30
Altre industrie	1.108,98	297,02	1.111,60
Servizi domestici	865,30	483,79	1.466,20
Altri	836,30	636,34	1.792,00
Totale	985,06	422,09	1.567,04

Fonte: si veda la nota 14.

Si può tuttavia, come fanno alcuni studiosi<sup>15</sup>, mostrare che queste trasformazioni strutturali sono state ricorrenti e molto profonde, perché l'emigrante — e la sua famiglia — è anche un consumatore. La presenza dei lavoratori stranieri si è tradotta in un'ulteriore domanda di consumo di infrastrutture diverse, cosa che ha costituito un richiamo per altri investimenti e ha creato nuovi bisogni di mano d'opera.

L'Ocde parla anche « dell'automantenimento dell'emigrazione ». L'autonomia dell'emigrazione in funzione dell'importanza dei flussi pre-

<sup>15</sup> Cfr. G. Tapinos, *L'economie des migrations internationales*, Parigi, A. Colin, 1974, pp. 197 e ss.

cedenti è crescente; d'altra parte, il mantenimento, il rinnovamento e i tipi di impiego nei quali essa si inserisce tendono a perpetuarsi e a moltiplicarsi. L'emigrazione è un processo cumulativo molto complesso che avrebbe potuto essere arrestato o limitato soltanto da un intervento esterno<sup>16</sup>.

Per comprendere ancor meglio questo fenomeno strutturale dobbiamo fermarci a fare alcune considerazioni. Osservando i processi di adattamento delle economie di paesi quali la Germania o l'Olanda, possiamo constatare che l'emigrazione ha permesso « una grandissima flessibilità di adattamento dell'economia nazionale e un miglior equilibrio dei mercati del lavoro a livello locale »<sup>17</sup>. Effettivamente, come dimostra il Reiffers, la grande mobilità del lavoratore straniero viene accentuata dal fatto che i contratti sottoscritti con gli stranieri sono contratti a termine relativamente breve.

La presenza — controllabile e dosabile — d'una mano d'opera straniera permette di mantenere un margine di sicurezza e una riserva potenziale capaci di adattare la produzione alla domanda. Ultimo nel venire assunto, ma primo ad esser licenziato, il lavoratore emigrante permette all'azienda di limitare i carichi sociali e le spese generali. Grazie a lui la Germania federale e altri paesi europei del Mercato comune hanno potuto « importare » con poca spesa gran parte del loro sviluppo economico; e hanno potuto anche « esportare quasi la metà della propria disoccupazione », secondo la terribile affermazione d'un rapporto delle Nazioni unite<sup>18</sup>. Difatti la Rft non solo ha bloccato l'emigrazione ma ha potuto invertirla. Malgrado tutte le ragioni che potevano spingere i lavoratori emigranti a restare, il loro effettivo è diminuito di 475.000 persone, cioè del 18% tra il settembre del 1973 e il marzo del 1975. Alcune delle misure adottate: rifiuto di rinnovo di contratto, divieto formale, dopo la legge adottata il 25 aprile 1975 dal Bundestag, di assumere stranieri senza il consenso dell'Ufficio federale del lavoro, pena cinque anni di prigione, etc.

In realtà la grande svolta avvenne nel 1975, quando si rafforzò la « chiusura a catenaccio » in Europa, e — l'uno dopo l'altro — i paesi del Mercato comune decisero di chiudere la porta alla mano d'opera non originaria della Cee<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Tapinos, *loc. cit.*, p. 14.

<sup>17</sup> J. L. Reiffers, *Le rôle de l'immigration des travailleurs dans la croissance de la République Fédérale d'Allemagne de 1958 à 1965*, Bit., p. 38.

<sup>18</sup> Onu, *Étude sur la situation économique de l'Europe en 1975*, New York, 1976, p. 18.

<sup>19</sup> Per ulteriori dettagli rimandiamo a J. Benoit, *Face à la crise: le verrouillage européen*, « Le droit social », n. 5, maggio 1976, pp. 6-10.

## Stabilizzazione dello sviluppo europeo e prospettive dell'immigrazione

L'emigrazione si è dunque stabilizzata non soltanto a causa della recessione e del rallentamento del volume d'occupazione offerto sul mercato del lavoro, ma anche per un brusco mutamento nelle politiche europee d'emigrazione. « Dalla fine del 1973 », nota il rapporto delle Nazioni unite su citato, « e pare senza essersi consultati, i principali paesi ospitanti, uno dopo l'altro, hanno preso delle misure inflessibili per fermare l'emigrazione, nonostante che l'andamento della richiesta di mano d'opera a quel tempo fosse buono »<sup>20</sup>.

Nondimeno la crisi ha dato qualche lezione, e qualcosa è cambiato nelle strutture stesse dell'economia europea, qualcosa che d'altronde non abbiamo ancora finito di analizzare. Malgrado la drammatica e grave disoccupazione che colpisce i lavoratori nazionali e più tragicamente ancora quelli stranieri, questa volta non ci è stato dato di assistere a un rovesciamento di tendenza. L'emigrazione è stata rallentata, ma non si è visto un rimpatrio massiccio degli stranieri. Il fatto è che l'impiego generalizzato della mano d'opera immigrata da dieci anni e più, è diventato un fenomeno strutturale dell'economia dell'Europa occidentale. Il deprezzamento dei posti occupati dagli stranieri li ha trasformati irrimediabilmente in posti poco invidiabili per i nazionali. In Francia come in Germania, notano gli osservatori più attenti, i lavoratori europei si rifiutano di occupare i posti negli impieghi lasciati vacanti dagli stranieri. Di modo che il lavoratore nazionale sembra quasi preferire di rimanere disoccupato piuttosto che occupare un posto precedentemente devoluto a un turco a un algerino. Nella Rft « la mano d'opera nazionale s'è mostrata reticente a occupare i posti d'impiego degli stranieri, con il conseguente reclutamento di questi ultimi »<sup>21</sup>.

Quale che sia l'evoluzione della situazione, e salvo una politica draconiana che i paesi europei non sempre possono fare perché non ne hanno i mezzi finanziari o politici, la presenza d'una mano d'opera straniera appare ancora essenziale e necessaria al funzionamento delle economie del Mercato comune. È prevedibile anche una larga ripresa della richiesta di emigranti, una volta che siano passati gli effetti attuali della crisi che potrà risolversi o accentuarsi a breve scadenza. E tutto ciò a causa degli imperativi demografici già ricordati che ricollocano l'Europa e in particolare la Francia e la Germania in una situazione analoga a quella che esse hanno già conosciuto all'indomani dell'ultima guerra mondiale.

<sup>20</sup> Benoit, *loc. cit.*, p. 19.

<sup>21</sup> J. Bernard, *op. cit.*, p. 9; cfr. anche B. Kayser, *Le retour conjoncturel des travailleurs migrants*, Ocde, Parigi, 1972, e il rapporto 1975 del Sopemi.

Si può sottolineare anche il fatto che la situazione s'è aggravata e che c'è un calo demografico reale in molti paesi dell'Europa occidentale. La diminuzione delle nascite non vi è abbastanza compensata né dal prolungamento della speranza di vita né dal calo della mortalità. Nel corso degli ultimi anni abbiamo assistito a una profonda trasformazione delle tendenze demografiche in molti paesi europei nei quali l'aumento naturale della popolazione nazionale contribuisce in proporzione sempre meno importante all'aumento della popolazione nel suo complesso; in maniera che alla classica funzione economica della emigrazione se n'è ora aggiunta un'altra, demografica. Nel 1973 la crescita naturale della popolazione nazionale in molti paesi europei è stata bassa o addirittura nulla: Rft, 0,04%; Belgio, 0,18%; Francia, 0,61%; Lussemburgo, 0%; Paesi Bassi, 0,76%.

Si tratta, precisiamolo, di un fenomeno generale che investe tutta l'Europa, a est come a ovest, proprio mentre — come vedremo — i paesi submediterranei continuano e magari incrementano la loro avanzata demografica. L'Europa conosce attualmente una reale stagnazione demografica che in un modo o nell'altro non può che tradursi in una richiesta di uomini là dove essi sono in soprannumero.

Uno studio della Datar<sup>22</sup> ha messo in evidenza l'ampiezza del problema demografico e le sue ripercussioni sul problema della popolazione attiva. Lo studio è stato condotto sul decennio 1970-1980; e a metà del periodo coperto esso è, almeno per alcuni paesi, largamente confermato. Supponendo che l'aumento della popolazione attiva durante il decennio, sia soltanto del 10% (cioè circa l'1% annuo), e defalcando l'aumento della popolazione attiva nazionale quale possiamo calcolarlo dai dati noti attualmente, arriviamo per l'insieme dell'Europa a un saldo necessario di immigrazione di circa 6.000.000 di persone attive. Posto che l'Olanda sia in condizioni di autofornirsi di popolazione attiva, allora il « deficit » sarà di 2.200.000 persone per la Rft, di 1.900.000 per la Gran Bretagna e di 750.000 per la Francia (tab. III/14). Non si tratta, beninteso, che di congetture, che tuttavia ci mostrano l'importanza demografica dell'emigrazione per colmare il deficit europeo. Dal 1950 al 1970, come abbiamo visto (tab. III/8), il rapporto dell'emigrazione con il naturale aumento della popolazione è stato dell'81% per la Rft, del 55% per la Francia e del 105% per il Lussemburgo.

Il seminario riunito a Buenos Aires nel marzo 1974 per iniziativa del Cicred sul problema della ricerca demografica in relazione alle emigrazioni internazionali non trascurò di trattare il problema, e le

<sup>22</sup> La Documentation française, *Regard prospectif sur le bassin méditerranéen*, 1973.

TAB. III/14. *Necessità di manodopera dell'Europa occidentale, 1970-1980.*

Paese	Popolazione attiva totale	Accrescimento necessario della popolazione attiva nazionale	Accrescimento naturale della popolazione attiva nazionale	Immigrazione netta necessaria
Rft	27.000.000	2.700.000	508.000	2.200.000
Austria	3.200.000	320.000	136.000	180.000
Belgio	3.700.000	370.000	186.000	200.000
Danimarca	2.300.000	230.000	28.000	200.000
Francia	20.000.000	2.200.000	1.454.000	750.000
Paesi Bassi	4.500.000	450.000	469.000	—
Gran Bretagna	26.000.000	2.600.000	723.000	1.900.000
Svezia	3.900.000	390.000	19.000	420.000
Svizzera	2.700.000	270.000	127.000	150.000
Totale	—	9.530.000	—	6.000.000

*Fonte:* si veda la nota 22.

conclusioni moderate alle quali esso pervenne meritano d'essere citate. I partecipanti, dopo aver preso nota che, un po' in tutto il mondo, sono i paesi più sviluppati quelli che « hanno manovrato l'intensità delle emigrazioni internazionali, sia in rapporto al deficit dei loro bisogni in mano d'opera locale, sia in ragione del loro potere di controllo sulla dimensione e la struttura del flusso migratorio »<sup>23</sup> conclusero che assistiamo tuttavia a un cambiamento d'atteggiamento. E ciò perché i paesi ospiti sembrano orientarsi verso una stabilizzazione della loro crescita, alcuni di loro anzi la programmano. Se tale orientamento dovesse affermarsi il risultato a medio termine sarebbe una notevole riduzione dell'emigrazione internazionale.

Il rapporto aggiunge: « Ma se il tasso d'aumento della popolazione divenisse negativo e rimanesse tale per un lungo periodo, i paesi sviluppati sarebbero costretti ad accettare l'emigrazione per evitare il deterioramento del loro livello economico »<sup>24</sup>.

In effetti, si può dubitare che una situazione stazionaria possa essere veramente accettabile in tutto o in parte. In tal caso l'emigrazione potrebbe continuare in avvenire. « In ambedue i casi i paesi sviluppati debbono preoccuparsi dell'emigrazione — come alcuni d'essi già hanno fatto — in una prospettiva a lungo termine »<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Atti della Conferenza mondiale di Bucarest sulla popolazione, vol. I, p. 247.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*, paragrafi 36 e 37 del rapporto finale, vol. I, p. 253.

Tutto dunque ci spinge a mantenere il nostro punto di vista, che cioè, malgrado le difficoltà in cui si dibattono le economie occidentali e nonostante le tensioni del loro mercato di lavoro, la presenza dei lavoratori emigranti fa ormai parte, e lo farà ancora per un bel po' di tempo, dei fattori di base della società occidentale. Il fenomeno dunque ha cessato d'essere congiunturale, per divenire strutturalmente legato allo sviluppo stesso dei paesi industrializzati. J. Pierre Dumont lo espone molto bene quando scrive: « Basti sapere che più di 11 milioni di immigrati vivono nei paesi del Mercato comune dei Nove, e di essi 6.000.000, cioè una popolazione pari a quella del Belgio o dei Paesi Bassi, sono attivi; il che permette di dire che gli immigrati costituiscono il decimo membro del Mercato comune ». Già da lungo tempo l'immigrazione ha cessato d'essere soltanto un ammortizzatore o un freno da usare come estrema risorsa in caso di bisogno e che si mette da parte per il resto del tempo. I paesi industrializzati dell'Europa occidentale hanno scoperto nel 1973 quanto grande sia la loro dipendenza dai paesi che producono energia. Adesso resta loro da scoprire quanto altrettanto grande è la loro dipendenza dai paesi produttori di mano d'opera.

È il caso di stupirsi? Nel momento in cui assistiamo al fenomeno di interdipendenza mondiale dell'economia, perché dovremmo credere che i flussi internazionali di mano d'opera possano sfuggire alla regola? Dopo tutto, ciò nasce dalla divisione del lavoro. Allo stesso titolo, purtroppo, dei flussi di capitale, di tecnologia, di materie prime e di manufatti, i flussi di mano d'opera partecipano all'intrecciarsi dell'economia mondiale del nostro tempo. Divenendo estesa a tutti i paesi della terra, l'economia industriale « suscita » un ricorso continuo alle emigrazioni internazionali. Producendo a livello internazionale, l'economia europea non poteva accontentarsi delle sue proprie risorse umane. In una parola le economie europee non hanno potuto — e non lo potranno in avvenire — conservare il loro ritmo e il loro sistema di produzione, se non grazie al contributo massiccio della mano d'opera straniera.

### **Crescita demografica e sviluppo nel mondo arabo**

Il problema è di sapere come e in quale misura i paesi d'origine sono in grado di rispondere alla richiesta, e come si presenta per essi il problema dell'emigrazione. La questione è tanto più pertinente in quanto che, secondo alcuni calcoli, nei prossimi anni il flusso tradizionale della mano d'opera araba aumenterà e per giunta se ne verranno a creare di nuovi. Lo studio della Datar<sup>26</sup>, di cui s'è già fatto menzione,

<sup>26</sup> Datar, *La Documentation française, op. cit.*

fa la stima della disponibilità supplementare di mano d'opera nei paesi mediterranei che figura alla tabella III/15.

TAB. III/15. *Eccedenza di manodopera di alcuni paesi mediterranei, 1970-1980.*

Paesi	N. di persone	%
Algeria, Marocco, Tunisia	3.000.000	24
Egitto, Siria, Libia	4.000.000	32
Spagna	1.000.000	8
Turchia	3.500.000	28
Iugoslavia	1.000.000	8
Totale	12.500.000	100

*Fonte:* si veda la nota 22.

Questo rapporto conclude come segue: « I paesi industrializzati non corrono dunque il rischio di restare privi di mano d'opera; ma questo non prova in alcun modo che tale immigrazione necessaria si realizzi; in effetti possiamo bene immaginare che le imprese dei paesi sviluppati investiranno ormai preferibilmente nei paesi della periferia, riducendo in egual misura gli investimenti nei paesi industriali, cosa che porterà di conseguenza una riduzione nel bisogno di mano d'opera straniera.

È lecito però affermare che in qualunque caso le disponibilità saranno superiori ai bisogni, qualunque sia l'importanza degli investimenti effettuati nei paesi non industrializzati, e che almeno 5.000.000 di lavoratori stranieri saranno originari dei paesi mediterranei »<sup>27</sup>.

I fattori interni ai paesi del Mercato comune sembrano pertanto stare a fronte di fattori che nei paesi arabi, quelli che più ci interessano in questo studio, si muovono nella stessa direzione.

Certo è molto difficile farsi un'idea anche approssimativa dei caratteri propri del mercato o meglio dei mercati di lavoro arabi. Mancano completamente i più semplici dati. Tuttavia, a costo di esporci a errori e a critiche, proviamo a stabilire alcuni punti che ci permettano almeno di elaborare alcune ipotesi capaci di chiarire le nostre riflessioni.

In primo luogo la crescita demografica di quasi tutti i paesi arabi aumenta il loro potenziale di forza lavoro. Le previsioni per l'avvenire, a partire dalla situazione attuale, ci assicurano che nei prossimi decenni sarà disponibile un potenziale non indifferente di mano d'opera.

<sup>27</sup> *Ibidem.*

TAB. III/16. *Proiezioni dell'occupazione e del reddito, 1980 e 1990.*

I. Africa del nord<sup>1</sup>

	1960	1970	1973	1980	1990	Tassi di sviluppo			
						1960-1970	1970-1973	1973-1980	1980-1990
Popolazione ('000)	65.392	86.606	95.200	119.385	163.230	2,9	3,2	3,3	3,2
Popolazione attiva ('000)	18.882	23.600	25.560	30.965	41.850	2,3	2,6	2,7	3,0
Occupazione totale ('000)	17.527	20.880	23.580	28.600	38.700	1,8	3,1	2,8	3,1
Disoccupati ('000)	1.355	1.820	1.980	2.365	3.150				
Disoccupazione (%)	7,2	7,7	7,7	7,6	7,6				
Occupazione settoriale <sup>2</sup> : S <sub>1</sub>	63,2	56,6	54,0	44,0	30,0				
S <sub>2</sub>	10,1	12,7	14,0	18,0	24,0				
S <sub>3</sub>	13,7	14,9	15,0	18,0	21,0				
S <sub>4</sub>	13,0	15,8	17,0	20,0	25,0				
Prodotto interno lordo (milioni di \$ del 1960)	9.100	15.500	19.100	32.700	70.600	5,5	7,0	8,0	8,0
Pil pro capite (\$ del 1960)	140	180	200	275	430	2,6	3,8	4,6	4,0

II. Medio oriente<sup>3</sup>

	1960	1970	1973	1980	1990	Tassi di sviluppo			
						1960-1970	1970-1973	1973-1980	1980-1990
Popolazione ('000)	58.370	77.109	84.260	104.301	140.283	2,8	3,0	3,1	3,1
Popolazione attiva ('000)	22.200	27.376	29.310	34.962	45.938	2,1	2,3	2,5	2,8
Occupazione totale ('000)	20.850	25.996	28.080	33.600	44.400	2,2	2,6	2,7	2,9
Disoccupati ('000)	1.350	1.380	1.230	1.362	1.538				
Disoccupazione (%)	6,1	5,0	4,2	3,9	3,3				
Occupazione settoriale:									
S <sub>1</sub>	53,0	40,0	36,0	29,0	20,0				
S <sub>2</sub>	13,8	18,5	20,0	23,0	26,0				
S <sub>3</sub>	16,9	19,8	21,0	23,0	26,0				
S <sub>4</sub>	16,3	21,7	23,0	25,0	28,0				
Prodotto interno lordo									
(milioni di \$ del 1960)	13.900	27.300	33.700	57.800	122.500	7,0	7,3	8,0	7,8
Pil pro capite (\$ del 1960)	240	355	400	555	875	4,1	4,2	4,8	4,6

<sup>1</sup> Algeria, Egitto, Libia, Marocco, Sudan e Tunisia.

<sup>2</sup> S<sub>1</sub>: agricoltura.

S<sub>2</sub>: industria manifatturiera.

S<sub>3</sub>: servizi e banche.

S<sub>4</sub>: costruzioni, commercio, altri.

<sup>3</sup> Arabia Saudita, Cipro, Giordania, Iraq, Israele, Kuwait, Qatar, R.A. dello Yemen, R.A.P. dello Yemen, Siria, Turchia, Unione degli emirati arabi.

Fonte: Y. Sabolo, *Emploi et Chômage*, « Revue Internationale du Travail », CXII, 6, 1975.

La tabella III/16 costituisce in un certo senso il quadro di riferimento della regione presa in esame. Va un po' al di là del mondo arabo propriamente detto, perché le statistiche includono oltre ai paesi arabi anche Cipro, Israele e la Turchia, ma ha il merito di presentare delle cifre molto omogenee e che si possono confrontare. Inoltre si tratta di materiale elaborato dal Bit, dunque attendibile. Purtroppo presenta delle medie di situazioni molto dissimili, come quelle del Kuwait e della Giordania, della Tunisia e della Libia; tuttavia se ne può ricavare che il tasso di aumento della popolazione della regione nel suo insieme si manterrà alto, più del 3%, nel prossimo decennio. La popolazione attiva aumenterà in proporzione, di modo che l'aumento del Pil, nonostante elevato (da 7 a 8%), non permetterà che un aumento del reddito pro capite nella misura del 4-5%.

L'analisi della popolazione attiva e del suo impatto mette in risalto un eccesso di disoccupati potenziali — e anche reali — di quasi 4.000.000 per il 1980 e 4.600.000 per il 1990. In Medio Oriente il tasso di disoccupazione calerebbe dal 4,2 al 3,3% tra il 1973 e il 1990, e nel Maghreb resterebbe stazionario intorno al 7,6%. Ciò significa che in ogni caso le condizioni resteranno molto favorevoli per l'emigrazione.

Dalla tabella III/17 si ricava che la popolazione araba totale tra il

TAB. III/17. *Crescita della popolazione araba, 1970-1975.*

Paesi	Popolazione ('000)		Crescita annua	Densità per km <sup>2</sup>
	1970	1975		
Algeria	14.330	16.792	3,22	6
Bahrein	215	215	3,14	360
Egitto	33.329	37.543	2,41	35
Gaza	501	594	3,47	—
Iraq	9.356	11.067	3,42	23
Giordania	2.280	2.688	3,35	25
Kuwait	760	1.085	7,38	51
Libano	2.469	2.869	3,05	285
Libia	1.938	2.255	3,07	1
Marocco	15.126	17.504	2,96	35
Oman	657	766	3,12	3
Qatar	79	92	3,09	4
Arabia Saudita	7.740	8.966	2,98	4
Sudan	15.695	18.268	3,08	7
Siria	6.247	7.259	3,05	36
Tunisia	5.137	5.747	2,27	33
Emirati arabi uniti	190	222	3,16	2
Yemen (Ra)	5.767	6.668	2,94	31
Yemen (Rpd)	1.436	1.667	3,03	5
<b>Totale</b>	<b>123.252</b>	<b>142.267</b>	<b>3,3</b>	<b>—</b>

Fonte: Nazioni unite, *Population Projections, Medium Variant, Esa/P/Wp* 56, ottobre 1975.

1970 e il 1975 è passata da 123 a 142 milioni di persone: ciò che significa 4.000.000 di arabi in più ogni anno (d'altra parte, l'elevato tasso d'aumento del Kuwait è dovuto a emigrazione interaraba, perciò non dovrebbe essere preso in considerazione). La popolazione araba attiva globale aumenterà di più di 13.000.000 di persone dal 1975 al 1985 (tabella III/18). Il problema è di sapere se questo supplemento di mano d'opera sarà utilizzato sul posto.

TAB. III/18. *La popolazione attiva araba (stima e proiezioni, 1970-1985).*

Paesi	Forza lavoro ('000)				Tasso annuo di crescita		
	1970	1975	1980	1985	1970-1975	1975-1980	1980-1985
Algeria	3.369	3.894	4.545	5.362	2,94	3,14	3,36
Egitto	9.174	10.357	11.741	13.426	2,46	2,54	2,72
Iraq	2.395	2.770	3.224	3.784	2,95	3,08	3,25
Giordania	564	641	737	857	2,59	2,83	3,06
Kuwait	282	431	637	911	8,85	8,13	7,42
Libano e Gaza	864	986	1.112	1.264	2,68	2,43	2,60
Libia	488	550	625	721	2,42	2,59	2,90
Marocco	4.161	4.782	5.543	6.526	2,82	3,00	3,29
Oman, Bahrein	290	331	381	441	2,68	2,85	2,97
Qatar, Uea e Arabia Saudita	2.109	2.355	2.649	3.025	2,23	2,38	2,69
Sudan	5.065	5.830	6.760	7.938	2,85	3,00	3,26
Siria	1.574	1.817	2.109	2.466	2,91	3,03	3,18
Tunisia	1.273	1.457	1.685	1.964	2,74	2,95	3,11
Yemen (Ra)	1.689	1.911	2.178	2.512	2,50	2,65	2,89
Yemen (Rpd)	347	388	436	498	2,26	2,36	2,69
Totale	33.644	38.500	44.362	51.695	—	—	—

Fonte: Bit, *Labour Force Projections*, parti I e II (Asia e Africa), Ginevra, 1971.

L'analisi della struttura della popolazione attiva ci permette di dubitarne. Innanzitutto la ripartizione della popolazione attiva in settori d'attività mette in luce sistematicamente l'importanza dell'attività primaria (tabella III/19). Salvo che nei paesi produttori di petrolio (Kuwait, Bahrein e in via accessoria la Libia), quasi la metà è impiegata ancora nell'agricoltura. L'attività secondaria, cioè l'industria manifatturiera, occupa un posto poco importante: 14,1% in Algeria, 19,3% in Tunisia. Il settore terziario, come in molti paesi in via di sviluppo,

TAB. III/19. *Struttura della popolazione attiva araba (%)*.

Paese	Anno	Settore d'attività		
		Primario	Secondario	Terziario
Algeria	1966	56,7	14,1	29,2
Egitto	1966	53,3	16,2	30,5
Libia	1964	37,1	19,0	43,9
Marocco	1971	53,1	17,2	29,7
Tunisia	1966	42,6	19,3	38,1
Bahrein	1971	6,7	34,5	58,8
Kuwait	1970	1,7	34,2	64,1
Libano	1970	18,9	25,3	55,8
Siria	1971	58,2	16,9	24,9

Fonte: calcoli di Rasevic sulla base delle statistiche del Bit: *Population, Employment and Development in the Arab Countries*, Seminario sulla programmazione della manodopera e dell'occupazione nei paesi arabi, Beirut 13-14 maggio 1975 (doc. E/Ec Wa/Ilo/Wg/4/2).

occupa un posto importante e sproporzionato alla realtà delle economie arabe, fuorché naturalmente nei paesi petroliferi.

Bisogna dunque attendere che la modernizzazione dell'economia e l'esodo rurale rendano disponibile una parte considerevole dei lavoratori del settore primario, divenuti candidati a posti del settore secondario o terziario, e che evidentemente non saprebbero inserirsi se non si realizzassero investimenti adeguati. Non bisogna dunque tener conto soltanto dell'aumento netto della popolazione attiva, ma anche dei trasferimenti da un settore all'altro.

D'altra parte non tutti i paesi arabi hanno la stessa ricchezza. Il Pnl nel 1974 è stato 55 volte di più nel Kuwait che nello Yemen del nord (tabella III/20). Se il tasso d'aumento del Pnl a testa s'è accresciuto tra il 1965 e il 1974 del 10,4% l'anno negli Emirati e del 19,2% nell'Oman, è anche vero che nello stesso periodo esso s'è accresciuto in maniera meno significativa, o è rimasto qual era, in altri paesi, come il Libano, l'Algeria, la Siria, il Marocco, il Sudan e l'Egitto. In altri s'è financo ridotto, del 4,3% nello Yemen democratico e del 2,5% in Giordania.

Certamente, adesso la congiuntura è molto favorevole a un aumento globale del Pnl; ma bisogna tener conto di una certa selettività che continuerà, come vedremo, a mantenere i flussi migratori interarabi, e bisogna darne la spiegazione.

L'emigrazione, oltre a contribuire a sanare gli squilibri demografici, costituisce una vera e propria esportazione di servizi.

TAB. III/20. *Popolazione e prodotto nazionale lordo dei paesi arabi, 1965-1974.*

Paesi	Pnl pro capite ai prezzi di mercato (dollari)			Popola- zione 1974 ( '000)	Pnl ai prezzi di mercato (milioni di dollari) 1974	Tassi di sviluppo	
	1974	1971	1970			Popola- zione 1965-1974	Pnl pro capite 1965-1974
Uea	11.060	3.150	2.390	548	6,060	17,1	10,4
Kuwait	10.030	3.860	3.760	930	9,330	7,8	-2,3
Qatar	7.240	2.370	1.730	190	1,380	8,5	8,1
Libia	4.440	1.450	1.770	2.352	10,430	4,2	6,5
Arabia Saudita	2.830	540	440	8.008	22,670	1,8	9,2
Bahreïn	2.350	640	550	245	580	3,1	21,2
Oman	1.660	450	350	750	1,250	3,1	19,2
Iraq	1.110	370	320	10.770	12,000	3,3	4,8
Libano	1.070	660	590	3.065	3,290	2,8	3,7
Algeria	730	360	300	15.215	11,100	3,3	4,5
Tunisia	650	320	250	5.460	3,560	2,3	5,4
Siria	560	290	290	7.177	3,990	3,3	4,2
Giordania	430	260	250	2.620	1,120	3,4	-2,5
Marocco	430	260	230	16.291	7,070	2,4	2,8
Egitto	280	220	210	36.350	10,210	2,4	1,0
Sudan	230	120	120	15.227	3,460	2,2	4,3
Yemen (Rpd)	220	120	120	1.632	360	2,9	-4,3
Yemen (Ra)	180	90	80	6.379	1,160	2,4	n.d.

Fonte: Banca mondiale, *World Atlas*.

Il rientro, in valuta, dei « miliardi degli emigrati » costituisce in effetti uno dei piú importanti settori dell'economia dei paesi esportatori di mano d'opera. In Tunisia gli incassi di valuta costituiscono un capitolo non indifferente della bilancia dei pagamenti. Dal 1961 al 1974 essi sono passati da 598.000 dinari a 44.000.000 (tab. III/21).

Per gli altri paesi del Maghreb la situazione è ancora piú netta: la tabella III/22 ne mostra l'estensione.

Nel 1973 l'emigrazione ha rappresentato quasi il quarto degli incassi dall'estero del Marocco, il quinto di quelli dell'Algeria. Per la Tunisia, ultima venuta sul mercato europeo del lavoro, la proporzione è stata soltanto dell'11,6%.

Riassumendo, bisogna constatare che, al momento, le condizioni interne dei paesi di partenza spiegano molto largamente la politica dell'emigrazione: alta crescita demografica in generale, e della popolazione attiva in particolare, disoccupazione cronica e larvata sottoccupazione, bassa produzione agricola, crescita economica piú o meno incerta, sono tutte cause che portano alla necessità di esportare la mano d'ope-

TAB. III/21. *Entrate valutarie imputabili all'emigrazione della Tunisia.*  
(in dinari tunisini; 1 dt=2,32 dollari Usa), 1961-1974.

Anno	Entrate	Anno	Entrate
1961	598.000	1968	7.725.000
1962	465.000	1969	13.415.000
1963	2.400.000	1970	15.235.000
1964	2.760.000	1971	22.735.000
1965	3.025.000	1972	29.565.000
1966	4.020.000	1973	33.000.000
1967	5.980.000	1974	44.000.000

Fonte: Banca centrale della Tunisia.

TAB. III/22. *Trasferimenti valutari dalla Francia degli emigrati del Maghreb, 1973.*

	Algeria	Marocco	Tunisia
Trasferimenti totali (in milioni di franchi francesi)	1,687	1,036	446
Trasferimento per emigrato (in franchi francesi)	3.660	4.000	2.970
Trasferimento per residente del paese d'origine (in franchi francesi)	116	64,5	83
Trasferimento totale come % degli introiti totali in valuta	20	24,7	11,6

Fonte: Oede, Centre de développement, *Migrations et transfert de technologie. Etude de cas*, Parigi, 1975.

ra, dato che non è possibile impiegarla sul posto, e migliorare così la bilancia dei pagamenti in proporzione notevole.

Il caso della Tunisia può essere citato ad esempio. Si tratta in realtà di una politica concertata e deliberata a partire dal 1967, anno della creazione dell'Ufficio dei lavoratori tunisini all'estero dell'occupazione e della formazione professionale. Il IV Piano (1973-76), dice chiaramente che è improbabile che si possa raggiungere un equilibrio tra l'offerta e la domanda di lavoro addizionale, nel corso del quadriennio. « L'emigrazione continuerà a imporsi come misura necessaria se si vuole assicurare — sia pure all'estero — un lavoro a tutti i nuovi che lo richiedono. In questa prospettiva si prevede un livello di emigrazione di circa 60.000 uomini nel corso del quadriennio, livello che appare possibile raggiungere e anche sorpassare, se è necessario, nell'attuale situazione ». (Piano, ciclostilato, pag. 128).

Per quell'epoca si prevede che il 60% delle offerte di lavoro addizionali saranno soddisfatte ricorrendo all'emigrazione, e il 40% mediante la creazione di nuovi impieghi nel paese. In realtà, a causa della recessione europea, delle difficoltà dei rapporti di vicinato con i fratelli libici, i quali hanno cacciato quasi 14.000 lavoratori tunisini in situazione più o meno regolare, e a causa del dinamismo proprio dell'economia tunisina, la proporzione s'è quasi invertita. Ma è pur vero, in ogni caso, che i due obiettivi che l'emigrazione si proponeva sono stati raggiunti pienamente, la diminuzione della disoccupazione e le entrate valutarie.

In Marocco e in Algeria la situazione non è molto diversa, malgrado persistano delle tensioni tra la Francia e l'Algeria, e malgrado l'aumento dei pregiudizi razzisti in Francia, cosa che ha portato l'Algeria a interrompere il suo flusso migratorio nel 1973.

I paesi del Maghreb si sono trovati direttamente implicati nel ciclo delle economie europee, in particolare della Francia. Le relazioni privilegiate, le correnti tradizionali, la vicinanza delle due regioni, l'esistenza di mezzi di trasporto e di telecomunicazioni regolari e rapidi han fatto il resto: s'è stabilita una relazione organica e i mercati del lavoro del Maghreb e dell'Europa si sono rivelati su alcuni punti complementari. Questo fenomeno s'è compiuto con sicuri vantaggi per tutte e due le parti. I datori di lavoro hanno potuto far fronte alla loro richiesta di mano d'opera, i paesi che la forniscono han visto diminuire la pressione dovuta al rapido aumento delle richieste di lavoro e hanno potuto anche raccogliere quantità apprezzabili di valuta.

Ma il fatto da sottolineare resta che, sia in un caso che nell'altro, si tratta di un fenomeno che va al di là della semplice congiuntura e affonda le sue radici nelle strutture stesse della realtà finanziaria, economica, sociale e tecnologica delle due regioni. Perciò bisogna pensare che il fenomeno sopravviverà — e noi crediamo che si allargherà — dopo la crisi che in questo momento la economia europea sta attraversando.

Tuttavia le relazioni di emigrazione tra il Maghreb e l'Europa non sono le sole: l'attrattiva dell'Oriente è una realtà, e se fino ad oggi essa è rimasta di secondaria importanza, bisogna aspettarsi che in avvenire si affermi sempre più. Un'analisi globale della regione euroaraba ci impone di guardare all'emigrazione interaraba.

## **L'emigrazione interaraba**

Le stesse ragioni, o quasi, che spingono i lavoratori arabi ad emigrare in Europa, spingono altri a emigrare verso altri paesi arabi. Paradossalmente, l'emigrazione araba è allo stesso tempo molto antica e molto recente. Fino all'epoca coloniale l'unità culturale del mondo ara-

bo favoriva gli spostamenti talvolta massicci di interi gruppi. La colonizzazione e la formazione delle moderne nazioni arabe han finito con il dare alle frontiere un senso politico e giuridico ben piú preciso e rigido di quello che avevano le linee di demarcazione piú o meno incerte esistenti al tempo del potere politico dei regni e delle dinastie arabe classiche.

Tuttavia, dopo la seconda guerra mondiale lo spazio economico ha preso una diversa struttura. Il petrolio costituisce il fatto economico piú importante dell'ultimo quarto di secolo della storia araba, cosí come Israele costituisce per essa il grande fatto politico e territoriale. La scoperta del petrolio rappresenta l'atto di nascita alla modernità. Cos'era il Kuwait venti anni fa? E la Libia? Oggi si possono classificare i paesi arabi a seconda della loro ricchezza in petrolio. Abbiamo da una parte i paesi la cui economia e finanza si basano esclusivamente sul petrolio: Kuwait, Emirati, Arabia Saudita, Libia; dall'altra paesi poveri di petrolio, come la Giordania, l'Egitto, la Tunisia e il Marocco, ma provvisti di altre ricchezze, specialmente agricole; paesi infine grandi produttori di petrolio ma la cui economia è piú equilibrata, perché fondata su importanti risorse agricole, come l'Iraq o l'Algeria; e poi quelli sprovvisti di tutto, come i due Yemen.

È naturale che si siano avuti dei flussi di emigrazione e che i paesi produttori di petrolio abbiano attirato masse di abitanti di altri paesi arabi che di petrolio sono sprovvisti; tanto piú che il tasso di sviluppo demografico, alto un po' dappertutto, si combina con un tasso di sviluppo economico molto disparato e mette in luce due tipi estremi di situazione: i paesi con forte eccedenza di mano d'opera e quelli che ne sono del tutto privi. La tabella III/20 ci dà un'idea dell'evoluzione comparata della popolazione del Pnl. Abbiamo già avuto occasione di notare il carattere eccezionale di paesi come gli Emirati, il Kuwait e il Qatar la cui popolazione cresce al tasso notevole del 17,1%, del 7,8% e dell'8,5% annuo: ma si tratta di aumento niente affatto naturale, dovuto all'apporto degli immigrati.

L'arricchimento dei paesi petroliferi s'è tradotto in un generale miglioramento del livello di vita delle popolazioni arabe. Malgrado l'inflazione, il tasso dei salari s'è mantenuto a livelli molto alti, prossimi, in alcuni settori, a quelli europei. Ma ogni confronto internazionale sarebbe rischioso, e nemmeno oggi può esser fatto su basi serie e obiettive. I dati che a questo titolo ci fornisce per i paesi arabi l'« *Annuaire des Statistiques du Travail* » del Bit (edizione 1975) sono frammentari e poco utilizzabili. Un'inchiesta comparativa sui salari dei tunisini impiegati in Tunisia e in Libia ci fornisce indicazioni molto interessanti<sup>28</sup>. La tabella III/23 permette di dedurre che a un medesi-

<sup>28</sup> Inchiesta condotta sul posto da A. M'tar (inedita).

TAB. III/23. *Disparità fra i salari in Libia e in Tunisia, giugno-luglio 1973.*  
(in dinari tunisini).

Settore		Salario mensile medio dell'operaio tunisino in Tunisia	Salario mensile medio dell'operaio tunisino in Libia
Operai nell'industria	Settore privato	13,000	42,000
	Settore di stato	18,000	105,000
Allevamento		22,000	82,000
Idraulica		24,000	110,000
Edilizia		42,000	120,000
Pittori edili		33,000	100,000

*Fonte:* si veda la nota 28.

mo livello di qualificazione e nello stesso settore, i salari nominali possono variare dal semplice al quintuplo o almeno dal semplice al triplo. I lavori qualificati nel settore artigianale appaiono i piú favoriti. L'emigrazione costituisce dunque un vero progresso sociale: naturalmente bisogna tener conto che il livello dei prezzi, nei paesi ospiti, è ovviamente, piú alto che nei paesi di origine. Il saldo tuttavia è a vantaggio netto dei lavoratori emigranti.

Pur non essendo possibile generalizzare, possiamo affermare che uno scarto dei salari viene accusato maggiormente tra la Libia e l'Egitto, lo Yemen e l'Arabia Saudita e di meno, pare, tra la Siria e il Kuwait o l'Arabia.

La disparità di salari tra i paesi arabi spiega molto bene il fascino che esercita l'emigrazione interaraba. Questi due fattori fondamentali, l'eccedenza di mano d'opera e il boom petrolifero, hanno strutturato il mercato di lavoro arabo nei paesi ospiti, che sono quasi tutti i paesi arabi grandi produttori di petrolio piú il Libano, e nei paesi di origine che sono tutti gli altri, ivi compreso ancora il Libano.

La tabella III/24, cosí com'è stata sistemata da M. Abdelmajid Farrag dell'Università del Cairo, fissa il primo bilancio quasi completo dell'emigrazione interaraba<sup>29</sup>. Possiamo fare le seguenti constatazioni. Verso gli anni 1972-73 c'era un minimo di circa 900.000 lavoratori

<sup>29</sup> A. M. Farrag, *Migration between Arab countries*, in *Manpower and employment in Arab countries*, Bit, Ginevra, 1976.



stranieri nel mondo arabo, di cui circa 650.000<sup>30</sup> venuti da altri paesi arabi. Ciò significa che circa il 75% dei lavoratori stranieri nel mondo arabo sono arabi, e solo il 25% sono non arabi, pachistani, indiani, turchi o personale tecnico europeo. Non si può mettere in dubbio la vitalità del mercato di lavoro arabo. Abbiamo visto d'altronde che quasi 720.000 lavoratori maghrebini nel 1974 si erano installati in Francia. C'è dunque un certo equilibrio globale tra il numero di emigranti arabi in Europa e quello nel resto del mondo arabo. Tuttavia, a parte un'importante colonia tunisina in Libia, le correnti migratorie arabe si dividono in due flussi principali: un flusso maghrebino verso la Francia e uno interarabo verso il Medio Oriente. I paesi della Cee assorbono i lavoratori maghrebini candidati all'emigrazione, i quali troppo spesso non fanno nulla della possibilità di trovar lavoro nel mondo arabo. E proprio qui potrebbe esserci invece una soluzione, sostituendosi i paesi arabi a quelli della Cee, nel caso che l'Europa continuasse a chiudere le porte all'emigrazione, o nel caso in cui il mercato locale si rivelasse insufficiente a soddisfare le richieste addizionali. Tutto ciò implicherebbe condizioni politiche e giuridiche favorevoli, che non sempre si presentano.

L'emigrazione interaraba, per più della metà, si indirizza verso l'Arabia Saudita, che esercita un fascino sulla regione e specialmente sullo Yemen che le fornisce più della metà dei suoi lavoratori, mentre l'Arabia Saudita attira più dell'85% dei lavoratori yemeniti che lavorano all'estero. Dopo l'Arabia Saudita vengono i paesi del Golfo, Kuwait, Qatar, Bahrein, ed Emirati arabi uniti, che totalizzano quasi 200.000 immigranti arabi, cioè più del 30%.

La Libia viene subito dopo come polo d'attrazione, per il 16,5% degli emigranti interarabi.

I paesi d'origine più importanti sono, in parti più o meno eguali, l'Egitto, la Siria e la Palestina, che forniscono tra 90.000 e 100.000 lavoratori ai paesi vicini, cioè quasi il 14% per ciascuno di questi tre paesi.

Per completare il quadro bisogna ricordare l'esistenza di lavoratori arabi nei territori occupati da Israele. Questo movimento migratorio fu organizzato dopo il conflitto del 1967 mediante l'installazione di uffici di collocamento israeliani nei territori occupati, nei quali si trovava una riserva di mano d'opera inutilizzata e bisognosa. I lavoratori arabi impiegati in Israele sono passati da 10.000 nel 1969 a 70.000 nel

<sup>30</sup> Si tratta della valutazione minima che può farsi con sicurezza. Altri calcoli fanno salire la cifra a 2 milioni di lavoratori. Lo stesso Farrag non esita a parlare di 2 milioni e mezzo come d'una cifra molto probabile. Noi preferiamo condurre la nostra analisi attenendoci alla cifra minima che evidentemente esclude i lavoratori stagionali, che da soli, nel solo mondo arabo, ammontano a più di un milione.

1974, ciò che rappresenta il 21,5% della mano d'opera totale dei territori occupati. In realtà la proporzione dei lavoratori arabi che prestano la loro opera per Israele è molto più grande: 37%, tenendo conto dei lavoratori reclutati al di fuori dei circuiti ufficiali, e 50% tenendo conto della mano d'opera utilizzata sul posto per i bisogni del mercato israeliano<sup>31</sup>. Tenuto conto dei rapporti di forza tra la potenza occupante e i territori occupati la mano d'opera araba è utilizzata in concorrenza del 20% nei lavori agricoli e del 50% nell'edilizia.

Per la totalità dei paesi arabi ospiti, l'emigrazione araba rappresenta un imperativo non meno importante di quanto non lo sia per i paesi del Mercato comune, con in meno i problemi derivanti dalla integrazione. La tabella III/25 mostra l'importanza dei lavoratori emigranti per l'economia dei paesi produttori di petrolio. I lavoratori nazionali nel migliore dei casi (Libia) rappresentano il 78% del totale della popolazione attiva. Nel Bahrein sono il 62,9%; in Arabia Saudita il 50%, negli Emirati il 43% e solo il 17% ad Abu Dhabi e nel Qatar. Abu Dhabi aveva 46.000 abitanti nel 1968 di cui 26.000 — cioè il 56,5% — immigrati. Oggi questa proporzione è passata ai 2/3.

I paesi del Golfo rappresentano per molti arabi il « Far East » con i suoi pionieri, le sue avventure e i suoi creatori. È interessante sapere in quali settori sono utilizzati i non nazionali. In questi paesi aridi l'agricoltura non rappresenta gran che: la pesca è più importante. In Kuwait, nell'Arabia Saudita e nel Qatar questo settore è lasciato quasi interamente ai non nazionali, mentre in Libia avviene esattamente il contrario. Come in Europa, l'edilizia è lasciata anch'essa agli stranieri, in una proporzione del 93,5% in Kuwait, del 64,6% in Libia, del 48% in Arabia, del 45,8% nel Bahrein, del 96% a Abu Dhabi e dell'82% nel Qatar.

Il settore minerario, importante per il valore, gli investimenti e l'ammontare degli affari, utilizza poco la mano d'opera. La quale, d'altra parte è altamente qualificata ed è composta quasi esclusivamente da tecnici, proprio a causa dell'automazione dell'estrazione e del caricamento del petrolio. È un settore lasciato quasi tutto in mano agli stranieri d'origine europea o anche palestinese ed egiziana. Le industrie manifatturiere, là dove sono sviluppate, sono anch'esse in mano agli stranieri in concorrenza dell'81% nel Kuwait, del 55% nell'Arabia Saudita e del 67,1% in Bahrein. In Libia gli stranieri nell'industria sono il 35,9%, cioè la concentrazione più forte dopo l'edilizia.

Nell'insieme gli stranieri rappresentano qualcosa di molto più importante qui che in Europa, una massa di lavoratori senza i quali

<sup>31</sup> Rapporto del direttore generale del Bit, presentato alla 199<sup>a</sup> sessione del Consiglio di amministrazione del Bit, Ginevra, marzo 1976.

TAB. III/25. *Distribuzione per settore dei lavoratori esteri e nazionali in alcuni paesi arabi (% sul totale della popolazione economicamente attiva).*

Paesi Settori d'attività	Kuwait		Libia		Arabia Saudita		Bahrein		Abu Dhabi		Emirati arabi uniti		Qatar		
	N	S	N	S	N	S	N	S	N	S	N	S	N	S	
Agricoltura e pesca	19,7	52,2	28,1	89,5	10,5	4	96	76,0	24,0	63	37	93	7	5	95
Miniere	23,3	57,1	19,6	67,9	32,1	50	50	73,7	26,3	19,5	80,5	34	66	—	—
Industrie manifatt.	19,0	57,1	23,9	64,1	35,9	55	55	32,9	67,1	—	—	—	—	13	87
Costruzioni	6,5	53,7	39,8	35,4	64,6	52	48	54,2	45,8	4	96	18	82	—	—
Elettricità - Gas	29,4	59,3	11,3	84,3	15,7	80	20	86,8	13,2	—	—	—	—	—	—
Commercio	22,1	54,4	23,5	90,3	9,7	59	41	63,0	37,0	9	91	43	57	19	81
Trasporti	19,4	49,3	31,3	95,6	4,4	49	51	65,4	34,6	28	72	47	53	34	66
Servizi e altri	35,6	47,4	17,0	80,0	20,0	39	61	60,6	39,4	16,2	83,8	36,2	63,8	14	86
Totale	25,4	51,7	22,9	78,0	22,0	50	50	62,9	37,1	17	83	43	57	17	83

N: lavoratori nazionali.

S: lavoratori stranieri.

Fonte: si veda la nota 29.

l'economia dei paesi petroliferi arabi sarebbe del tutto impensabile.

D'altronde l'importanza di questa mano d'opera straniera è sul punto di accentuarsi. In Libia gli stranieri sono passati da 90.000 nel dicembre 1972 a 140.200 nel 1973 e a 193.700 nel 1974, (cioè, in numeri indici, da 100 a 155 e 214). I non arabi durante lo stesso periodo sono passati da 17.000 a 20.800 a 27.000, cioè da 100 a 122 e 225 (tab. III/26).

TAB. III/26. *Distribuzione percentuale dei lavoratori stranieri in Libia, 1972, 1973, 1974.*

	1972	1973	1974
Egiziani	49,3	60,4	62,3
Tunisini	20,2	18,3	18,5
Giordani	5,0	3,9	3,3
Libanesi	10,4	5,3	4,1
Palestinesi	6,0	4,0	3,4
Siriani	5,6	5,7	6,3
Altri arabi	3,5	2,4	2,1
<b>Totale arabi</b>	<b>100</b>	<b>100</b>	<b>100</b>
Totale arabi	73.400 (100)	119.400 (162,6)	165.800 (208,8)
Totale non-arabi	17.000 (100)	20.800 (122,3)	27.900 (164,1)
<b>Totale generale</b>	<b>90.400 (100)</b>	<b>140.200 (155)</b>	<b>193.700 (214)</b>

Fonte: Ministero degli interni della Libia, e A. Farrag, *Migration between Arab Countries*, Seminario sulla programmazione della manodopera e dell'occupazione nei paesi arabi, Beirut, 13-14 maggio 1975.

L'analisi della popolazione attiva libica mostra, del resto, quanta parte abbia la mano d'opera straniera nello sviluppo della Libia (tab. III/27).

La popolazione attiva libica è cresciuta solo del 4,4% in dieci anni, cioè più del tasso d'aumento della popolazione (4,2) ma chiaramente meno del tasso di sviluppo dell'economia del paese che è dell'8,1%. La situazione è ancor più accentuata nei paesi del Golfo che sono dei veri e propri paesi « nuovi ».

TAB. III/27. *Libia: popolazione economicamente attiva, 1964, 1972, 1975.*

	1964	1972	1975
Uomini	367.834	464.000	521.000
Donne	19.365	31.000	40.000
<b>Totale</b>	<b>387.199</b>	<b>495.000</b>	<b>561.000</b>
Tasso di crescita	100	127	144

*Fonte:* Ministero degli interni della Libia.

Abbiamo già notato l'importanza dell'emigrazione yemenita nell'Arabia Saudita. La tabella III/24 mostra come il 44,5% degli arabi che lavorano nel Kuwait siano palestinesi o giordani o siriani. La tabella III/28 mostra i paesi d'origine dei lavoratori che emigrano in Libia, così come risulta da una stima fatta per il 1975. Così, il 64,5% degli stranieri in Libia erano egiziani e il 16% tunisini. Ciò significa che i due paesi confinanti hanno fornito alla Libia più dei 4/5 della sua mano d'opera immigrata.

TAB. III/28. *Paese d'origine dei lavoratori stranieri in Libia, 1975.*

Tunisini	30.101	Libanesi	7.605
Algerini	505	Palestinesi	7.322
Marocchini	1.315	Sudanesi	1.995
Mauritani	75	Iracheni	238
Egiziani	122.316	Yemeniti	217
Siriani	9.552	Sauditi	54
Giordani	8.236	<b>Totale</b>	<b>189.531</b>

*Fonte:* Ministero degli interni della Libia.

L'attrattiva che sentono i candidati all'emigrazione, verso i paesi arabi, è in funzione della politica dei governi, sia quelli dei paesi d'origine che degli ospitanti. Né si devono trascurare altri fattori, come la vicinanza e il tipo di tensioni politiche nella regione.

Bisogna sottolineare che esistono delle difficoltà che limitano la portata dell'emigrazione interaraba. Certo, questa è in qualche modo più « naturale » dell'emigrazione in Europa. Le affinità di lingua, di costumi, di religione, influiscono molto. Tuttavia il volume resta molto al di qua di ciò che sarebbe possibile fare e di ciò che ci si può

aspettare per i prossimi anni, a causa dell'abbondante crescita economica dei paesi petroliferi che sono obbligati, al momento attuale, di ricorrere ad altri stranieri: pachistani, indiani, turchi, ciprioti, greci, etc.

In realtà le tensioni politiche e le brutali reazioni che le seguono trasformano facilmente gli emigranti degli altri paesi in ostaggi: lo si è visto nel 1976, con l'espulsione in massa dei lavoratori egiziani e tunisini stabiliti in Libia e dei lavoratori marocchini residenti in Algeria.

Ci si può stupire, in tali condizioni, se il fantastico programma di valorizzare la vallata dell'Eufrate mediante l'insediamento di 500.000 fellahs egiziani, marchi il passo? Fino a questo momento il numero di quelli che hanno accettato di tentare questa esperienza resta molto basso: un centinaio di capifamiglia, cioè — calcolando i familiari — 396 persone in tutto <sup>32</sup>.

Da qualche anno l'Organizzazione araba del lavoro segue molto da vicino la politica d'emigrazione araba e cerca di razionalizzarla, organizzando su coerenti basi regionali il mercato arabo del lavoro. Gli sforzi vanno avanti con lentezza: le difficoltà incontrate sono difficoltà oggettive, e dalla loro soluzione dipende l'evoluzione del mondo arabo negli anni futuri.

Quello che esercita il suo fascino, molto più che l'azione ufficiale dei governi e della Lega araba, e che costituisce una « propaganda » ben più efficace, è il miglioramento del livello generale di vita nei paesi arabi ricchi. È difficile tuttavia oggettivare quello che per molti emigranti arabi costituisce allo stesso tempo un sogno e una realtà.

Dobbiamo prendere le mosse dall'« Annuaire Statistique des Nations Unies » (1973), per tentare di raccogliere qualche indicatore sociale (tab. III/29). Non sono necessariamente i paesi petroliferi quelli che forniscono in maggior quantità gli elementi di comodità. Al contrario, dato che si tratta di paesi giovani, ne sono terribilmente sforniti. È all'emigrazione che vengono giustamente assegnati i compiti di sviluppare queste attrezzature. Ci si accorge, nonostante tutto, di una vera sproporzione. Possiamo constatare che le più lunghe strade asfaltate sono in Tunisia, tre volte di più che in Egitto e in Algeria; e dieci volte di più che in Libia. Al contrario, l'Arabia Saudita, con le sue

<sup>32</sup> Famiglie di fellahs egiziani installate in Iraq (luglio 1976):

numero di fellah: 100	sposati senza figli: 12	sposati con 7 figli: 1
età media: 35 anni	sposati con 1 figlio: 12	
istruzione: quasi tutti analfabeti	sposati con 2 figli: 23	Totale dei capifamiglia e dei membri delle famiglie: 396
formazione: agricola tradizionale	sposati con 3 figli: 24	
scapoli: 12	sposati con 4 figli: 7	
	sposati con 5 figli: 5	
	sposati con 6 figli: 3	

TAB. III/29. *Alcuni indicatori sociali arabi.*

Paese	Strade asfaltate (migliaia di miglia) 1970-1971	Speranza di vita 1972	Abitazioni urbane con acqua corrente 1973 (%)	Tasso di alfabetizzazione 1971	Numero di giornali per 1.000 abitanti 1971	Numero di telefoni per 1.000 abitanti 1972	Numero di abitanti per letto d'ospedale 1972	Numero di radio per 1.000 abitanti 1972	Numero di televisori per 1.000 abitanti 1972
Marocco	84	51	64,8	14	16	11	670	95	14
Algeria	38	51	22,7	20	20	13	356	47	10
Tunisia	113	52	63,9	30	16	17	408	74	15
Libia	12	52	—	25	—	20	256	46	1,2
Egitto	33	53	39,5	26	22	11	461	143	17
Sudan	1	48	14,8	10	—	3	1.044	80	4
Iraq	41	52	20,8	14	—	12	525	350	52
Kuwait	13	64	—	53	48	88	207	132	137
Qatar	—	—	—	—	—	131	130	—	—
Emirati	—	52	30,9	21	—	71	—	—	—
Siria	13	53	41,9	31	—	—	1.087	374	22
Arabia Saudita	9	42	—	15	7	10	1.140	11	2,3
Giordania	99	n.d.	—	n.d.	15	—	1.287	203	28

Fonte: Un, *Statistical Yearbook*, 1973.

9.000 miglia, dispone di strade asfaltate in quantità dieci volte minore della vicina Giordania.

Gli impianti di acqua corrente sono molto aleatori nei paesi petroliferi. Il tasso di alfabetizzazione varia dal 53% nel Kuwait al 15% nell'Arabia Saudita, così come il numero di giornali più elevato per ogni mille abitanti si trova nel Kuwait (48), il più basso nell'Arabia Saudita (7). Nel Kuwait ci sono 131 linee telefoniche contro le 13 in Algeria e le 17 in Tunisia, per ogni 1000 abitanti, e in Arabia soltanto 10. In compenso l'attrezzatura ospedaliera meno importante si trova nell'Arabia Saudita: 1 letto ogni 1140 abitanti; lo stesso vale per la Giordania: 1 letto ogni 1287 abitanti. Allo stesso modo, per quel che riguarda i mezzi di informazione, stampa, Radio, tv, il loro numero per 1000 abitanti non segue una linea continua.

### **Le caratteristiche socioeconomiche dell'emigrazione interaraba**

Ciò è comprensibile, dato che abbiamo a che fare con delle società in pieno mutamento e in piena strutturazione, il che costituisce di per sé un fatto molto interessante. L'emigrante non deve partecipare a un processo già avviato da altri, deve egli stesso suscitarlo e dargli un impulso. Le motivazioni, le condizioni psicosociali dell'emigrante interarabo sono sensibilmente diverse da quelle dell'emigrante in Europa. Ne abbiamo fatto esperienza più d'una volta. L'egiziano in Libia, il tunisino in Arabia Saudita, hanno l'impressione di partecipare a una missione di sviluppo nella quale si sentono impegnati come se fossero in patria. Il processo di proletarizzazione che ha molta importanza in Europa, qui è molto meno sensibile e meno chiaro.

Esiste una vera tipologia dell'emigrante interarabo, mentre quelli che emigrano verso l'Europa appartengono tutti a una stessa categoria. Nel migliore dei casi la « forchetta » non è larga. Quando si parla di emigrazione euroaraba si intende, in genere, soltanto emigrazione operaia. Per quel che concerne i quadri (medici, studiosi, ricercatori universitari, ingegneri, tecnici altamente qualificati ...) se ne tratta in un capitolo a parte, quello del drenaggio dei cervelli (« brain drain »)<sup>33</sup>. A dire

<sup>33</sup> Su questo punto è stata elaborata tutta una problematica particolare. L'Unitar e la Columbia University hanno pubblicato molti rapporti nei quali il « brain drain » arabo è fatto oggetto di una analisi approfondita, particolarmente in *Brain Drain and Study Abroad*, 1976 e *The Migration and Return of Professionals*, 1972 (documenti inediti).

Si può fare riferimento anche a Walter Adams, *The Brain Drain*, MacMillan, New York, 1968; Elyas Zayne, *Higrat al admigha al arabya*, Beirut, 1972 (in arabo); Onu, *Le transfert inverse des techniques. Effets économiques de l'exode du personnel qualifié des pays en voie de développement*, New York, 1976.

il vero se raggruppassimo in una sola e medesima analisi globale i lavoratori manuali e gli altri quadri qualificati, una buona parte della problematica riguardante l'integrazione dell'emigrante arabo nell'Europa occidentale, verrebbe a falsarsi. E d'altra parte, tra questi due poli estremi non esiste — o solo in minima parte — una categoria intermedia. Per quel che riguarda l'emigrazione interaraba, le persone che emigrano appartengono a livelli sociali diversi. In certi casi si può anche dimostrare che i quadri costituiscono la maggioranza dei lavoratori emigranti, cosa che costituisce un'ottima maniera per superare le tensioni, perché la fusione e l'integrazione avvengono a tutti i livelli. Inoltre la procedura per acquisire la nazionalità è spesso ridotta al minimo: un arabo può divenire cittadino del Qatar in una quindicina di giorni. Il sentimento della comunità araba non è una parola vuota di senso.

Nondimeno è pur vero che la parte del mercato del lavoro arabo aperta ai non nazionali non ha la stessa struttura della corrispondente parte del mercato europeo.

Prendiamo ancora dal Farrag alcuni dati: appare chiaramente nelle tabelle III/30 e 31 che non c'è omogeneità nella popolazione non nazionale, né a un livello, né all'altro. Al contrario, ad esempio nel Qatar, il 94,1% dei lavoratori che hanno una cultura superiore sono stranieri e, allo stesso tempo, l'84,3% dei lavoratori analfabeti sono anch'essi stranieri. Ci si rende conto che lo sforzo del governo del Qatar nella formazione dei quadri, fa sí che già quasi un quarto dei lavoratori che hanno ricevuto una formazione primaria o tecnica sono dei nazionali. La situazione è fondamentalmente la stessa negli Emirati: vi sono piú presenze di nazionali, ma i non nazionali costituiscono il 93% di quelli che hanno una formazione superiore. L'82% hanno ricevuto un'istruzione secondaria o tecnica, il 66% un'istruzione prima-

TAB. III/30. *Livello d'istruzione dei lavoratori arabi in Qatar e negli Emirati.*

Livello d'istruzione	Qatar		Emirati arabi uniti	
	nazionali	stranieri	nazionali	stranieri
analfabeti	15,7	84,3	49	51
elementare	24,3	75,7	34	66
secondario	13,7	86,3	7	93
tecnico	25,7	74,3	n.d.	n.d.
superiore	5,9	94,1	7	93
Totale	16,9	83,1	43	57

Fonte: si veda la nota 29.

TAB. III/31. *Libia e Bahrein: distribuzione percentuale dei lavoratori nazionali e stranieri secondo la qualifica.*

Livello di qualifica	Libia		Bahrein	
	nazionali	stranieri	nazionali	stranieri
non qualificati	75,5	24,5	57,6	42,4
qualificati e semiqualeficati	81,2	18,8	61,5	38,5
liberi professionisti	86,2	13,8	80,2	19,8
tecnici	79,8	20,2	64,5	35,5
dirigenti	44,1	55,9	40,0	60,0
Totale	16,9	83,1	43	57

Fonte: si veda la nota 29.

ria, e sia tra i nazionali che i non nazionali si trovano, quasi in egual misura, gli analfabeti. In un tale contesto non esiste per l'emigrante la necessità di sentirsi in uno stato di inferiorità; e questo è un altro fattore supplementare di attrattiva.

Nel Bahrein la concentrazione dei non nazionali avviene, al contrario, nei due livelli estremi dell'assenza di qualificazione o di alta qualificazione, dove sono rispettivamente il 42,4% e il 60,0% sul totale dei lavoratori. Il profilo della popolazione lavoratrice straniera in Libia è analogo, con 24,5% di quadri non qualificati e il 55,9% di altri quadri. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Tale esportazione di competenze rappresenta per molti paesi, quali l'Egitto, il Libano e più recentemente la Tunisia, un elemento molto apprezzabile dell'emigrazione, sia di quella euroaraba che di quella interaraba. Da molto tempo l'Egitto fornisce quadri competenti utilizzati negli altri paesi arabi.

Tuttavia in ogni caso, anche se allo stato attuale della nostra informazione non possiamo studiare in maniera più sistematica e più approfondita i settori precisi del reclutamento dei lavoratori stranieri, è pur vero che le caratteristiche culturali professionali e il livello di competenza sono molto diversi tra gli emigrati interarabi. In altri termini abbiamo da fare con un mercato che ha capacità di assorbimento a tutti i livelli e nel quale la razionalizzazione del linguaggio è ben lungi dall'essere realizzata, come avviene invece nel mercato europeo del lavoro. Questo d'altronde limita la portata del dialogo euroarabo che incontra difficoltà a sbarazzarsi di rapporti di forza che necessariamente marciano a senso unico.

## Gli investimenti e i capitali

Tenuto conto della natura dello sviluppo arabo, i grossi investimenti vengono fatti in settori tali che una richiesta di mano d'opera propriamente « operaia » nei paesi del Golfo, in Arabia Saudita e anche in Libia, è nettamente limitata a vantaggio d'una richiesta di quadro ad altissimo livello o magari di competenza limitata ma destinati allora al settore terziario. L'industrializzazione dell'Arabia Saudita, per esempio, viene fatta in settori molto « sofisticati » e con una tecnologia avanzatissima. Secondo quanto scrive Galia Saouma, « Il reddito petrolifero permette di acquistare tecniche moderne; la formula chiavi in mano permette di acquistare nuove tecniche, produrre di più e formare i tecnici sul posto. Ma l'opzione chiavi in mano con la dipendenza dalle macchine, i pezzi di ricambio, i sistemi d'informatica, è un ostacolo ad ogni ricerca di un modello specifico di sviluppo »<sup>34</sup>.

Ciò significa che ogni tentativo di pianificare la mano d'opera a breve scadenza è praticamente impossibile: si raddoppia, per gli stati arabi produttori di petrolio, il pericolo di non poter gettare le basi di un concreto sviluppo. Al presente non assistiamo invero a una rivoluzione tecnologica araba, tutt'al più vediamo impianti giganteschi e grandiose realizzazioni tecnologiche nel mondo arabo, ma sono opera degli occidentali, che di arabo hanno soltanto la collocazione geografica e lo stanziamento del capitale, cosa importante ma che non è tutto. Come scrive la Saouma, « Il costo di acquisizione della padronanza tecnologica è anzitutto un costo di tempi e di uomini, ma è senza alcun dubbio il prezzo da pagare per il passaggio dal reddito petrolifero a una economia produttiva ».

In altri termini, tenuto conto della natura strutturale dell'economia petrolifera, il mercato arabo del lavoro non può essere studiato in se stesso come un'entità indipendente. Bisogna metterlo in relazione con il mercato di lavoro europeo, cioè con i flussi di capitali, le capacità d'assorbimento, il livello della tecnologia mondiale. I lavoratori che vanno più volentieri nei paesi arabi che in quelli europei, lo fanno per molte ragioni, nelle quali giocano un ruolo determinante le componenti religiose, etniche e anche nazionalistiche. Tuttavia il mercato del lavoro si organizza e si struttura da solo in funzione di fattori economici legati strettamente a considerazioni che dipendono innanzitutto dal mondo occidentale.

Questo è dovuto al fatto che il settore primario arabo resta in conclusione poco importante e poggia sull'apporto della mano d'opera

<sup>34</sup> Galia Saouma, *Le monde arabe à la recherche de soi-même*, Iai, Roma, 1976, p. 41.

locale. Il grandioso progetto di trasferire dai 300.000 ai 500.000 fellahs egiziani è rimasto di portata molto limitata, per la ragione, noi pensiamo — e sarebbe augurabile in merito un supplemento di informazione — che il lavoratore accetta di lasciare la sua patria a patto di trovare un miglioramento economico sociale. Molti si chiedono — in apparenza con ragione — quale può essere il contenuto di tale miglioramento, se il lavoratore rimane sempre nel settore primario. È cambiando settore che le persone hanno l'impressione di beneficiare d'un miglioramento.

In un articolo molto pertinente Birouti nota la contraddizione che esiste fra i piani di sviluppo di molti paesi arabi, che danno la preferenza all'industrializzazione, e il fatto accertato che è il settore terziario, il quale da principio non trae beneficio da questa preferenza, quello che ha avuto la maggior richiesta di impiego. Egli conclude a ragione: « Ciò dipende dal fatto che nel settore moderno sono state scelte delle tecniche a basso coefficiente di lavoro. Nei paesi ricchi di petrolio, dove l'abbondanza dei prodotti primari va di pari passo con la mancanza di mano d'opera, l'adozione di metodi perfezionati è non solo possibile, ma necessaria. Anche in altri paesi alcuni settori non lasciano scelta; l'industria pesante che è spesso prioritaria, impone generalmente l'impiego di tecniche avanzate; altri settori si prestano di più all'uso di procedimenti nei quali occorre abbondante mano d'opera. Pare tuttavia che i paesi arabi tendano a preferire le tecniche importate che evidentemente sono più perfezionate, ma richiedono meno mano d'opera, costano care, sono difficili da utilizzare ed esigono una manutenzione minuziosa del materiale. In generale questi metodi sono raccomandati da consulenti stranieri o da ingegneri locali formati all'estero. In tal modo si arriva spesso a creare delle isole di modernismo in un oceano di arretratezza, che non offrono alcuna nuova possibilità di lavoro ma provocano anzi numerose perdite di posti di lavoro nel settore tradizionale »<sup>35</sup>.

Lo sviluppo del settore terziario e di quello secondario dipende strettamente dal trasferimento della tecnologia e degli investimenti non arabi. Nel 1967 l'Europa occidentale investì 1.209 milioni di dollari Usa nel mondo arabo e gli Stati Uniti 1.565,7 milioni di dollari, cioè 2.775 milioni, un po' meno di 3 miliardi di dollari (tab. III/32 e 33).

Nel 1973 i paesi del Comitato di aiuto allo sviluppo (Cad) investirono più di 3.795 milioni di dollari nei paesi arabi; e gli Stati Uniti hanno investito 2.682 milioni di dollari nel solo Medio Oriente (compreso Israele). Questi investimenti che creano occupazione contribuiscono

<sup>35</sup> *Le problème de la promotion de l'emploi dans les pays arabes*, « Revue internationale du Travail », n. 2, p. 200.

TAB. III/32. *Investimenti dei principali paesi dell'Europa occidentale in alcuni paesi arabi (stock 1967).*  
(milioni di dollari Usa).

Paesi	Settori					Totale
	Petrolio	Miniere	Industria	Commercio	Altri	
Siria	15,0	—	—	—	—	15,0
Iraq	141,0	—	1,7	—	—	142,7
Libano	19,9	—	8,0	1,5	10,5	39,9
Giordania	2,0	—	0,5	0,5	3,0	6,0
Egitto	15,0	—	1,0	1,0	—	17,0
Libia	90,0	—	11,0	8,2	22,0	131,2
Tunisia	49,5	8,0	49,9	4,0	14,7	126,1
Algeria	557,0	—	22,0	2,0	4,5	585,5
Marocco	30,0	35,0	40,5	9,0	28,0	142,6
Arabia Saudita	—	—	2,0	—	1,5	3,5
<b>Totale</b>	<b>919,4</b>	<b>43</b>	<b>136,6</b>	<b>26,2</b>	<b>84,2</b>	<b>1.209,5</b>

Fonte: si veda la tabella 10.

TAB. III/33. *Investimenti americani in alcuni paesi arabi (stock 1967).*  
(milioni di dollari Usa).

Paesi	Settori					Totale
	Petrolio	Miniere	Industria	Commercio	Altri	
Siria	20,0	—	0,2	—	—	20,2
Iraq	44,0	—	—	—	—	44,0
Libano	26,0	—	12,0	3,0	9,0	50,0
Giordania	15,0	—	0,5	0,5	2,0	18,0
Egitto	35,0	—	1,0	2,0	3,0	41,0
Libia	440,0	—	3,0	3,0	1,0	447,0
Tunisia	—	—	6,0	1,0	6,0	13,0
Algeria	110,0	—	4,0	1,0	—	115,0
Marocco	5,0	4,0	12,0	2,0	12,0	35,0
Arabia Saudita	770,0	—	5,0	5,0	2,5	782,5
<b>Totale</b>	<b>1.465</b>	<b>4,0</b>	<b>43,7</b>	<b>17,5</b>	<b>35,5</b>	<b>1.565,7</b>

Fonte: si veda la tabella 10.

in conclusione a modellare il mercato del lavoro arabo secondo scelte fatte per la maggior parte all'esterno.

A dire il vero queste informazioni, per quanto siano limitate, ci permettono di affermare che le somme investite nei paesi arabi, qualunque sia la loro importanza in cifra assoluta, appaiono molto modeste se le paragoniamo sia agli accumuli di capitali nei paesi occidentali sia alla rendita petrolifera. Durante i due anni 1972-73 per esempio, « mentre il flusso di investimenti di tutti i membri del Cad nei paesi mediterranei non raggiungeva i due miliardi di dollari ... la formazione lorda di capitale fisso nei soli paesi della Cee raggiungeva i 368 miliardi »<sup>36</sup>. Non si può dire dunque che gli investimenti occidentali nel mondo arabo costituiscano gli elementi determinanti di una politica di ricambio dell'emigrazione. Avremo modo di ritornare su questa nozione di « fungibilità » tra gli investimenti nei paesi di origine dei lavoratori emigranti, e l'emigrazione propriamente detta.

È il caso di notare che gli investimenti europei e americani sono abbondantemente concentrati nel settore petrolifero. Nel 1967, su 2.771,1 milioni di dollari, 2.344,4 sono stati investiti nel petrolio, quasi cioè l'85%; si tratta ancora una volta di un settore che produce ben poca occupazione.

Allo stesso modo bisogna mettere in relazione il volume degli investimenti americani ed europei nel mondo arabo con le disponibilità delle rendite petrolifere; che nel 1974 sono arrivate a 51,7 miliardi di dollari e nel 1975 a 90,5 miliardi. Tenuto conto di queste enormi risorse, non sembra che gli investimenti stranieri siano egualmente determinanti per tutti i paesi arabi, da una parte a causa della loro mancanza di omogeneità, e dall'altra in ragione delle disparità delle strutture socioeconomiche e di conseguenza dell'interesse agli investimenti, quale che ne sia la provenienza.

In effetti i paesi arabi grandi produttori di petrolio accettano la mano d'opera araba e investono capitali negli altri paesi che forniscono la mano d'opera, compresi i paesi non arabi. Nel corso dei primi nove mesi del 1975, i paesi petroliferi fornirono, sotto forme diverse, quasi 3 miliardi<sup>37</sup> ai paesi vicini. Di tale somma l'Arabia Saudita<sup>38</sup> ne ha dato più della metà, cosa che rappresenta uno sforzo considerevole.

D'altra parte le opzioni in materia di creazione di lavoro sono ben lungi dall'essere eguali in tutti i paesi arabi. Le opzioni algerine, per

<sup>36</sup> Joseph Sassoon, *Labour and Capital Movements in the Mediterranean Area*, « Lo Spettatore internazionale » (Roma), vol. XI, n. 1, p. 19.

<sup>37</sup> *Dons et prêts aux pays du Tiers Monde*, (Saudi Development Fund e Afsed). Impegni dal 1°-1-75 al 1-10-75.

<sup>38</sup> 36,3 milioni, a titolo del Fondo saudita per lo sviluppo, 1150 ad altri paesi arabi e 55 ad altri paesi d'Africa e d'Asia.

esempio, in materia di industrializzazione mirano a trovare soluzioni specifiche e durevoli al sottosviluppo. Il problema dell'occupazione è percepito chiaramente dall'Algeria, gran fornitore della Francia in materia di mano d'opera emigrante. Se l'Algeria ha potuto arrestare il suo flusso migratorio, ciò è dovuto molto probabilmente ad altre soluzioni, alternative, quali la riforma agraria e lo sviluppo rapido di un settore secondario. Non bisogna dimenticare che l'Algeria possiede delle buone riserve di idrocarburi che la mettono, in una certa misura in una posizione favorevole.

Al contrario paesi come la Tunisia, scarsamente forniti di petrolio, per non soccombere sotto il peso dell'indebitamento, devono cercare nel mercato interno e specialmente nel risparmio domestico, le fonti essenziali dei loro investimenti. La Tunisia fornisce così più dell'80% delle somme necessarie ai suoi investimenti. L'Egitto nel 1971-72 ha finanziato il 71% dei suoi investimenti pubblici a partire dal risparmio del settore pubblico<sup>39</sup>.

### **Investimenti e migrazioni: una falsa alternativa**

In altri termini, ci accorgiamo che nel mondo arabo gli investimenti, quale che sia la loro provenienza, — petrodollari o capitali occidentali — non vanno là dove sarebbero più utili per lo sviluppo e per l'utilizzazione in loco di abbondante mano d'opera. Non vediamo — almeno per il momento — capitali che affluiscono in Iraq, in Egitto, in Tunisia, in Algeria e ancor meno nello Yemen; d'altra parte è del tutto normale che il capitale affluisca là dove rende di più non dove può essere più utile. L'esempio arabo ci porta purtroppo a rispondere con scetticismo a tutti coloro che hanno sperato di vedere negli investimenti di capitale occidentale nei paesi che forniscono la mano d'opera, un'alternativa all'emigrazione internazionale.

La questione è stata peraltro discussa nel già menzionato seminario di Buenos Aires. Riportiamo la conclusione alla quale giunsero i partecipanti, che ci sembra ampiamente confermata da ciò che succede nel mondo arabo:

« Anche ammettendo che un paese possa completamente o in parte sostituire il trasferimento di capitale alla mano d'opera straniera, è assai probabile che il capitale andrà a finire dove gli investimenti sono più proficui, e non necessariamente nei paesi in via di sviluppo. Inoltre, anche da un punto di vista esclusivamente economico, gli investi-

<sup>39</sup> Yusuf J. Ahmad, *La capacité d'absorption de l'Economie Egyptienne*, Ocede, Parigi, 1976, p. 32.

menti stranieri possono avere sullo sviluppo lo stesso effetto che l'emigrazione dei nazionali; considerazioni di carattere politico possono esercitare un'importante influenza e rendere indesiderabili gli investimenti stranieri nei paesi in via di sviluppo. Tuttavia dei negoziati sulle condizioni e modalità d'investimento dei capitali stranieri, possono fornire soluzioni valide ai problemi che s'incontrano nei diversi paesi. I paesi in via di sviluppo non possono, generalmente, frenare il flusso degli emigranti, in attesa di nuovi investimenti stranieri, e questo prova ancora una volta che la direzione e l'intensità d'una gran parte delle emigrazioni internazionali sono determinate soprattutto dalle politiche dei paesi industriali »<sup>40</sup>.

Joseph Sassoon si pone anch'egli in maniera assai pertinente la stessa domanda, riguardo al mondo mediterraneo, per arrivare alla stessa deludente conclusione. « Cosa è cambiato nel contesto europeo che possa indurre a ritenere probabile, in un immediato avvenire, un nuovo orientamento degli imprenditori europei circa la localizzazione di nuovi impianti nei paesi mediterranei, in modo tale da mutare la direzione del movimento della mano d'opera? Niente di notevole, a mio parere »<sup>41</sup>.

Quando si tratta di rapporti euroarabi bisogna notare che la soluzione dipende dalle scelte fatte sia a livello europeo e della regione araba, sia a livello di ciascun paese. Il mondo arabo, a causa delle sue risorse petrolifere, dei suoi quadri, delle affinità culturali, e nonostante le tensioni politiche da cui è attraversato, dispone di un insieme di fattori molto favorevoli a delle buone soluzioni. Bisogna seguire l'esperienza algerina che ha fermato l'emigrazione, e analizzarla, appena saranno disponibili informazioni più ampie. Il potenziale di sviluppo non è mai stato tanto grande nel mondo arabo, ciò non vuol dire però che bisogna aspettarsi, nei prossimi anni, un capovolgimento del fatto migratorio euroarabo. Quel che ne abbiamo detto giustifica la nostra convinzione che il fenomeno è irreversibile e che il ritorno di tutti gli emigranti nei loro paesi d'origine è soltanto un'illusione.

Invece, l'industrializzazione in corso dell'Algeria, della Tunisia, dell'Egitto, dell'Iraq, e lo sviluppo di un'economia del petrolio fondata sui servizi e sull'espansione del settore terziario nei paesi dell'Oapec, stanno creando una situazione nuova e originale che implica — a breve o a lunga scadenza — la trasformazione della relazione di dipendenza in relazione di complementarità. Tale « rettifica » dei rapporti euroarabi si iscrive nella logica della storia.

Beninteso, il rapporto di forze non è sempre chiaramente percettibi-

<sup>40</sup> Rapporto del Cicred alla Conferenza di Bucarest, *op. cit.*, vol. I, p. 225.

<sup>41</sup> *Loc. cit.*, p. 21.

le. Alcuni paesi, come la Germania, continuano a pensare in termini strettamente egocentrici; altri, come l'Algeria, fremono d'impazienza e vorrebbero bruciare le tappe, altri ancora, come la Tunisia, usano la mediazione e la cortesia quali armi efficaci per ottenere un ruolo piú importante di quel che comporti il loro reale peso economico.

E c'è ancora di piú: l'apparizione di nuovi poli industriali e finanziari arabi, capaci di captare a loro profitto le correnti migratorie finora rivolte verso l'Europa. I pachistani, gli indiani, gli stessi africani, sono attirati dal mondo arabo.

Senza che possa erigersi a un sistema di concorrenza, il mondo arabo tende fin da ora a imporsi come un compagno nuovo — e forse incomodo — per l'Europa. La nuova divisione del lavoro, o — se si preferisce — il nuovo ordine economico internazionale comincia a non essere piú, nel mondo arabo, una parola priva di significato.

## Conclusioni

Se guardiamo ora nel suo insieme il problema dell'emigrazione sia rispetto al mondo arabo, sia rispetto a quello europeo, possiamo affermare che si tratta di un fenomeno omogeneo nella sua essenza, ma che riveste forme diverse. L'emigrazione araba è legata al peso demografico e alle difficoltà strutturali che i paesi di origine incontrano quando si sforzano di aumentare il Pnl e di migliorare il tenore di vita. I rapporti privilegiati del Maghreb con l'Europa e in particolare con la Francia hanno assorbito la parte essenziale dell'emigrazione maghrebina. I paesi petroliferi hanno attirato di preferenza i lavoratori emigranti del Vicino Oriente. In questo han giocato un ruolo di primo piano la vicinanza e i mezzi di trasporto e di telecomunicazione: la circolazione degli uomini serve attualmente a creare delle affinità, tra i paesi arabi e l'Europa mediterranea, affinità che non sono puramente formali, ma reali, perché riposano su intere collettività che con il loro lavoro contribuiscono allo sviluppo del sistema economico europeo. Queste collettività, con il loro risparmio, con la loro cultura, mantengono vive le relazioni culturali e obbligano gli uomini politici a tener conto delle loro aspirazioni. Il problema degli emigranti è sempre all'ordine del giorno, ma in termini nuovi. In primo luogo le politiche assimilazionistiche hanno fatto il loro tempo: i problemi di adattamento e di partecipazione sono problemi di integrazione, non di assimilazione, e occorre che i paesi ospiti facciano in modo di integrare la mano d'opera straniera senza cercare di assimilarla. Solo a questa condizione il dialogo euroarabo può avere un senso.

Ciò evidentemente comporta delle nuove soluzioni, dato che, come

abbiamo sempre sottolineato, l'emigrazione non è piú il fenomeno congiunturale di un tempo, è divenuta fenomeno strutturale e i problemi dell'integrazione degli emigranti debbono essere posti non soltanto dal punto di vista dei paesi ospiti europei né considerando individualmente i lavoratori e le loro richieste. Il problema dell'integrazione è, al contrario, globale. I problemi che riguardano il flusso migratorio, la circolazione dei capitali, il trasferimento della tecnologia, vanno tutti situati a livello regionale e specialmente a livello dei rapporti tra il nord e il sud del Mediterraneo. Infatti il problema della crescita economica europea è quello di trovar nuovo fiato per far fronte alla crisi e riassorbirla, e soprattutto per spingere il progresso su vie nuove. Il problema dello sviluppo arabo è radicalmente diverso: è quello di creare, in seno stesso alla patria araba e adattandole alle esigenze economiche sociali e politiche di ciascun paese, le condizioni ottimali per rispondere alla richiesta d'occupazione, e quindi investire e mettere a profitto la tecnologia moderna.

Quando ci saremo sbarazzati delle ipoteche del passato, della falsa volontà di potenza, delle migliaia di forme della relazione di dipendenza — cosa che esige un lungo sforzo, difficile e penoso — allora potremo riconoscere la fondamentale complementarità delle preoccupazioni, delle esigenze e delle possibilità del mondo arabo e dell'Europa. Il Mediterraneo unisce; esso, ancor piú che nel passato, non ci divide. L'avvenire apparterrà sicuramente a coloro che sapranno unire i loro sforzi. Ma quanto ne siamo ancora lontani! È vero che di tanto in tanto si ricercano alcune vie di cooperazione; è anche vero che si tentano esperienze di cooperazione triangolare, in cui ognuno fornisce ciò che gli è possibile fornire, capitali, tecnologia, uomini. Queste timide esperienze devono essere incoraggiate. Ma nell'insieme non si può dire che assistiamo a quella inversione dei punti di vista che potrebbe, essa sola, cambiare il corso delle cose. Ma il ruolo della ricerca è proprio quello di offrire nuove strade alla riflessione e forse anche all'azione. La prima strategia, in materia di dialogo euroarabo, resta ancora la strategia della ricerca.

# Indice delle tabelle

## Capitolo primo

- |      |    |     |   |
|------|----|-----|---|
| pag. | 18 | I/1 | - Indici della produzione delle industrie estrattive dei paesi sottosviluppati non comunisti, 1900-1970 |
|      | 25 | I/2 | - Alcuni indicatori economici dei paesi arabi e di Israele  |
|      | 27 | I/3 | - Indicatori dello sviluppo industriale di alcuni paesi, 1970   |

## Capitolo secondo

- |  |     |      |  |
|--|-----|------|--|
|  | 102 | II/1 | - Ripartizione geografica delle esportazioni dei paesi del Mercato comune arabo, 1970 e 1973               |
|  | 103 | II/2 | - Ripartizione geografica delle importazioni dei paesi del Mercato comune arabo, 1970 e 1973               |
|  | 105 | II/3 | - Paesi del Mercato comune arabo: parte dei manufatti sugli scambi totali, 1970 e 1973                     |
|  | 107 | II/4 | - Ripartizione geografica delle esportazioni di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973.                           |
|  | 108 | II/5 | - Ripartizione geografica delle importazioni (cif) di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973                      |
|  | 110 | II/6 | - Parte delle esportazioni di manufatti sulle esportazioni totali di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973       |
|  | 111 | II/7 | - Parte delle importazioni (cif) di manufatti sulle importazioni totali di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973 |

- pag. 113 II/8 - Paesi arabi nell'ordine, secondo alcuni indicatori del livello di industrializzazione
- 126 II/9 - Composizione delle esportazioni di manufatti di alcuni paesi arabi secondo la Sitc, 1970 e 1973
- 130 II/10 - Distribuzione per area delle esportazioni di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973
- 131 II/11 - Distribuzione per area delle importazioni di alcuni paesi arabi, 1970 e 1973

### Capitolo terzo

- 143 III/1 - Immigrazioni algerine in Francia, 1956-1965
- 144 III/2 - Lavoratori maghrebini residenti in Francia, 1962 e 1972
- 144 III/3 - Paese d'origine degli arabi residenti in Francia (esclusi i rifugiati politici), al 1°-1-1976
- 145 III/4 - Emigranti tunisini non accompagnati dalle famiglie, 1956-70
- 146 III/5 - Gli stranieri in Francia, 1973 e 1974
- 147 III/6 - Lavoratori stranieri in Europa, 1974
- 148 III/7 - Fluttuazioni nel volume di lavoratori stranieri in Europa, 1959-69 e 1969-74
- 149 III/8 - Migrazioni e crescita della popolazione europea, 1950-70
- 153 III/9 - Parte dei lavoratori stranieri sulla popolazione attiva di alcuni paesi europei, 1973
- 154 III/10 - Distribuzione settoriale dei lavoratori stranieri e nazionali in Rft, 1972
- 155 III/11 - Distribuzione per sesso e settore economico degli stranieri emigrati in Francia (al 1°-1-1976)
- 156 III/12 - Distribuzione per settore e qualifica dei lavoratori algerini in Francia, 1970
- 157 III/13 - Differenziali salariali in Francia, 1973 (in franchi francesi)
- 161 III/14 - Necessità di manodopera dell'Europa occidentale, 1970-1980

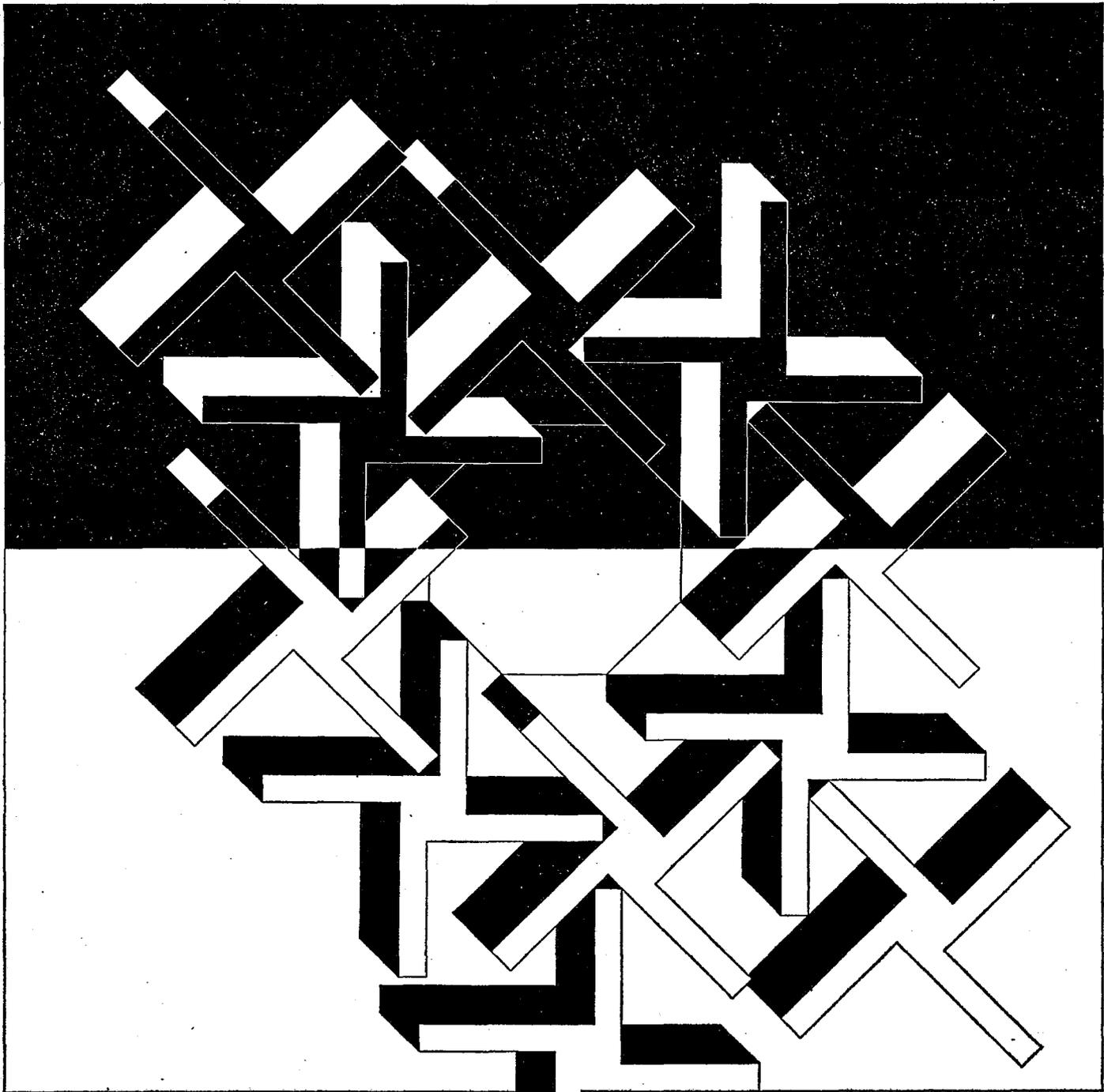
- pag. 163 III/15 - Eccedenza di manodopera di alcuni paesi mediterranei, 1970-1980
- 164 III/16 - Proiezioni dell'occupazione e del reddito, 1980 e 1990
- 166 III/17 - Crescita della popolazione araba, 1970-75
- 167 III/18 - La popolazione attiva araba (stima e proiezioni, 1970-1985)
- 168 III/19 - Struttura della popolazione attiva araba (%)
- 169 III/20 - Popolazione e prodotto nazionale lordo dei paesi arabi, 1965-74
- 170 III/21 - Entrate valutarie imputabili all'emigrazione della Tunisia (in dinari tunisini; 1 dt=2,32 dollari Usa), 1961-74
- 170 III/22 - Trasferimenti valutari dalla Francia degli emigrati del Maghreb, 1973
- 173 III/23 - Disparità fra i salari in Libia e in Tunisia, giugno-luglio 1973 (in dinari tunisini)
- 174 III/24 - Le migrazioni interarabe
- 177 III/25 - Distribuzione per settore dei lavoratori esteri e nazionali in alcuni paesi arabi (% sul totale della popolazione economicamente attiva)
- 178 III/26 - Distribuzione percentuale dei lavoratori stranieri in Libia, 1972, 1973, 1974
- 179 III/27 - Libia: popolazione economicamente attiva, 1964, 1972, 1975
- 179 III/28 - Paese d'origine dei lavoratori stranieri in Libia, 1975
- 181 III/29 - Alcuni indicatori sociali arabi
- 183 III/30 - Livello d'istruzione dei lavoratori arabi in Qatar e negli Emirati
- 184 III/31 - Libia e Bahrein: distribuzione percentuale dei lavoratori nazionali e stranieri secondo la qualifica
- 187 III/32 - Investimenti dei principali paesi dell'Europa occidentale in alcuni paesi arabi (stock 1967)
- 187 III/33 - Investimenti americani in alcuni paesi arabi (stock 1967)

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI OTTOBRE  
MCMLXXVIII  
DALL'EDITOGRAFICA  
RASTIGNANO - BOLOGNA

I SISTEMI ELETTRONICI OLIVETTI SONO NEL MONDO

I SISTEMI ELETTRONICI OLIVETTI SONO NEL MONDO

I SISTEMI ELETTRONICI OLIVETTI SONO NEL MONDO



Sistemi modulari per contabilità e gestione  
Terminali e sistemi per telecomunicazioni  
Sistemi per raccolta e ingresso dati  
Sistemi di scrittura e "information retrieval"  
Personal minicomputer per applicazioni scientifiche e tecniche

**olivetti**

# Fiat vuole che "know-how" diventi una parola italiana.

Know-how vuol dire "sapere come".

E' un'espressione nata in America per indicare qualsiasi complesso di conoscenze tecnologiche e produttive, ed è stata esportata, insieme alle conoscenze tecnologiche e produttive, in tutto il mondo. Ogni industria ha bisogno di know-how. Quanto più questo è aggiornato, tanto più la produzione dell'industria è avanzata e competitiva.

In Italia ci sono essenzialmente industrie di trasformazione: importano materie prime, e vendono prodotti finiti.

Fino a qualche anno fa

compravano all'estero anche il know-how necessario: ma la produzione italiana, basata su tecnologie pagate a caro prezzo e spesso già invecchiate, risultava penalizzata sul piano internazionale.

Il sistema industriale italiano ha iniziato ad evolversi quando alcune aziende hanno iniziato a produrre da sé il proprio know-how, e anche ad esportarlo. Fiat è fra queste.

Ha impostato programmi di ricerca imponenti, ed ha messo a frutto la propria esperienza e le proprie conoscenze. I risultati sono concreti e lusinghieri: le capacità e le tecnologie italiane sono state preferite ad altre esperienze in gare ed appalti internazionali.

Per questo, Fiat oggi non esporta solo prodotti italiani che pure incorporano conoscenze teoriche e pratiche di prim'ordine, ma anche know-how italiano.

Pensate allo stabilimento

automobilistico di Togliatti in URSS, a un'opera di ingegneria civile come il complesso idroelettrico di Tarbela in Pakistan, a una linea di produzione automatica come quella della saldatura delle scocche nello stabilimento FSO di Varsavia, a un impianto di trasmissione in cavo coassiale come quello della Telettra negli Emirati Arabi: questo è il modo scelto da Fiat per fare, di know-how, una parola italiana.

In questo modo Fiat si impegna perché la produzione e l'economia italiane si allineino con quelle dei paesi più avanzati.

E' un impegno

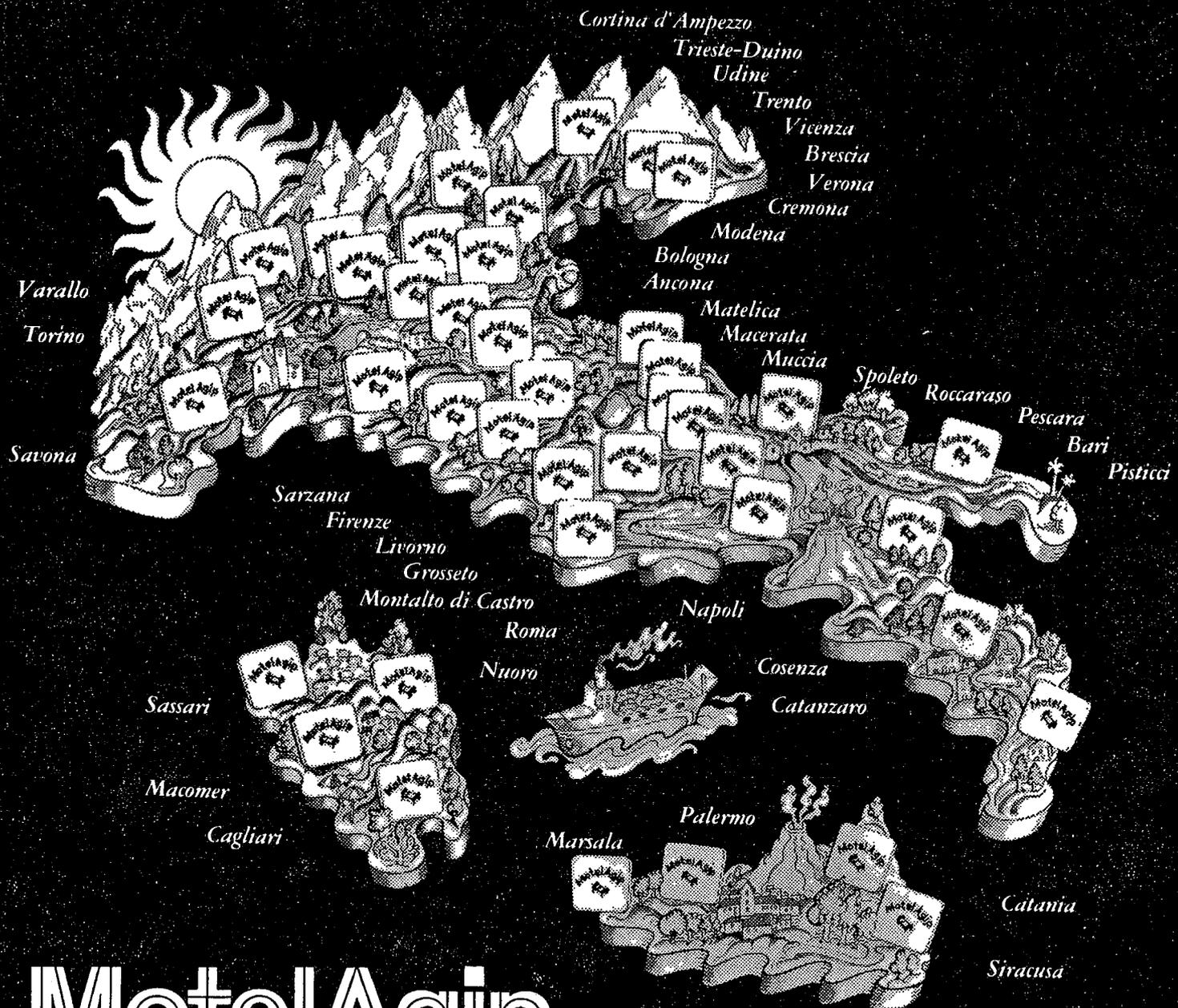
concreto, fatto di progetti che spesso con il contributo di altre aziende e di altro lavoro italiano, si traducono in opere italiane: in tutto il mondo.

**FIAT**

LA VOLONTÀ DI CONTINUARE.

# Motel Agip. Un buon albergo al punto giusto del viaggio.

LSPN

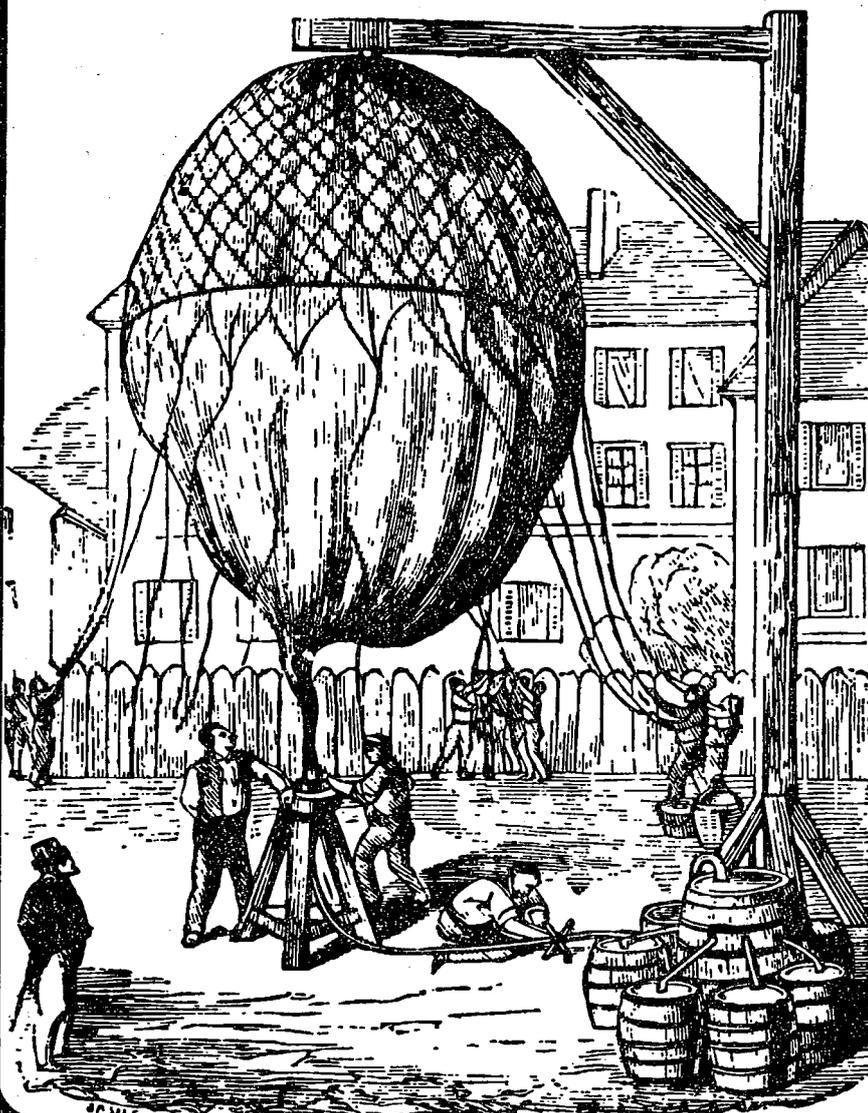


Motel Agip  
conviene ogni volta di più.

# Storia della Tecnica

M. Sogno

diretta e coordinata  
da **A. Agostino Capocaccia**



L'opera, che si comporrà di quattro volumi, si propone di offrire un panorama chiaro, completo ed esauriente dell'affascinante storia della tecnica e dei suoi strumenti dalle origini fino ai giorni nostri. Una ricca e gustosa iconografia guida il lettore a meglio penetrare il mondo spesso misterioso delle invenzioni e delle scoperte.

È uscito il terzo volume:

**"DAL SEICENTO AL NOVECENTO"**

di **Alberto Mondini**

con una *Conclusione*  
di **A. Agostino Capocaccia**.

Pagine XVI-556 con 45 tavole fuori testo  
in nero e a colori.

Gli altri volumi pubblicati:

Volume I: *Dalla Preistoria all'anno Mille.*

Volume II: *Dalla rinascita dopo il Mille alla fine  
del Rinascimento.*

Il quarto volume è in corso di pubblicazione.

**FACILITAZIONI DI PAGAMENTO**

**UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE**  
CORSO RAFFAELLO 28 - 10125 TORINO - TEL. 688.666

**UTET**

# Sidercomit vi dà acciaio pronto



Acciaio pronto:  
questo significa Sidercomit, prima azienda europea del suo settore.  
Sidercomit è la grande organizzazione commerciale che,  
avvalendosi di una rete distributiva di punti di vendita e centri di servizio in tutta Italia  
assicura la regolare disponibilità,  
l'eventuale prelaborazione del prodotto siderurgico  
e la rapida consegna "alla porta del Cliente".  
Sidercomit vi dà acciaio pronto:  
è una società del Gruppo Finsider.



GRUPPO IRI  
FINSIDER

## SIDERCOMIT

Siderurgica Commerciale Italiana spa  
Sede e Direzione Generale in Milano

# POLITICA INTERNAZIONALE

agosto 1978 - n. 8

---

## EDITORIALE

---

Essere non allineati a Belgrado e all'Avana

---

## QUADRANTE

---

Come fermare la spirale del riarmo, *Gianluca Devoto*

---

## DOSSIER / LE ESPERIENZE SOCIALISTE NELL'AFRICA NERA

---

Le molte varianti di una rivoluzione, *Enzo Santarelli*

Dall'utopia alla lotta di classe, *Paolo Andreocci*

Le ragioni di uno sviluppo mancato, *Bruno Musti de Gennaro*

Dubbi e ipoteche sulla funzione dei militari, *Anna Maria Gentili*

Fra neutralismo e neo-allineamento, *Maurizio Mercalli*

La ricerca ininterrotta di una identità, *Bernardo Bernardi*

Bibliografia: i testi critici e le opere dei protagonisti, *Catia Dini*

---

## RUBRICHE

---

### LA POLITICA DELL'ITALIA

Per una strategia di piú ampio respiro, *Francesco Gozzano*; Il «mal d'Africa» dei nostri giornali, *Ruggero Orfei*; Accordi e contratti con i paesi in sviluppo; La seconda stagione dell'Ice, *Maria Rosito*

### TRECENTOSESSANTAGRADI

a cura di *Roberto Maurizo*

### ATTIVITÀ DELL'IPALMO

a cura di *Umberto Laurenti*

### DOCUMENTI

La conferenza all'Onu sul disarmo

---

**Direttore responsabile:** Giampaolo Calchi Novati - **Capo redattore:** Giancarlo Pasquini -  
**Segretaria di redazione:** Maresa Mura.

---

**Redazione:** Via del Tritone 62/b - 00187 Roma - Tel. 67.92.734 / 67.92.311

**Amministrazione e distribuzione:** «La Nuova Italia» Editrice, Via Antonio Giacomini, 8 - C.P. 183 - 50132 Firenze.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1990 del 10 febbraio 1969 - Abbonam. annuo: Italia L. 14.000; estero L. 25.000; sostenitore L. 30.000; un fascicolo ordinario L. 1.500. I fascicoli arretrati si vendono a prezzo maggiorato. Versamenti sul c/c postale n. 5/6261 Firenze - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III - **Stampa:** ITER - Via Giacomo Raffaelli, 1 - 00146 Roma.

# EST-OVEST

QUADRIMESTRALE DI STUDI SULL'EST EUROPEO

Rivista edita dall'ISDEE - ISTITUTO DI STUDI E DOCUMENTAZIONE  
SULL'EST EUROPEO, Trieste - Direttore responsabile Tito Favaretto

---

Anno IX

INDICE

N. 1/1978

---

## **Ipotesi, studi e ricerche**

**Bronislaw Minc** - L'economia dell'incertezza e la pianificazione. Proposta di un criterio di scelta della variante del piano

**Pawel Bozyk** - Il meccanismo dell'integrazione dei paesi del Comecon e gli indirizzi per il suo perfezionamento

**Béla Csikos-Nagy** - Problemi di convertibilità monetaria nel Comecon

**Enrichetta Spina** - L'Unione Sovietica nel sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre

## **Analisi e Documentazione**

Evoluzione dei rapporti economici tra il Giappone e l'Est Europeo (A.M.C.)

## **Notiziario**

La nuova legge sugli investimenti di capitale straniero in Jugoslavia - Fondamentalmente immutata la nuova normativa sulle cooperazioni industriali delle imprese jugoslave con l'estero - Energia elettrica dal Sud-Est della Jugoslavia per l'Europa Occidentale - L'assicurazione dei crediti all'esportazione in Ungheria - Sviluppo della silvicoltura e dell'industria del legno e della carta in Ungheria - Il risparmio energetico in Cecoslovacchia

---

Direzione, redazione e amministrazione: ISDEE - Corso Italia, 27 - 34122 Trieste - Tel. 69 130 - Abbonamento annuo L. 10.000 (per l'estero \$ 15) - Abbonamento sostenitore L. 20.000 - Prezzo di un fascicolo L. 3.500 (arretrato il doppio) - L'importo va versato sul c.c.b. N. 4107/3 presso la Cassa di Risparmio di Trieste - Agenzia N. 2.

**Istituto affari internazionali**

## **PUBBLICAZIONI**

**Collana dello spettatore internazionale**

(collana di volumi edita dal Mulino)

**1978**

45. **Industrializzazione e integrazione nel mondo arabo**  
a cura di Roberto Aliboni - L. 6.000

44. **La standardizzazione degli armamenti nella Nato**  
di Maurizio Cremasco - L. 5.000.

43. **L'uso politico della forza militare nel Mediterraneo**  
a cura di Stefano Silvestri - L. 5.000.

**1977**

42. **L'industrializzazione del Mediterraneo. Movimenti di manodopera e capitali**

a cura di Roberto Aliboni - L. 5.000

41. **Integrazione, petrolio, sviluppo. Il mondo arabo si cerca**  
di Galia Saouma - L. 3.000

**1976**

40. **Dal confronto al consenso. I partiti politici italiani e l'integrazione europea**

di Richard Walker - L. 2.300

39. **Crisi e controllo nel Mediterraneo: materiali e problemi**  
a cura di Stefano Silvestri - L. 3.500

38. **Regioni europee e scambio ineguale. Verso una politica regionale comunitaria?**

di Maria Valeria Agostini - L. 3.000

**1975**

37. **La partecipazione italiana alla politica agricola comunitaria**  
di R. Galli e S. Torcasio - L. 5.000

36. **Mediterraneo: politica, economia, strategia: Sviluppo Interno e attori esterni**

Volume II - L. 3.500

35. **Mediterraneo: politica, economia, strategia: Lo scenario e le crisi**  
Volume I - L. 3.000

**1974**

34. **Europa Mediterraneo: quale cooperazione**  
a cura di Adachiara Zevi - Pagine 157 - L. 2.500.

33. **La proliferazione delle armi nucleari**  
a cura di F. Calogero e G. L. Devoto - Pagine 188 - L. 3.000.

32. **I si e i no della difesa europea**  
a cura di F. Gusmaroli - Pagine 290 - L. 3.500.

31. **Il difficile accordo. La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia**

a cura di C. Merlini e G. Panico - Pagine 204 - L. 2.500.

### 1973

30. **Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze**  
a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli - Pagine 130 - L. 2.000.
29. **Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea**  
di Bruno Colle e Gabriella Pent - Pagine 110 - L. 1.800.
28. **Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo spazio**  
di Gian Luca Bertinetto - Pagine 186 - L. 2.500.
27. **Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità**  
a cura di M. Kohnstamm e W. Hager - Pagine 250 - L. 3.000.
26. **Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani**  
di Karl Kaiser - Pagine 164.
25. **La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea**  
a cura di Vittorio Barbati - Pagine 144 - Esaurito.

### 1972

24. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1972**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 172 - L. 2.000.
23. **Il grande arsenale. Le armi nucleari tattiche in Europa: cosa sono? a che servono?**  
di Franco Celletti - Pagine 76 - L. 1.000.
22. **L'Europa all'occasione del Vertice**  
a cura di G. Bonvicini e C. Merlini - Pagine 108 - L. 1.000.
21. **Riforme e sistema economico nell'Europa dell'Est**  
scritti di A. Levi, W. Brus, J. Bogнар, T. Kiss, J. Pinder, S. A. Rossi - Pagine 118 - L. 1.500.
20. **La sovranità economica limitata. Programmazione italiana e vincoli comunitari**  
di B. Colle e T. Gambini - Pagine 96 - L. 1.000.
19. **Spagna memorandum**  
di Enrique Tierno Galván - Pagine 100 - L. 1.000.
18. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1971**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 158 - L. 1.500.

### 1971

17. **Presente e imperfetto della Germania orientale**  
di Barbara Spinelli - Pagine 102 - L. 1.000.
16. **Cooperazione nel Mediterraneo occidentale**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
15. **Commercio attraverso l'Atlantico: dal Kennedy Round al neo-protezionismo**  
di Gian Paolo Casadio - Pagine 302 - L. 2.800.
14. **Una Zambia zambiana**  
di Kenneth Kaunda - Pagine 81 - L. 500.
13. **Aiuto fra paesi meno sviluppati**  
di autori vari - Pagine 104 - L. 1.000.
12. **Il petrolio e l'Europa: strategie di approvvigionamento**  
di G. Pappalardo e R. Pezzoli - Pagine 105 - L. 1.000.
11. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1970**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.

1970

10. **Socialismo in Tanzania**  
di J. Nyerere - Pagine 75 - L. 500.
9. **Verso una moneta europea**  
di autori vari - Pagine 80 - L. 500.
8. **Europa-America: materiali per un dibattito**  
di R. Perissich e S. Silvestri - Pagine 80 - L. 500.
7. **Conflitti e sviluppo nel Mediterraneo**  
di autori vari - Pagine 212 - L. 2.000 - Esaurito.
6. **Le tensioni nel mondo: rassegna strategica 1969**  
dell'International Institute for Strategic Studies - Pagine 140 - L. 1.500.
5. **Integrazione in Africa orientale**  
a cura di Roberto Aliboni - Pagine 132 - L. 1.000.
4. **Gli eurocrati tra realtà e mitologia**  
a cura di Riccardo Perissich - Pagine 126 - L. 1.000.
3. **L'Africa alla ricerca di se stessa**  
di Ali Mazrui - Pagine 80 - L. 500.
2. **La lancia e lo scudo: missili e antimissili**  
di Franco Celletti - Pagine 140 - L. 1.000.
1. **Finanziamento, infrastrutture e armamenti nella Nato**  
a cura di Stefano Silvestri - Pagine 85 - L. 500.

## **Papers**

(in ottavo)

11. **Le monde arabe à la recherche de soi même. Intégration, pétrole, développement.**  
di Galia Saouma - 1977 - Pagine 77.
10. **The Mediterranean: politics economics strategy. Domestic development and external actors.**  
vol. II - 1977 - Pagine 130.
9. **The Mediterranean: politics economics strategy. The scenario and the crises.**  
vol. I - 1977 - Pagine 118.
8. **Mediterranean-Europe. What kind of cooperation? Proceedings of the Milan conference, 3-4 May, 1974-1976** - Pagine 57.
7. **Europa e America Latina**  
di R. Aliboni e M. Kaplan - 1973 - Pagine 31 - L. 1.000.
6. **Eurocrazia e presenza italiana**  
di V. du Marteau - 1972 - Pagine 36 - L. 1.000.
5. **Indice analitico dei trattati Cee ed allegati**  
di L. Boscherini - 1971 - Pagine 56 - L. 1.000.
4. **Da Bandung a Santiago. La ricerca di una nuova economia internazionale**  
di G. A. Sasso - 1971 - Pagine 19 - L. 500.
3. **Convegno sulla sicurezza europea**  
Incontro tra l'Iai e l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali di Mosca - a cura di P. Calzini - 1971 - Pagine 14 - L. 500.
2. **I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche**  
di M. Cremasco - 1971 - Pagine 30 - L. 1.000.
1. **Il rapporto Jackson: un'analisi critica**  
di Mario Marcelletti - 1971 - Pagine 15 - L. 500.

## **Fuori collana**

(volumi editi sotto gli auspici dell'Iai)

### **La politica estera della Repubblica italiana**

a cura di M. Bonanni (3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano 1967 - L. 10.000.

### **La Germania fra Est e Ovest**

di K. Kaiser - Introduzione di A. Spinelli - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1969 - L. 2.000.

### **La sicurezza europea (Modelli di situazioni internazionali in Europa negli anni '70)**

di S. Silvestri - Pagine 177 - Collana la specola contemporanea - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.000.

### **La rinascita del nazionalismo nei Balcani**

di V. Meier - Introduzione di A. Spinelli - Pagine 188 - Collana la specola contemporanea - il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500 - Esaurito.

### **L'Europa oltre il Mercato comune**

di J. Pinder e R. Pryce - Il Mulino - Bologna 1970 - L. 2.500.

### **Symposium on the International Regime of the Sea-Bed**

a cura di J. Sztucki - Accademia nazionale dei Lincei - Roma 1970 - Pagine 767 - L. 12.000.

### **La strategia sovietica: teoria e pratica**

a cura di S. Silvestri - Collana orizzonte 2000 - Franco Angeli editore Milano 1971 - Pagine 328 - L. 5.000.

### **Fra l'orso e la tigre: dottrina, strategia e politica militare cinese**

a cura di F. Celletti - Collana orizzonte 2000 - F. Angeli editore Milano 1971 - Pagine 272 - L. 4.500.

### **La politica estera italiana. Autonomia interdipendenza integrazione e sicurezza**

a cura di Natalino Ronzitti - Pagine 378 - Edizioni di Comunità - Milano 1976 - L. 8.000.

## **I quaderni**

(collana di volumi edita dal Mulino)

### **1. L'America nel Vietnam**

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - 1966 - Pagine 195 - L. 1.000.

### **2. Introduzione alla strategia**

di A. Beaufre - 1966 - Pagine 100 - L. 1.000 - Esaurito.

### **3. La Nato nell'era della distensione**

Saggi di Benzoni, Calchi-Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - 1966 - Pagine 159 - L. 1.000 - Esaurito.

### **4. Per l'Europa**

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - 1966 - Pagine 119 - L. 1.000.

### **5. Investimenti attraverso l'Atlantico**

di C. Layton - 1967 - Pagine 180 - L. 1.500.

### **6. L'Europa e il sud del mondo**

di G. Pennisi - 1967 - Pagine 376 - L. 4.000.

### **7. Una politica agricola per l'Europa**

di G. Casadio - 1967 - Pagine 267 - L. 3.000.

8. **La diplomazia della violenza**  
di T. S. Schelling - 1968 - Pagine 268 - L. 3.000.
9. **Il Mediterraneo: economia, politica, strategia**  
a cura di S. Silvestri - 1968 - Pagine 310 - L. 3.000.
10. **La riforma monetaria e il prezzo dell'oro**  
a cura di R. Hinshaw - 1968 - Pagine 174 - L. 2.000.
11. **Europa e Africa: per una politica di cooperazione**  
a cura di R. Aliboni - 1969 - Pagine 160 - L. 2.000.
12. **Partnership per lo sviluppo: organizzazioni, istituti, agenzie**  
a cura di R. Gardner e M. Millikan - 1970 - Pagine 310 - L. 4.000.

## **Documentazioni**

(in offset)

### **L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale**

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

### **Le armi nucleari e la politica del disarmo**

(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) - Pagine 78 - L. 1.000.

### **Ricerca e sviluppo in Europa**

Documenti e discussioni - L. 3.000.

### **La politica commerciale della Cee**

(Atti della tavola rotonda Iai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.

### **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**

(Resoconto sommario del convegno Iai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pagine 80 - L. 500.

### **La fusione delle Comunità europee**

(Atti del convegno Iai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.

### **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**

(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.

### **L'integrazione economica in Africa occidentale**

(Atti della tavola rotonda Iai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 - L. 1.500.

### **L'Università europea**

Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.

### **Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest**

(Atti del convegno Iai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.

### **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi del negoziato di Ginevra**

Documenti e discussioni - Pagine 189 - L. 1.500.

### **La politica energetica della Cee**

(Atti del convegno Iai del 25-26 ottobre 1968) - Pagine 124 - L. 2.000.

### **Preferenze e i paesi in via di sviluppo**

(Atti della tavola rotonda Iai del 10 settembre 1968) - Pagine 73 - L. 1.000.

### **Effetti delle armi nucleari: rapporti di esperti al Segretario Generale dell'Onu**

Documenti e discussioni - Pagine 124 - L. 1.500.

### **Rassegna strategica 1968**

(dell'Istituto di Studi strategici di Londra) - Pagine 130 - L. 1.000.

**Les assemblées européennes**

a cura di Chiti-Batelli - 1970 - Pagine 68 - L. 1.000.

**Italo-Yugoslav Relations**

(Atti del convegno Iai - Institute of International Politics and Economic del 29-30-31 maggio 1970) - Pagine 55 - L. 1.500

**Periodici**

**Lo spettatore internazionale**

Trimestrale in lingua inglese - Edizioni il Mulino - Bologna - Abbonamento L. 5.000.

**Iai informa**

Mensile dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto - Invio gratuito su richiesta.

**L'Italia nella politica internazionale:**

Anno primo - 1972-1973 - Pagine 626 - Edizioni di Comunità - L. 8.000.

Anno secondo - 1973-1974 - Pagine 744 - Edizioni di Comunità - L. 10.000.

Anno terzo - 1974-1975 - Pagine 635 - Edizioni di Comunità - L. 12.000.

Anno quarto - 1975-1976 - Pagine 581 - Edizioni di Comunità - L. 14.000.

**Istituto affari internazionali**

**COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XLIV**

**Maurizio Cremasco**

## **LA STANDARDIZZAZIONE DEGLI ARMAMENTI DELLA NATO**

Limitazioni imposte ai bilanci della difesa con incrementi annuali in termini reali d'acquisto sostanzialmente nulli o addirittura decrescenti. Aumenti costanti dei costi dei moderni sistemi d'arma, complicati da fattori inflazionistici e dal crescere, all'interno dei bilanci militari, delle spese di mantenimento a scapito delle spese di ammodernamento. Preminente ruolo deterrente assegnato alle forze convenzionali nel contesto della dottrina della risposta flessibile. Incertezze e preoccupazioni per il potenziamento delle forze del Patto di Varsavia.

In questo quadro il tentativo dell'Alleanza atlantica di migliorare la propria difesa ed evitare l'enorme spreco di risorse dovuto a una troppa diversificata e non razionalizzata produzione di armamenti, attraverso l'interoperabilità e la standardizzazione.

Il primo libro italiano su uno dei piú dibattuti, controversi e importanti problemi della Nato.

**SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 148, L. 5.000**

**Istituto affari internazionali**

**COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE N. XLIII**

**Stefano Silvestri (a cura di)**

## **L'USO POLITICO DELLA FORZA MILITARE NEL MEDITERRANEO**

Nell'area mediterranea evoluzioni interne e presenza di potenze esterne si combinano e formano un unico problema di stabilità e di sicurezza. In pratica le une e l'altra non si comprendono, né se ne possono analizzare gli sviluppi, se non si considerano assieme. I capitoli di questo libro sono stati pensati nel loro insieme per rispondere ad una domanda: quali strumenti hanno le potenze esterne per influire sulla stabilità e sicurezza dell'area mediterranea e come questi strumenti interagiscono con gli sviluppi locali? Questa discussione segue l'altra già pubblicata in un precedente volume di questa serie: «Crisi e controllo nel Mediterraneo».

Da questo volume sono quasi interamente esclusi gli aspetti economici ed alcuni importanti aspetti politici, non certo perché essi siano di non rilevante importanza. Al contrario ad essi saranno dedicati altri volumi di questa stessa serie, e verranno ampiamente riassunti nel volume di considerazioni finali. Ma abbiamo ritenuto necessario concentrare qui la nostra attenzione su aspetti di maggiore rilevanza militare e politico-strategica.

**SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO - BOLOGNA, pp. 150, L. 5.000**

# Istituto Affari Internazionali

## PUBBLICAZIONI

### Pubblicazioni de «il Mulino»

Tariffe di abbonamento  
valide dall'inizio dell'anno

	Italia	Europa	Altri paesi
I. LO SPETTATORE INTERNAZIONALE	Lit. 5.000	Lit. 6.000 (\$ 9.50)	Lit. 9.000 (\$ 12.00)

### II. COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE

Formula di prenotazione per tutti i fascicoli pubblicati nel corso dell'anno con invio contro assegno di ciascun volume scontato del 30%.

#### Per ordini e abbonamenti:

Società editrice « il Mulino »  
Via S. Stefano 6  
40125 Bologna (c/c postale 15932403)

### Pubblicazioni di «Edizioni di Comunità»

	Italia	Europa	Altri paesi
I. L'Italia nella politica internazionale 1976/77 Anno Quinto	Lit. 14.000	Lit. 16.000	Lit. 18.500

#### Per ordini:

Istituto Affari Internazionali  
Viale Mazzini 88  
00195 Roma

che provvederà ad inoltrare le richieste alle « Edizioni Comunità » di Milano.

### Pubblicazioni dell'Iai

I. IAI INFORMA - gratuito a richiesta

#### Per ordini:

Istituto Affari Internazionali  
Viale Mazzini 88  
00195 Roma

Questo volume ospita tre saggi, il primo di uno studioso israeliano e gli altri di due studiosi arabi, che si occupano di aspetti diversi di un elemento chiave per lo sviluppo economico dei paesi arabi, cioè della cooperazione e dell'integrazione economica fra i paesi arabi. Il primo studio esamina le strategie dell'industrializzazione del mondo arabo, negli aspetti nazionali e in quelli regionali. Il secondo considera la questione della cooperazione economica interaraba, i tentativi fatti finora, le prospettive, i fattori che la favoriscono e gli ostacoli. L'ultimo fornisce un quadro dei movimenti arabi di manodopera, sia di quelli che si dirigono verso l'Europa sia di quelli che si dirigono verso altri paesi arabi. Benché gli studi raccolti nel volume siano di carattere economico, emerge con nettezza la natura essenzialmente politica del problema della cooperazione interaraba. Differenze di regimi e ideologie, rivalità, disparità nello sviluppo e nelle relazioni estere, limitano innanzitutto i movimenti di manodopera, ma rendono difficili anche i movimenti di capitali, in un'area in cui chiaramente i flussi commerciali non possono, secondo quanto sperimentato in altri casi, fornire la prima base di una cooperazione adeguata. Nondimeno, numerose appaiono anche le opportunità e, sullo sfondo, emerge con chiarezza il ruolo che l'Europa e gli altri paesi industrializzati potrebbero svolgere.

**Prezzo L. 6.000**  
[5.660]